

ELIO MONTANARI, *Il dossier agiografico sul beato Marcolino da Forlì*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum» (ISSN 0391-7320), 65, (1995), pp. 315-509.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/afp>

Questo articolo è stato digitalizzato dalla Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Institutum Historicum Ordinis Praedicatorum all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Institutum Historicum Ordinis Praedicatorum as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.



Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



IL DOSSIER AGIOGRAFICO SUL BEATO MARCOLINO DA FORLÌ *

DI
ELIO MONTANARI

I. INTRODUZIONE

1. *La morte e le esequie di Marcolino da Forlì.*

Il 24 gennaio 1397 (1396 *ab incarnatione* negli stili fiorentino e veneto), all'ora terza¹, fra Marcolino da Forlì² dell'Ordine dei Frati Predicatori, dopo aver predetto, due giorni prima, la sua

* Nell'agosto del 1994, quando ormai questo lavoro volgeva al termine, trovandomi in grandissima angoscia per la salute di una persona a me assai cara, mi sono rivolto all'intercessione del Beato Marcolino, della cui vita, morte e miracoli già da tempo mi stavo occupando. Il giorno successivo si verificò un decisivo miglioramento, e anche se il rilievo dell'avvenimento non avrebbe certo giustificato una deposizione come quelle di cui si tratterà in questo studio, gratamente qui testimonio il fatto.

¹ La data è indubitabilmente sicura, per l'affermazione di tre deposizioni notarili (le prime due del foglio numerato 3 da Q e 11 da P, nonché quella relativa al primo miracolo del Beato [cfr. qui oltre, IS2, p. 323]; sulle deposizioni si veda qui oltre, IS2, p. 318 sgg.), nonché per la circostanziatissima indicazione del *Chronicon Forlivese* del domenicano Gerolamo da Forlì (diretto testimone dei fatti), indicazione che esclude qualsivoglia errore tradizionale relativo a numeri (cfr. qui oltre, IS10, p. 345). Anche il *Breve compendium* di Andrea da Pisa (cfr. qui oltre, IS11, p. 346) indica il giorno 24 gennaio in modo sicuro (r. 11 sg.: si noti che Andrea riporta l'anno *ab incarnatione* 1397, nello stile pisano). Tale data — ininterrotto patrimonio della tradizione, anche liturgica, forlivese — è comunque perentoriamente confermata dalle indicazioni sommarie della lettera di Bello (cfr. qui oltre, IS3, p. 326) e da una correzione coeva nell'ultima redazione del *Tractatus* di Tomaso da Siena (cfr. qui oltre, IS3, p. 326) e nell'ultima redazione della lettera di Giovanni Dominici (cfr. qui oltre, IS2, p. 364 e, in particolare, IVS5, p. 441). È pertanto privo di ogni rilevanza il fatto che nelle seconde redazioni del *Tractatus* di Tomaso e della lettera di Giovanni Dominici la data risulti erroneamente come 2 gennaio (cfr. qui oltre, IVS5, p. 440 sg.).

Stupisce dunque non poco che S.M. BERTUCCI s. v. Amanni, Marcolino in BSS, e soprattutto il recentissimo *Catalogus Hagiographicus OP* [ASOP 96 (1988) 20] —

morte³, spirava ottuagenario⁴ nel suo convento nativo di S. Giacomo Maggiore Apostolo — comunemente detto di S. Domenico⁵ — della sua città natale.

purtroppo con tutta la sua autorità e forza normativa — forniscano senz'altro la data 2 gennaio, che è invece scaturita solo da un errore, e probabilmente deve la sua fortuna solo al fatto di essere riportata nella trattazione relativa al b. Marcolino presso MORTIER, *Histoire des Maitres généraux de l'Ordre des Frères Prêcheurs*. III, 1324-1400, Paris 1907, 564 sgg.

² Il cognome Amanni è ignoto alle fonti coeve, e compare per la prima volta (nella forma «de Ammanis») in un'aggiunta di altra mano nell'incipit dei *Miracula facta a beato Marcolino* del codice *F* (cfr. qui oltre, III§1, p. 380), aggiunta databile fra il 1458 e il 1570, dal momento che compare, di mano del librario, nel codice *G* che da *F* dipende (cfr. qui oltre III§1, p. 382 e 392). La forma Amanni compare per la prima volta, a quanto mi consta, presso P. BONELLI, *Istorie della città di Forlì*, Forlì 1661, 187.

Per quanto riguarda l'ortografia del nome *Marcolinus* si veda qui oltre, IV§6, p. 453.

³ La notizia è fornita solo da Andrea da Pisa, r. 206 sgg.

⁴ Tale età di Marcolino al momento della morte è fornita solo dalla lettera di Giovanni Dominici (r. 91 della prima redazione; r. 94-164 delle redazioni successive [qui, come sempre altrove, qualora un passo della lettera del Dominici risulti comune alla seconda e alla terza redazione, l'indicazione del rigo è duplice, e i due numeri sono uniti con =, precedendo ovviamente l'indicazione della seconda redazione]), laddove il *Breve compendium* di Andrea da Pisa riporta (r. 13) un più vago *anno vite sue octuagesimo vel circa*. Il dato è accettato comunemente, ed è diventato patrimonio della tradizione forlivese, sì che è invalso porre la data di nascita del Beato al 1317. Intendendo però rigorosamente l'indicazione del Dominici, e considerando che la morte è avvenuta nel primo mese dell'anno 1397, sarebbe forse più prudente pensare ad una nascita nel 1316.

Altro problema cronologico è quello dell'ingresso di Marcolino nell'Ordine, per cui le fonti non sono concordi. Mentre infatti la lettera di Bello (r. 13 della redazione originaria) parla di sessant'anni di vita religiosa, Andrea da Pisa (r. 8 sgg.) ne indica inequivocabilmente settanta, e pone esplicitamente l'ingresso nell'Ordine all'età di circa dieci anni.

Sulle notizie relative alla lunga vita del Beato estranee alle fonti agiografiche si veda il veramente prezioso lavoro d'archivio di G.M. Fusconi in A. CALANDRINI - G.M. FUSCONI, *Forlì e i suoi vescovi. Appunti e documentazione per una storia della Chiesa di Forlì*. I. *Dalle origini al secolo XIV*, Forlì 1985, 942 sg., n. 59, che raccoglie e parzialmente riporta numerosi documenti relativi al Beato, da quello dell'8 giugno 1365 (in cui Marcolino figura come procuratore del suo convento), ad altri fra il 1367 e il 1370 (in cui Marcolino figura anche come sottopriore, sempre del suo convento), ad altri del 1371, 1374, 1375, 1376, 1385, 1386, 1388 (in cui Marcolino figura come testimone a vari atti pubblici), a quello del 2 maggio 1392 (in cui Marcolino figura come legatario di un testamento), a quello infine del 12 gennaio 1395, due anni quindi prima della morte (che attesta la partecipazione di Marcolino ad un capitolo nel suo convento).

⁵ Sul convento domenicano forlivese, la sua storia — non solo architettonica e artistica —, e sulle sue deprecabili condizioni attuali, si veda il recentissimo e assai accurato *Il San Domenico di Forlì. La chiesa, il luogo, la città*. A cura di M. FOSCHI e G. VIROLI, Bologna 1991. Il volume è stato pubblicato nell'ambito di un'omonima mostra tenutasi a Forlì, nell'oratorio di S. Sebastiano, dal 1 al 23 giugno 1991.

Il frate era molto noto in Forlì, e quando, non senza intervento soprannaturale, si sparse la notizia della sua morte⁶, un gran numero di cittadini accorse alla chiesa conventuale, in cui era esposto il corpo, pretendendo una solenne sepultura, fra lo stupore e la resistenza dei confratelli del defunto, che lo consideravano persona semplice e immeritevole di particolare considerazione⁷. I frati approfittarono della notte per procedere ad una rapida tumulazione, ma il giorno successivo la folla, anche per il crescente rumore di miracoli⁸, riuscì ad ottenere la

⁶ Si veda la già citata deposizione notarile del primo miracolo del Beato, ove si afferma che la notizia fu propalata da «quidam puer». Giovanni Dominici (rr. 33-36 della prima redazione; rr. 32-34=65-67 delle redazioni successive) parla di un fanciullo di sette anni — e dunque di un preciso e reale fanciullo — che, al momento della morte di Marcolino, percorse la città annunciando ad alta voce l'avvenuto decesso, ed attribuisce il fatto alla provvidenza divina, per far accorrere immediatamente la folla alla chiesa. La notizia è confermata da Andrea da Pisa (r. 213 sg.), che però parla genericamente di fanciulli, specificando «nescio quo spiritu». Non solo, ma Andrea aggiunge la considerazione che «i bambini non sanno mentire», non molto perspicua nel suo contesto (dal momento che sembra chiosare solo che i fanciulli avevano annunciato l'avvenuta morte, fatto certo, e non bisognoso di alcuna conferma «psicologica»). È dunque probabile che il racconto del domenicano pisano sia eccessivamente conciso, e che l'autore avesse in mente la frase che la tradizione attribuisce all'annuncio del fanciullo («È morto il santo frate Marcolino», attestata per la prima volta, a quanto mi consta, da G.M. Prò OP, *Delle vite de' gli huomini illustri di S. Domenico*. Parte Prima, Bologna 1607, col. 160 sg.) e che quindi la considerazione sull'incapacità di mentire si riferisca alla proclamazione della santità, e non già della morte. È comunque palese che ancora all'epoca di Andrea non si era formata la leggenda secondo cui l'apparente fanciullo era in realtà un angelo, leggenda attestata per la prima volta, a quanto mi consta, nell'Istanza a Papa Urbano VIII stampata a Roma nel 1628 (cfr. il *Summarium* [si veda qui oltre, I§15, p. 363], p. 9), e poi presso S. MARCHESI, *Supplemento istorico dell'antica città di Forlì*, Forlì 1678, 329 sg. Conseguentemente l'angelo è divenuto tratto distintivo iconografico del Beato (si veda il noto quadro del Guercino, fatto dipingere per la chiesa dei domenicani di Forlì nel 1663, e attualmente conservato a Milano, presso la Pinacoteca di Brera: cfr. P. BAGNI in FOSCHI-VIROLI, *Il San Domenico* ... 96 sgg.).

⁷ Il lungo contrasto fra i domenicani forlivesi e i laici è diffusamente — e assai vivacemente ed efficacemente — narrato da Giovanni Dominici, in tutte le redazioni della sua lettera. Vi allude, assai sobriamente, anche Andrea da Pisa, al r. 230.

⁸ Nella prima redazione della sua lettera (r. 69 sg.) Giovanni Dominici parla genericamente di *languidi et membris privati* risanati per l'intercessione di Marcolino, che accorrono alla chiesa rendendo grazie, ma solo dopo la riesumazione del Beato. Nella seconda redazione della sua lettera (r. 52 sgg.) l'autore aggiunge la notizia che nel secondo giorno del contrasto fra i domenicani e i laici alcuni di questi, per avvalorare le loro richieste, riferivano le prodigiose virtù profetiche che Marcolino aveva manifestato in vita. Nella terza redazione della lettera, infine, il Dominici aggiunge (rr. 86-126), sempre in riferimento al secondo giorno del contrasto, e dunque prima della riesumazione, la propalazione di miracoli e di altri eventi portentosi, sempre avvenuti però quando Marcolino era ancora in vita. Dalle deposizioni notarili sappiamo comunque — come ho già accennato, e come si vedrà qui oltre, I§2, p. 323 — che almeno un miracolo si era verificato addirittura nel giorno precedente, subito

riesumazione⁹, che colmò la chiesa di un mirabile profumo¹⁰. L'abito di Marcolino fu fatto a pezzi da quanti ne volevano una reliquia, sì che più volte dovette essere rivestito¹¹.

Tre giorni dopo la morte¹², il corpo di Marcolino fu sepolto nel coro della chiesa, sotto un altare, nel medesimo luogo ove aveva trovata la sua prima sepultura il beato Giacomo Salomoni da Venezia¹³, la gloria del convento domenicano di Forlì, e con tale significativo accostamento veniva ufficialmente sancita l'accettazione dell'incipiente devozione popolare. Anche dopo la sepultura definitiva proseguì l'entusiasmo dei forlivesi e di molti forestieri, accompagnato e rinvigorito da innumerevoli miracoli, e la chiesa — sempre piena di una gran folla di persone che veneravano il Beato, e chiedevano protezione e grazie — non poté mai essere chiusa per un periodo di due mesi¹⁴.

2. *Le deposizioni notarili.*

Molti dei miracoli avvenuti per intercessione di Marcolino, dopo la sua morte e per un periodo di più di 31 mesi, sono stati tramandati da una documentazione qualitativamente di prim'ordine e quantitativamente imponente.

Almeno dal giorno stesso delle solenni esequie del Beato, il 27 gennaio 1397, fra Matteo da Venezia, priore del convento dei

dopo l'annuncio della morte di Marcolino, miracolo che è verisimile non abbia tardato ad esser noto alla folla. Ma decisivo è quanto riferito in una deposizione notarile del 2 febbraio 1397 (n° 18 secondo Q; n° 57 secondo P) attestante una guarigione miracolosa avvenuta il giorno successivo alla morte del Beato «presso il suo sepolcro», e quindi presso il luogo dell'originaria sepultura, prima della riesumazione che avvenne in quella stessa giornata: il miracolo deve pertanto essersi verificato durante il contrasto tra i frati e i laici. Anche la deposizione n° 2 secondo Q, n° 115 secondo P, ancorché illeggibile nella data, deve riferirsi ad un miracolo avvenuto nel giorno successivo alla morte di Marcolino.

⁹ Una prima tumulazione di Marcolino e la successiva riesumazione per venire incontro alle pressanti richieste del popolo sono attestate da Giovanni Dominici (rr. 55 e 64 sg. della prima redazione, rr. 46=79-80 e 69-70=139-140 delle redazioni successive) e da Andrea da Pisa (r. 230 sgg.).

¹⁰ Il fatto è riportato sia da Giovanni Dominici (r. 65 sg. della prima redazione, r. 70-71=140 delle redazioni successive) che da Andrea da Pisa (r. 233).

¹¹ Così genericamente Giovanni Dominici (r. 66-67 della prima redazione, r. 71-73=140-142 delle redazioni successive), mentre Andrea da Pisa (r. 234 sgg.) specifica che per due volte fu spogliato e per due volte rivestito dell'abito dell'Ordine.

¹² La notizia è fornita solo da Andrea da Pisa, rr. 232 e 236.

¹³ La notizia è fornita solo da Andrea da Pisa, r. 239 sgg.

¹⁴ La notizia è fornita solo dai *Miracula quædam facta a beato Marcolino* (cfr. qui oltre, I§14, p. 355), al r. 4 sgg. dell'epilogo.

Predicatori in Forlì, incaricò infatti alcuni notai di ricevere in forma legale le deposizioni giurate di quanti affermavano di essere stati miracolosamente risanati per intercessione di Marcolino, ormai apertamente e pubblicamente definito Beato, e la raccolta delle deposizioni continuò almeno fino all'agosto del 1399.

Le trascrizioni integrali di 187 di tali rogiti sono giunte sino a noi, e fra questi di ben 115 sono rimasti gli originali, conservati presso l'Archivio Capitolare di Forlì. Le deposizioni, tranne una, non erano state rogate separatamente ciascuna su un foglio, ma raggruppate in uno stesso foglio, in numero oscillante fra tre e dieci: complessivamente possediamo il contenuto di 37 fogli, dei quali 22 sono sopravvissuti¹⁵.

Si deve pertanto ritenere che nella sacrestia del convento domenicano di Forlì (nella quale furono rese quasi tutte le deposizioni) fossero stati depositati vari fogli, utilizzati dai vari notai — che rogavano le deposizioni anche contemporaneamente — finché vi era spazio per scrivere (talvolta non rispettando l'ordine cronologico, in quanto veniva utilizzato un eccessivo spazio bianco lasciato precedentemente). Se quindi, in alcuni casi, uno stesso foglio contiene deposizioni rogate tutte dallo stesso notaio, nello stesso giorno o anche in giorni successivi, in altri casi nel medesimo foglio compaiono rogiti di notai diversi, anch'essi relativi allo stesso giorno o a giorni successivi.

I fogli rimasti, pergamenei, sono di dimensioni ineguali, ma tutti alquanto ampi, non squadrati e scritti solo su una facciata. Sul *verso* bianco di ogni foglio una mano, probabilmente identificabile con quella di Alessandro Padovani (cfr. qui oltre, I§2, p. 388), ha annotato le datazioni dei rogiti contenuti, il numero del foglio, e i numeri dei singoli rogiti contenuti nel foglio, secondo le numerazioni del notaio Zanfuschi (cfr. qui oltre, I§2, p. 324). Un'altra mano coeva ha indicato il numero del foglio secondo la numerazione di Q (cfr. qui oltre, I§2, p. 390)¹⁶.

Esistono inoltre alcuni dati che consentono di determinare che le 187 deposizioni non sono tutte quelle che effettivamente furono rogate, ma che un certo numero è andato perduto.

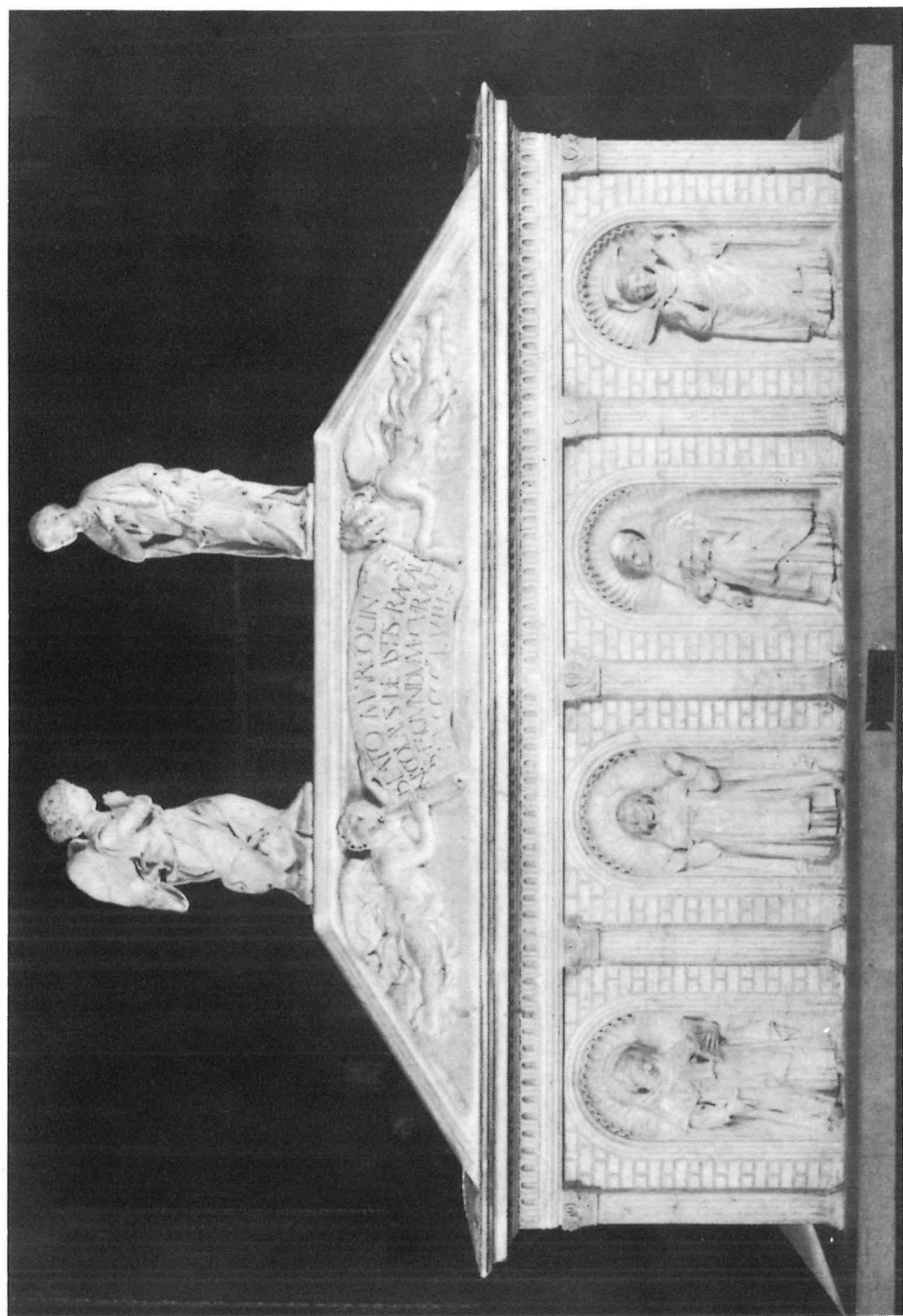
¹⁵ Le 22 pergamene non hanno segnatura: FUSCONI, *Forlì* ... I 946 n. 61, le indica come «pergamene nr. 152-73», ma tale numerazione non risulta attualmente in alcun modo, né sugli originali né sui contenitori dell'Archivio Capitolare.

¹⁶ I 22 fogli rimasti sono quelli numerati 1 Q = 24 P, 2 Q = 1 P, 3 Q = 11 P, 6 Q = 26 P, 7 Q = 13 P, 8 Q = 2 P, 9 Q = 27 P, 12 Q = 14 P, 13 Q = 15 P, 14 Q = 3 P, 15 Q = 16 P, 18 Q = 17 P, 19 Q = 32 P, 21 Q = 5 P, 22 Q = 33 P, 24 Q = 19 P, 25 Q = 20 P, 26 Q = 34 P, 27 Q = 21 P, 28 Q = 22 P, 29 Q = 6 P, 33 Q = 36 P.

Giovanni Dominici, nella sua lettera (cfr. qui oltre, I§5, p. 332) afferma che la delegazione che aveva inviato a Forlì tornò a Venezia portando più di 80 deposizioni giurate di miracolati per intercessione di Marcolino. Ora la delegazione partì da Forlì, secondo ogni verisimiglianza, il 27 febbraio (la lettera di Bello è datata infatti il 20 febbraio, e quella del Dominici è stata scritta il primo o il 2 marzo: cfr. immediatamente qui oltre), certamente non in data posteriore, e anche contando le deposizioni rogate lo stesso giorno del 27 si giunge a solo 77 rogiti sopravvissuti (72 escludendo, come appare più prudente, quelli del 27). Sembra dunque sicuro che si siano perduti uno o due fogli di deposizioni. Purtroppo non decisivo è invece che il Dominici riporti, nell'ultimo rifacimento della sua lettera (cfr. qui oltre, II§2, p. 367) un miracolo non compreso nelle deposizioni, in quanto si tratta di un miracolo avvenuto quando Marcolino era ancora in vita, che forse non è stato oggetto di deposizione.

Giorgio da Pera, nella sua seconda lettera (cfr. qui oltre, I§6, p. 333) afferma (r. 8 sgg.) che il giorno seguente la partenza da Forlì della delegazione veneziana si verificarono ben 24 miracoli, mostrando comunque di considerarlo un dato eccezionale. Fra i 187 rogiti sopravvissuti non si dà mai, però, una concentrazione così elevata in un solo giorno. Va tuttavia segnalato che il picco di frequenza più alto si registra il giorno 28 febbraio, con ben 10 deposizioni — contro le 3 del 25, sempre 3 del 26 e 5 del 27, nonché 3 o 4 del 1 marzo, 2 del 2, sempre 2 del 3, ecc. —, e considerando che il giorno più probabile per la partenza della delegazione veneziana da Forlì è proprio il 27 febbraio (cfr. immediatamente qui sopra) è senz'altro ragionevole supporre che le 10 deposizioni datate il 28 febbraio facciano parte del numero di 24 comunicato da Giorgio. La discrepanza numerica può in parte essere spiegata col fatto che non ogni asserito miracolo sfociava in una deposizione, vuoi per incuria del miracolato, vuoi per l'impossibilità di fornire testimoni legalmente attendibili, ma una differenza di 14 casi è troppo alta, ed è senz'altro verisimile che vi sia stata una perdita nella documentazione.

Infine i *Miracula quædam facta a beato Marcolino*, opera che intorno al 1458 riduce in forma letteraria quasi metà delle deposizioni (cfr. qui oltre, I§14, p. 355), utilizza sì 79 delle 187 deposizioni, ma in un unico caso (il n° 70) riporta un miracolo che non si ritrova fra i rogiti che sono giunti fino a noi. Si deve dunque concludere che alla metà del XV secolo era ancora disponibile materiale notarile originario poi non sopravvissuto,



Antonio Rossellino (1427-1479) e bottega, *Urna del b. Marcolino*, Forlì, Pinacoteca Civica.

anche se i rapporti numerici che si sono appena evidenziati consentono di ipotizzare che non doveva essere quantitativamente rilevante.

Le 187 deposizioni, pur con le differenze di formulario e d'impostazione che riflettono le varie consuetudini dei diversi notai, sono ovviamente sostanzialmente unitarie, e dopo la datazione della deposizione (con anno *a nativitate* e indizione, secondo l'uso notarile; l'esplicita datazione può mancare, per il riferimento alla medesima data del rogito precedente, o dell'intero foglio) riportano il nome di chi presta la dichiarazione giurata, che non necessariamente è il miracolato (soprattutto, ovviamente, quando si tratti di un bambino) e l'eventuale nome, o la condizione, del miracolato non deponente; una descrizione più o meno ampia e circostanziata della malattia, e spesso il periodo di tempo che era durata; abbastanza frequentemente la natura del voto e le circostanze — talvolta in modo assai diffuso — della guarigione; raramente la data della guarigione, in quanto sia diversa da quella della deposizione; i nomi dei testimoni, il nome e il consueto segno notarile del notaio.

Particolare attenzione va poi riservata alla frequentissima indicazione del destinatario della deposizione — distinto dal notaio —, che normalmente è fra Matteo da Venezia, priore del convento di Forlì. Dopo il primo mese il priore è abbastanza frequentemente sostituito da una personalità di spicco del convento, fra Gerolamo da Forlì, maestro in teologia, il futuro cronachista (cfr. qui oltre, IS10, p. 344),

In nove rogiti (due il 28 febbraio, uno in data illeggibile, ma secondo ogni verisimiglianza nello stesso giorno o in quello immediatamente successivo, uno il 29 marzo, quattro tra il 9 e il 16 agosto, uno il 18 ottobre, tutti dell'anno 1397) la deposizione è resa a fra Gregorio da Cesena¹⁷, maestro in teologia e importante esponente della riforma, che era stato priore del convento dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia fino ad un anno prima, ed era poi andato in pellegrinaggio in Terra Santa. Dal rogito del 29 marzo 1397 apprendiamo che fra Gregorio era vicario dell'Ordine in Romagna¹⁸, e in tale veste, probabilmente anche nelle altre date, in

¹⁷ Su Gregorio Malesardi da Cesena si veda SOPMÆ II 56 sg. Solo due dei rogiti riportano la patria del Gregorio destinatario delle deposizioni, ma deve trattarsi in tutti i casi della medesima persona.

¹⁸ Si tratta della deposizione n° 122 presso Q e n° 90 presso P: la circostanza non era nota a SOPMÆ II 56, e va pertanto aggiunta alle notizie ivi riportate. Il 28 maggio dell'anno precedente era ancora Vicario dell'Ordine in Romagna fra Agostino da Forlì.

occasione di successive visite al convento forlivese, dovette avere l'onore di ricevere le deposizioni.

A partire dal 15 luglio del 1397 le deposizioni sono invece normalmente rese a fra Guidone da Forlì, indicato con l'interessante titolo di «custode dell'altare e del sepolcro del Beato Marcolino», che mostra come ormai il culto del Beato avesse assunto un'importanza tale da richiedere l'individuazione di un diretto responsabile. Anche dopo tale data, oltre ai casi che saranno visti immediatamente qui oltre, si danno comunque deposizioni ancora rese al priore Matteo (un caso), a fra Gerolamo (2 casi), a fra Gregorio (5 casi).

Parimenti degno di menzione è il fatto che una deposizione del 24 gennaio 1398 — il primo anniversario della morte del Beato — sia resa a fra Simone da Cremona, il successore di fra Matteo nel priorato, che avrà così inteso solennizzare la ricorrenza, ricevendo personalmente una deposizione in luogo di fra Guidone¹⁹.

Un'unica deposizione — quella contenuta in un foglio a sé, del primo dicembre 1398 — è resa al vescovo di Forlì, Scarpetta degli Ordelaffi, accompagnato dal suo vicario e da fra Gerolamo da Forlì, ma non è dato sapere il motivo di tale peculiarità²⁰.

Va infine segnalato che le ultime due deposizioni, quelle dell'agosto 1399, dopo un lungo periodo di silenzio²¹, sono rese ad un personaggio di un certo rilievo, fra Federico da Venezia, che era stato priore del convento dei SS. Giovanni e Paolo nel 1385, e almeno fino a due anni prima Inquisitore a Bologna²².

Fra le 187 deposizioni conservate circa 90 sono state rese nel periodo che va dal 27 gennaio alla fine del febbraio del 1397; circa 35 nel successivo mese di marzo; 45 nei restanti mesi del medesimo anno; 15 nell'intero arco del 1398, e solo due nel 1399 (entrambe nel mese di agosto).

La periodizzazione che si è appena rilevata riguarda ovviamente la datazione della deposizione, e non già del miracolo, che comunque, nei pochi casi in cui è segnalata, coincide con la data della deposizione o è precedente di pochissimi giorni.

¹⁹ Si tratta della deposizione n° 172 presso *Q* e n° 37 presso *P*. Per un'ulteriore possibilità si veda qui oltre, n. 63.

²⁰ Si tratta della deposizione n° 185 presso *Q* e n° 188 presso *P*.

²¹ Si tratta delle deposizioni nn° 183-184 presso *Q* e n° 48-49 presso *P*.

²² Su Federico si veda *SOPMÆ* I 407 sgg. e IV 89.

Un unico caso si allontana da questa norma, che comunque credo possa essere ragionevolmente generalizzata: si tratta proprio del primo miracolo in assoluto, di cui beneficiò Taviana, figlia del notaio ser Giovanni Taviani da Bagnacavallo, al quale si devono ben 25 dei 187 rogiti. Il giorno della morte di Marcolino, appena Taviana seppe della morte, mentre ancora suonavano le campane che l'annunciavano, si affidò al defunto, di cui conosceva la santità, per essere liberata dagli atroci dolori che l'assalivano una o due volte la settimana da trent'anni, e fu immediatamente guarita. La donna non pensò poi di testimoniare il suo miracolo quando dopo pochi giorni iniziarono le deposizioni, e provvide direttamente il padre notaio, ma solo il 15 settembre 1397²³.

Per quanto riguarda la provenienza dei miracolati, e quindi la diffusione della fama di taumaturgo di Marcolino, si deve anzitutto segnalare che non sempre è indicata la patria dei deponenti, e quando è indicata non necessariamente coincide col luogo di residenza (solo talvolta specificato, in caso di difformità, con la formula «... nunc habitator ...»). Ritengo dunque opportuno limitare l'indagine ai casi in cui la deposizione indica che il miracolato si è spostato a Forlì, vuoi per ottenere la guarigione, vuoi per ringraziare di averla ottenuta.

I primi miracoli riguardano ovviamente abitanti della città di Forlì, poi del contado forlivese o di Forlimpopoli. Il 5 febbraio se ne verifica uno a Lugo, e le successive deposizioni sicure riguardano Cesena (l'11 febbraio), Cervia (il 18 febbraio), Bologna (il 17 febbraio), Imola (il 28 febbraio), il contado ferrarese (il 26 marzo). Ma già dal 18 febbraio, con un caso di Numana, le deposizioni attestano che la fama di Marcolino era uscita dalla Romagna per addentrarsi nell'area marchigiana e poi umbra, proseguendo con Assisi (il 2 marzo), il Montefeltro (il 13 marzo), il contado urbinato e Città di Castello (il 29 marzo), Perugia (l'8 maggio), Terni (il 23 ottobre).

Eccentrici appaiono dunque, a prima vista, solo i casi di Venezia (il 3 luglio 1397 e il 3 gennaio 1398)²⁴, ma le motivazioni appariranno presto chiare.

²³ Si tratta della deposizione n° 160 presso Q e n° 109 presso P.

²⁴ Si tratta delle deposizioni rispettivamente n° 150 e nn° 168-170 presso Q e n° 28 e nn° 184-186 presso P.

Il notevolissimo complesso dei rogiti, conservato presso il convento domenicano, apparve subito un documento storico di notevole importanza, sì che quando sembrò concluso — ancorché a torto, poiché si aggiunsero poi altre due deposizioni —, il vescovo Scarpetta ne ordinò un'integrale copia notarile, con atto rogato il 25 luglio 1399²⁵.

Le deposizioni furono poi menzionate da Gerolamo da Forlì nel suo *Chronicon* (cfr. qui oltre, I§10, p. 344), direttamente utilizzate da Andrea da Pisa (rr. 214-227, limitatamente al primo miracolo, visto qui sopra, I§2, p. 323), e soprattutto — in larga parte — trasposte in forma letteraria nell'opera denominabile *Miracula quædam facta a Beato Marcolino*, che sarà esaminata qui oltre, I§14, p. 355 (ma si veda anche qui sopra, I§2, p. 320).

Le deposizioni autentiche, conservate presso il convento di Forlì, furono poi esaminate, e ricordate nelle loro opere, da Gerolamo Albertucci de' Borselli (cfr. qui oltre, I§15, p. 360), e da Leandro Alberti (cfr. qui oltre, I§15, p. 361).

Il complesso dei rogiti a noi noto, ovvero i 37 fogli originari, fu poi trascritto — ancorché spesso in modo sommario, o erroneo, anche a motivo delle pessime condizioni di conservazione — dal notaio Ser Giovanni Zanafuschi di Forlì, sottoscritto il 12 settembre 1571 e autenticato il 1 ottobre dello stesso anno. La raccolta, di cui non ci è giunto l'originale²⁶, era organizzata rispettando la successione nei fogli originali — numerati però in modo abbastanza casuale — e anche le singole deposizioni erano indicate con un numero individuale, in successione continua²⁷.

Negli ultimi mesi del 1623 nella sagrestia del convento domenicano di Forlì furono 'rinvenuti' i 37 fogli originali dei rogiti — alquanto malconci, come si è accennato — e suscitavano un tale interesse che il vescovo di Forlì costituì una commissione incaricata di studiarli e riprodurli in un'accurata trascrizione notarile, che fortunatamente ci è pervenuta (si tratta del codice Q, per cui veda qui oltre, III§1, p. 390).

²⁵ Riprodotto alla p. 23 sg. del *Summarium cit.*

²⁶ L'esemplare dello Zanafuschi era ancora consultabile nel primo quarto del XVIII secolo: è infatti citato (verisimilmente perché con la sua numerazione fino alla deposizione n° 188 appariva la raccolta più completa) da G.V. MARCHESI, *Vitae virorum illustrium Foroliviensium*, Forolivii 1726, 24 sgg.

²⁷ Le deposizioni erano numerate dal n° 1 al n° 188, in quanto il notaio aveva erroneamente sdoppiato una deposizione che non trascriveva perché a suo avviso illeggibile.

In tale raccolta (ove le deposizioni sono organizzate come nella raccolta del notaio Zanfuschi, ma adottando una diversa numerazione dei fogli — ordinati in successione cronologica in relazione alla prima deposizione di ogni foglio — per cui anche i numeri individuali non coincidono mai) il testo degli originali è reso con grande precisione, e con puntuale indicazione delle parti di scrittura ormai illeggibile, ma purtroppo è stata omessa una deposizione²⁸.

Più o meno contemporaneamente il medico forlivese Alessandro Padovani (che fece parte della commissione vescovile cui si è appena accennato) copiava, nella sezione dedicata al B. Marcolino di una sua opera sui Santi forlivesi, la raccolta approntata dal notaio Zanfuschi — che ci è in tal modo pervenuta —. Avuti poi a disposizione i rogiti originali, e resosi così conto dei gravi difetti che presentava la raccolta che aveva copiato, apportava correzioni alla parte già trascritta e aggiungeva al suo volume un supplemento con le parti sistematicamente mancanti, e con la trascrizione *ex novo* dei rogiti che erano stati omessi per difficoltà di lettura²⁹. Ancorché segnato dalla sua fortunosa formazione — la correzione di alcuni errori è inevitabilmente sfuggita — il volume de Padovani è la più completa raccolta delle deposizioni (si tratta del codice *P*, per cui si veda qui oltre, III§1, p. 388).

Tutti i rogiti delle deposizioni sono poi trascritti negli atti del processo diocesano forlivese per la canonizzazione di Marcolino (cfr. qui oltre, I§15, p. 362), secondo l'ordine offerto dalla trascrizione del notaio Zanfuschi, e quindi di *P*, ma senza indicazione di numero, sia individuale che di foglio³⁰. Le deposizioni sono precedute dalla riproduzione del rogito dell'atto del 25 luglio 1399 con cui il vescovo di Forlì ordinava la copia notarile delle deposizioni sino ad allora rese (cfr. qui sopra, I§2, p. 364).

²⁸ Si tratta della quarta deposizione del foglio che *Q* numera come 32 e il notaio Zanfuschi come 7 (deposizione n° 35 della sua numerazione continua). Dalla trascrizione delle deposizioni nel processo diocesano forlivese (cfr. immediatamente qui oltre) si apprende che il rogito era nel frattempo divenuto illeggibile, e si comprende quindi perché *Q* lo ha omesso. Presso *Q* poi, dal momento che a due deposizioni è stato dato lo stesso n° 77 (il secondo è stato successivamente distinto dal librario con un asterisco) le deposizioni risultano numerate dal n° 1 al n° 185.

²⁹ In tal modo il Padovani si rese conto dell'errore segnalato qui sopra, alla n. 27, e rilevò correttamente che le deposizioni erano 187 (anche se non poté correggere la numerazione che aveva già utilizzato: non esiste quindi la deposizione n° 113).

³⁰ Con la sola eccezione del foglio n° 15 *P*, numerazione che è riportata negli atti del processo.

Trascrizione di parte delle deposizioni sono infine riportate nel *Summarium* del processo romano (cfr. qui oltre, I§15, p. 363), desunte dal processo forlivese di cui si è appena detto. Si tratta di 152 deposizioni (numerate da 1 a 151, perché per errore due distinti rogiti sono dati entrambi col n° 102: la numerazione non corrisponde a quelle precedenti), non già nell'ordine dei fogli originali in cui sono contenute, bensì raggruppate secondo caratteristiche tematiche, individuate sulla base degli elementi più rilevanti ai fini della determinazione del culto *ab immemorabili* tributato a Marcolino.

3. *La lettera di Bello da Forlì.*

A meno di un mese dalla morte di Marcolino, il 20 febbraio 1397, un forlivese di nome Bello inviò a Leonardo Dolfìn, vescovo di Castello (cioè di Venezia), una lettera che forniva notizie — per altro assai sommarie — sulla vita e sulla morte del frate domenicano, e soprattutto sulla strepitosa quantità di miracoli e sull'entusiasmo popolare che ne erano seguiti.

L'identificazione dell'autore è problematica, perché Tomaso di Antonio da Siena — il noto discepolo e storico di S. Caterina — riproducendo, pochi anni dopo, la lettera di Bello nel suo *Tractatus de origine atque processu status fratrum et sororum ordinis de Paenitentia s. Dominici in civitate Venetiarum* (cfr. qui oltre, IV§1, p. 399, 402 e 413), si limita a definirlo *quidam inter alios Forlivienses*. Più accurata sembrerebbe l'informazione fornita dalla rubrica premessa alla lettera di Bello nel codice *F* (cfr. qui oltre, III§1, p. 380), ovvero: *Epistola cuiusdam nobilis Forliviensis ...*, ma la rubrica, quasi certamente molto tarda (coeva al codice, e quindi del 1524), non è molto affidabile per i sicuri errori che presenta³¹. Credo dunque che anche l'indicazione della condizione senz'altro nobiliare, e quindi laica, di Bello sia da valutare come autòschediastica, per giustificare le relazioni abbastanza strette col vescovo veneziano.

Ritengo invece che l'autore possa essere identificato con Bello de' Giuliani da Forlì, vicario del vescovo di Forlì Scarpetta degli

³¹ La rubrica data erroneamente la morte di Marcolino al mese di febbraio, con lo stesso errore che si riscontra nella *Cronica* del Borselli, cronaca espressamente citata nella rubrica che nello stesso codice *F* conclude l'opuscolo immediatamente seguente, ovvero la lettera di Giovanni Dominici. La rubrica di *F* è erronea anche in un altro elemento, ovvero nel nome di battesimo del vescovo Dolfìn, riportato come Bernardo anziché Leonardo.

Ordelaffi, che appare, con la qualifica di «dominus», fra i testimoni delle due deposizioni rogate dal notaio Guidone figlio del maestro Baldino di Faenza il 2 febbraio 1397³², e soprattutto fra i destinatari di una deposizione eccezionalmente solenne — lo stesso vescovo Scarpetta, fra Gerolamo da Forlì e molti altri cittadini forlivesi — rogata il primo dicembre 1398³³. Se dunque il Bello autore della lettera era il vicario del vescovo di Forlì, si comprendono le precedenti relazioni abbastanza strette che lo legavano al vescovo di Castello (ovvero di Venezia) che emergono nella conclusione della lettera — ove il mittente coglie l'occasione per sollecitare una risposta relativa al caso di un chierico che aveva in precedenza sottoposto al prelado — e si giustifica pienamente lo stile, curiale e abbastanza fittamente intessuto di citazioni bibliche, della lettera, laddove entrambi gli elementi sarebbero non poco fuori luogo se l'autore fosse un laico, ancorché di condizione nobiliare. Appare invece non sufficientemente giustificato proprio il fatto che Bello invii al vescovo Leonardo un'informazione relativa a fatti avvenuti in una città abbastanza lontana ed estranea all'ambiente veneto, giacché assai debole e poco convincente risulta la motivazione che lo scrivente stesso fornisce nella sua lettera, che cioè gli era noto l'interesse del vescovo per le manifestazioni di "doni spirituali".

La lettera di Bello contiene solo un'approssimativa datazione della morte di Marcolino (r. 10), la notizia, verisimilmente imprecisa, del numero degli anni da questi trascorsi nell'Ordine (r. 13 sg.), una generica valutazione delle eccelse virtù del defunto — con un'implicita allusione alla sua scarsa cultura teologica e filosofica — (r. 14 sg.) e un sommario elenco, solo tipologico, dei miracoli ottenuti per la sua intercessione (rr. 18-21).

Bello parla infatti della guarigione di muti, sordi, zoppi, paralizzati e genericamente di altri ammalati, con una suddivisione che appare più genericamente agiografica — ma con la strana mancanza dei ciechi e degli ossessi, pure attestati nelle deposizioni fino al 20 febbraio — che fondata sui casi effettivamente verificatisi.

³² Si tratta delle deposizioni nn° 17-18 presso *Q* e 56-57 presso *P*.

³³ Si tratta della deposizione n° 185 presso *Q* e 188 presso *P* (per cui si veda qui sopra, I§2, p. 322). Per la qualifica di vicario del vescovo di Forlì spettante a Bello de' Giuliani si veda G.M. FUSCONI, *Forlì ...* I 1047, n. 30.

Sulle 58 deposizioni datate o riferite fino al 20 febbraio, solo una si riferisce infatti a guarigioni di persone che avevano perduto l'udito, solo due di persone che avevano perduto la parola, solo tre di persone affette da paralisi o grave impedimento alle membra. Più cospicuo (15 casi) è invece il numero degli zoppi o comunque gravemente impediti nella deambulazione.

4. *La delegazione veneziana.*

Con la lettera di Bello, per le vicende relative al beato Marcolino si apre un ulteriore scenario, quello veneziano, che costituirà uno dei due poli non solo della tradizione agiografica, ma anche del culto per il Beato.

Tomaso da Siena nell'introduzione alla lettera di Bello che ho già ricordata (si veda qui sopra, I§3, p. 326) afferma: *Ulterius accidit sequenti mense Februarii ab Incarnatione Domini MCCCCLXXXVI. ut rumores sentirentur in Venetiis de miraculis quæ fiebant ad sepulchrum Beati Marculini de Forlivio Ordinis Prædicatorum qui circa finem mensis Ianuarii præcedentis decesserat. Unde quidam inter alios Forlivienses super id scripsit Domino Leonardo Delphino, tunc Episcopo Castellano de Venetiis, litteras ...*, fornendo dunque non solo la preziosa notizia che "rumori" circa i recentissimi fatti forlivesi circolavano a Venezia già prima della lettera di Bello, ma soprattutto presentando esplicitamente tale lettera come conseguenza (cfr. *unde*) appunto delle voci relative alla morte e ai miracoli di Marcolino già diffuse a Venezia. Ora se tale notizia costituisce una prima risposta agli interrogativi sulla motivazione della lettera di Bello che si sono prospettati qui sopra (I§3, p. 327), sembra complicare la ricostruzione complessiva.

È infatti comunque certo che le notizie strepitose che erano giunte a Venezia — non si sa attraverso quali canali — interessarono, e almeno in parte forse preoccuparono, i più alti esponenti dell'Ordine domenicano in città, primo fra tutti Giovanni Dominici (allora Vicario Generale dei conventi riformati d'Italia — dal 20 novembre 1393 — e lettore presso il convento dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia³⁴), sì che maturò abbastanza presto l'esigenza d'inviare a Forlì una delegazione che appurasse la realtà dei fatti.

³⁴ Cfr. SOPMÆ II 406, con la bibliografia citata. La letteratura sul Dominici è ovviamente quasi sterminata, e non ritengo necessario soffermarmi.

Per nulla chiari — almeno dal tenore esplicito delle fonti — sono invece due aspetti cruciali per la ricostruzione complessiva.

Anzitutto non si comprende la precisa natura dell'interessamento del Dominici, che, nella sua qualifica di Vicario generale dei conventi riformati in Italia, non aveva alcuna competenza sul convento di Forlì (che sarà inglobato nella riforma solo nel maggio del 1460³⁵), al punto tale che un suo intervento poteva configurarsi come un'ingerenza indebita.

In secondo luogo non si comprende perché i frati veneziani non rivolgersero direttamente ai loro confratelli forlivesi, e soprattutto al priore fra Matteo (non solo per l'ufficio che ricopriva, ma anche perché era anch'egli veneziano, e quindi doveva essere personalmente conosciuto) e a fra Gerolamo (che, come si vedrà — qui oltre, IS10, p. 344 — si era licenziato presso il convento dei SS. Giovanni e Paolo nel 1391, e quindi doveva avere legami con Venezia). Un diretto collegamento col convento di Forlì era stato invero tentato, da parte del già ricordato fra Tomaso da Siena, che aveva ripetutamente, ma inutilmente, richiesto informazioni, per lettera, ad un frate di sua conoscenza che allora risiedeva nel convento della città romagnola, Giorgio da Pera (si veda qui oltre, IS6, p. 333), ma il quadro complessivo non cambia, e sottolinea anzi che non si volle mettersi in contatto col priore, o con altri frati forlivesi di rilievo, bensì con un frate che certamente non era profondamente inserito nell'ambiente dei domenicani di Forlì, essendo la sua presenza nel convento romagnolo casuale, o almeno momentanea (cfr. qui oltre, IS6, p. 333).

I dati sin qui offerti autorizzano, credo, ad estrapolare che i rapporti fra i maggiori esponenti della riforma a Venezia, soprattutto il Dominici, e i maggiori esponenti del convento di Forlì, soprattutto il priore fra Matteo, e probabilmente fra Gerolamo, dovevano essere pessimi, e tali da impedire, di fatto, una relazione diretta. Ciò è confermato dai successivi sviluppi, in quanto sia Giovanni Dominici nella sua lettera, sia Tomaso da Siena nel suo *Tractatus*, non menzionano mai la dirigenza del convento forlivese, e non rinunciano a sottolinearne, quasi implacabilmente, l'iniziale caparbia opposizione a riconoscere le eccelse virtù del defunto Marcolino e ad accettarne un embrionale culto. Non solo, ma sia Tomaso da Siena sia soprattutto Giovanni Dominici operano una sostanziale ed accurata rimozione del

³⁵ Cfr. BOP III, p. 401 (e qui oltre, IS13, p. 355).

successivo svolgimento dei fatti, che avrebbe costituito una piena riabilitazione dall'iniziale insensibilità. Si è infatti visto come già nel giorno della definitiva e onorificentissima sepultura del Beato il priore fra Matteo avesse affidato a numerosi notai i rogiti delle deposizioni dei miracolati, che per più di un mese ricevette personalmente. Dalla lettera del Dominici sembra invece quasi che la ricezione di testimonianze giurate fosse un'iniziativa dei suoi delegati — laddove le avevano travate già tutte pronte —, e, se non fosse sopravvissuto il testo originale di un così cospicuo complesso di rogiti, si sarebbe autorizzati a concludere che l'ostilità dei frati forlivesi non si era affatto piegata, e che la delegazione veneziana era stata inviata soprattutto per evitare che la santità di Marcolino fosse inghiottita dall'oblio provocato dai suoi stessi indegni confratelli. È dunque evidente che il contrasto che si è evidenziato si inserisce in quello più ampio, e ben noto, che opponeva i conventi riformati a quelli che non accettavano, o contrastavano, la riforma³⁶.

Tornando dunque alla questione, rimasta sospesa, della lettera di Bello, è verisimile che i frati veneziani inizialmente desiderassero informazioni precise e attendibili su fatti che potevano assumere una notevole importanza per tutto l'Ordine, e che non potendo o non volendo seguire canali ufficiali interni (di cui comunque non si sarebbero poi molto fidati), finirono per decidere di inviare una propria delegazione che assumesse quasi il compito di una commissione d'indagine. La decisione non era priva di difficoltà, perché, come si è accennato, Giovanni Dominici non aveva alcuna competenza giuridica, e le voci su cui si basava erano probabilmente non molto qualificate, e certamente tali da non giustificare una siffatta intromissione. Sarà dunque parso

³⁶ Può essere interessante segnalare che proprio in quei giorni lo stesso Giovanni Dominici, dal Maestro Raimondo nominato vicario del convento di Padova per condurlo alla riforma, era impegnato in un serrato contrasto con i frati di quel convento, che si opponevano — ricorrendo all'autorità di celebri giureconsulti — non solo al ristabilimento dell'osservanza regolare, ma addirittura al provvedimento che sottraeva il convento patavino alla giurisdizione del Provinciale della Lombardia inferiore. Il responso dei giuristi fu emesso il 6 aprile 1397, ma si deve ritenere che il contrasto durasse già da qualche mese, non solo in base a motivi di verisimiglianza, ma anche in considerazione del fatto che il Dominici era stato nominato vicario del convento il 2 dicembre 1396 e successivamente il 20 febbraio 1397 — in strettissima concomitanza quindi con i fatti di cui si sta trattando — probabilmente a seguito di una prima opposizione. Su tutta la questione si veda R. CREYTENS O.P., *Un «consilium» de François Zabarella et de Jacques de Piémont relatif aux observances dominicaines*, AFP 22 (1952) 346 sgg., anche per i riferimenti a tutti i documenti.

opportuno poter prendere le mosse da un'informazione autorevole e quasi ufficiale, tale da prevenire qualsiasi accusa di avventatezza. A tali caratteristiche rispondeva certamente una lettera della più alta autorità ecclesiastica di Forlì dopo il Vescovo (e quest'ultimo era senz'altro opportuno non si esponesse in prima persona) alla più alta autorità ecclesiastica di Venezia (altrettanto opportunamente estranea all'Ordine domenicano). Credo dunque ragionevolmente fondata l'ipotesi che la lettera di Bello sia stata sollecitata, e forse concordata, dai domenicani veneziani — e in prima persona da Giovanni Dominici —, ipotesi non solo adombrata dalle parole di Tomaso da Siena che si sono riportate, ma soprattutto confermata dal fatto che la lettera di Bello avrà un posto di rilievo in un dossier sul beato Marcolino approntato, rielaborato e diffuso dal Dominici (cfr. qui oltre, II§4, p. 373), e addirittura sarà sottoposta ad una duplice rielaborazione per essere inserita in una redazione, letterariamente più degna, del dossier (cfr. qui oltre, II§3, p. 371), rilievo che non si spiegherebbe se la lettera fosse stata un episodio marginale e inessenziale, ma che è pienamente comprensibile se fu considerata, o meglio quasi costruita, come il necessario punto di partenza dell'intera operazione, per avere una sorta di 'copertura' istituzionale.

Si noti, infine, che un importante esponente della riforma, il già citato fra Gregorio da Cesena (cfr. qui sopra, I§2, p. 321) si reca sì presso il convento di Forlì, ove riceve personalmente numerose deposizioni di miracolati, ma che la prima è datata il 28 febbraio 1397, ed è quindi probabile sia giunto nella città romagnola quando la delegazione inviata dal Dominici ne era appena partita.

Comunque debbano essersi svolti i fatti, la fama di Marcolino e dei numerosi miracoli verificatisi per sua intercessione indusse Giovanni Dominici a costituire una commissione d'indagine e ad inviarla a Forlì, secondo quanto risulta dall'introduzione di Tomaso da Siena alla relazione che lo stesso Giovanni inviò poi al Maestro dell'Ordine, Raimondo da Capua: *prædicta autem audiens reverendus pater frater Iohannes Dominici Vicarius sæpediti Magistri pro investigando de præfatis plenius veritatem, misit Forlivium in præfato mense supradictum suppriorum cum aliquibus sociis, qui cum rediissent, et de veritate supradictorum plene testimonium perhibuissent, scripsit super præfatis dictus pater frater Iohannes Dominici unam epistolam Reverendissimo Magistro Ordinis, qui tunc in Colonia, vel circa illas partes degebat ...*

Il sottopriore del convento (dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia) era fra Nicolò di maestro Giovanni da Ravenna³⁷, e la relazione stessa del Dominici (cfr. immediatamente qui oltre) ci informa che gli altri membri della delegazione erano fra Marsilio da Siena, del medesimo convento, e due cittadini veneziani, uno nobile ed uno popolano (si veda anche qui oltre, I§9, p. 343, con i nomi dei due laici).

I delegati furono inviati secondo ogni probabilità poco dopo l'arrivo a Venezia della lettera di Bello, e fermatisi a Forlì pochi giorni, ripartirono per Venezia il 27 febbraio (cfr. qui sopra, I§2, p. 320), riportando una trascrizione, o almeno una sintesi, delle deposizioni notarili sino ad allorarogate, nonché il resoconto di quanto avevano direttamente appreso e visto, e furono addirittura accompagnati dal beneficiario di uno strepitoso e assai significativo miracolo³⁸.

5. *La lettera di Giovanni Dominici.*

La relazione di Giovanni Dominici al Maestro dell'Ordine, cui si è già variamente accennato, fu scritta immediatamente dopo il ritorno della commissione, il primo o il 2 di marzo³⁹.

La lettera, dopo aver ragguagliato (rr. 6-13 della prima redazione, rr. 6-13=14-21 delle redazioni successive) sull'invio della delegazione a Forlì e sulla sua composizione, nonché (rr. 13-20 della prima redazione, rr. 13-18=21-26 delle redazioni successive) sul suo ritorno con la testimonianza scritta delle deposizioni giurate di più di 80 miracolati (per cui si veda qui sopra, I§2, p. 320), si diffonde minuziosamente (rr. 21-69 della prima redazione, rr. 18-73=36-146 delle redazioni successive) in una descrizione vivace, e assai accattivante dal punto di vista letterario, del contrasto che dopo la morte di Marcolino vide contrapporsi i frati del convento e i laici della città, in ordine alla valutazione della santità del defunto e degli onori che dovevano essergli riservati, conclusasi con il pieno prevalere delle ragioni dei laici. Solo verso

³⁷ Su Nicolò da Ravenna, detto anche da Venezia, figlio del medico Giovanni, si veda la trattazione (con la ricca bibliografia) in SOPMÆ IV 208 sg. Si veda anche qui oltre, I§9, p. 341; II§4, p. 377 e IV§1, p. 420.

³⁸ Cfr. qui oltre, II§2, p. 366.

³⁹ Cfr. l'introduzione rubricata della lettera nel codice A (qui oltre, IV§1, p. 420). La data è confermata dall'autore stesso, che dice infatti che stava per iniziare la quaresima (nella prima redazione, al r. 73 sgg.; nelle redazioni successive, al r. 78=147-148): in quell'anno le Ceneri cadevano il 7 marzo.

la fine della lettera Giovanni accenna abbastanza genericamente ai miracoli (rr. 69-75 della prima redazione, rr. 73-80=147-149 delle redazioni successive), e aggiunge poche informazioni sulla vita, o piuttosto su tratti caratteristici, di Marcolino, ovvero l'umiltà (rr. 75-78 della prima redazione, rr. 80-82=149-152 delle redazioni successive), la preghiera (rr. 78-85 della prima redazione, rr. 82-87=152-164 delle redazioni successive), le estasi (rr. 78-80 e 86-87 della prima redazione, rr. 82-83 e 87-88=152-153 e 157-158 delle redazioni successive), l'osservanza regolare, compresi i digiuni (rr. 85-95 della prima redazione, rr. 94-97=161-167 delle redazioni successive), la povertà anche esteriore (rr. 95-96 della prima redazione, rr. 97=166-167 delle redazioni successive), l'amore per la solitudine o per la compagnia dei fanciulli (rr. 96-99 della prima redazione, rr. 97-99=167-171 delle redazioni successive).

Per gli elementi innovativi aggiunti dal Dominici nelle due rielaborazioni redazionali della sua lettera si veda oltre, II§2, pp. 365 sg. e 366 sg.

6. *Le lettere di Giorgio da Pera.*

Si è già accennato che Tomaso da Siena, nei giorni precedenti l'invio della delegazione, cercava di avere informazioni su Marcolino — e i fatti seguiti alla sua morte — da parte di fra Giorgio da Pera, già 'filius natus' del convento di Genova, e dal 24 agosto 1391 del convento di Pera, il sobborgo di Costantinopoli in cui era fortissima la presenza latina, e che, da quanto risulta da una sua opera, soggiornò anche in Inghilterra⁴⁰. Giorgio risiedeva allora nel convento di Forlì, come apprendiamo solo da Tomaso da Siena e dalle due lettere sull'argomento, in risposta a Tomaso, delle quali la prima (non datata) contiene solo un vago accenno, laddove la seconda è più circostanziata, e allude anche ad avvenimenti posteriori alla partenza della delegazione inviata da Giovanni Dominici, essendo successiva di più di tre settimane (è datata infatti al 21 di marzo, a meno di due mesi dunque dalla morte di Marcolino).

Ad un primo esame la documentazione sembrerebbe quindi non suffragare la collocazione cronologica delle richieste di Tomaso che si è proposta, e che stranamente il domenicano senese cercasse di avere notizie più precise sui fatti forlivesi durante, o

⁴⁰ Cfr. SOPMÆ II 27 sg., con la bibliografia citata.

addirittura dopo, lo svolgimento di un'indagine ufficiale promossa dal suo stesso convento, ma dalle reiterate scuse di Giorgio da Pera per il ritardo con cui risponde (dalla seconda lettera apprendiamo addirittura che Tomaso lo aveva sollecitato, secondo ogni verisimiglianza per iscritto) si può ragionevolmente concludere che le lettere di Tomaso fossero di molto precedenti, ed anteriori quindi all'invio della delegazione ufficiale.

La seconda lettera di Giorgio da Pera — nella prima compare solo un fugace riferimento ai miracoli — delinea, senza fornire molti particolari, le virtù di Marcolino, e ai miracoli solo accenna, seguendo uno schema che consente di determinare che Giorgio risponde — per punti — ad un articolato quesito di Tomaso, il che ci consente di ricostruire quali erano gli aspetti che in primo momento erano parsi più rilevanti ai massimi esponenti del rinnovamento dell'Ordine in Italia.

Il quesito si articolava certamente in due grandi parti, relative alla vita e ai miracoli di Marcolino (cfr. la seconda lettera di Giorgio, rr. 4 e 17). Mentre poi la seconda parte non sembra fosse più minutamente circostanziata, la prima parte appare suddivisa in specifici argomenti, cui Giorgio risponde ordinatamente. Anzitutto doveva essere richiesto quali rapporti Marcolino avesse avuto con i confratelli (cfr. rr. 5-7), e poi il suo atteggiamento nei riguardi della povertà (cfr. r. 7), delle astinenze (cfr. rr. 8-10), dei digiuni stabiliti o suggeriti dalla Chiesa (cfr. rr. 11-12), dei digiuni stabiliti dall'Ordine e delle relative dispense (cfr. rr. 12-15), della preghiera (cfr. rr. 15-17).

7. *Il 'dossier epistolare' e il 'piccolo dossier'.*

Entro due mesi dalla morte di Marcolino — accanto al *corpus* in progressiva formazione delle deposizioni notarili — si era dunque già formato il prezioso nucleo costituito dalle lettere di Bello, di Giovanni Dominici e di Giorgio da Pera, nettamente caratterizzato dal fatto che si tratta non già di opere 'agiografiche' o cronachistiche, bensì di vere e proprie missive, esclusivamente finalizzate alla comunicazione di notizie⁴¹. Conseguentemente

⁴¹ Tale considerazione non può, se non parzialmente, essere estesa ai successivi rifacimenti redazionali della lettera di Giovanni Dominici, e soprattutto all'ultimo, in quanto vi si insinuano elementi letterari, e anzi propriamente agiografici, senza che ciò, tuttavia, annulli l'originaria caratterizzazione epistolare: si veda qui oltre, la sezione II.

vengono fornite informazioni storiche assai selettive, e complessivamente scarse, ove si consideri la lunga vita terrena del Beato, prevalendo di gran lunga la comunicazione delle notizie di stretta attualità, ovvero quelle relative alla morte di Marcolino e agli avvenimenti che immediatamente seguirono. Tale nucleo sarà d'ora in poi senz'altro denominato 'dossier epistolare'.

Si deve inoltre segnalare che all'interno del dossier epistolare si può identificare una raccolta minore — che sarà denominata 'piccolo dossier epistolare', o senz'altro 'piccolo dossier' — costituita dalle lettere di Bello e di Giovanni Dominici, che godrà di una certa diffusione autonoma, i cui itinerari saranno investigati in questo studio.

8. *Marcolino e la riforma.*

La ricostruzione complessiva che sin qui è stata proposta, e i contenuti di larga parte del dossier epistolare che si sono visti, attirano l'attenzione su un aspetto che è rimasto per ora largamente implicito, e che va convenientemente approfondito, quello cioè dell'atteggiamento di Marcolino nei confronti della riforma dell'Ordine dei Predicatori promossa dal Maestro Raimondo da Capua, questione che deve essere stata — in ultima analisi — quella che soprattutto interessava, per ovvi motivi, il Vicario Generale dei conventi riformati in Italia e i suoi principali collaboratori.

Nel quadro complessivo che, secondo ogni verisimiglianza, opponeva alquanto aspramente i frati veneziani a quelli — nella fattispecie — forlivesi, il ricostruibile questionario che Tomaso da Siena aveva sottoposto a Giorgio da Pera (cfr. qui sopra, I§6, p. 334) deve infatti essere letto come un'esplicitazione analitica di un'unica domanda, probabilmente inespressa, ma palese, ovvero di come si fosse posto il defunto frate, di cui si celebravano tante meraviglie, nei confronti della riforma, vuoi direttamente, nei singoli e concreti aspetti di cui constava, vuoi indirettamente, attraverso i rapporti con gli altri frati del suo convento, che la riforma dovevano avversare.

Anche dalla lettera del Dominici tale interesse traspare, giacché nella delinazione delle virtù di Marcolino (cfr. qui sopra, I§5, p. 333) vengono puntualmente elencate quelle relative alla scrupolosa osservanza della regola, ai digiuni e alle astinenze, risultando un quadro assai lusinghiero, ma non tale da far presentare esplicitamente Marcolino — e si consideri che il

Dominici sta scrivendo al Maestro Raimondo — come personalmente aderente alla riforma nel suo non riformato convento forlivese.

La situazione è confermata anche dalle risposte di Giorgio nella sua seconda lettera (cfr. qui sopra, I§6, p. 334) che individuano una sostanziale adesione all'ossatura della riforma, ma senza contrapposizioni esplicite agli altri frati (con cui pure quasi non aveva rapporti, a giudicare dalle parole di Giorgio), come risulta a proposito delle astinenze — il Beato mangiava quello che gli ponevano davanti — e della dispensa dal digiuno autunnale, che pare il Beato non sollecitasse, ma nemmeno rifiutasse, se concessa in generale. Almeno dunque in questi due ultimi punti le informazioni fornite da Giorgio correggono il quadro complessivo prospettato dal Dominici nella sua lettera, giacché lo scrupoloso rispetto della regola da parte di Marcolino non si spingeva appunto fino ad atteggiamenti che potessero apparire come un aperto rimprovero della condotta degli altri frati.

Si può dunque concludere che Marcolino conduceva un genere di vita quasi totalmente assimilabile a quello propugnato dalla riforma, ma — secondo ogni verisimiglianza — non già a seguito del movimento raimondiano, ma semplicemente perché, nella sua lunghissima vita (non si dimentichi che, allo scoppiare della grande peste, una delle principali causa del rilassamento della vita religiosa, aveva poco più di trent'anni) non aveva mai personalmente cessato di rispettare scrupolosamente la regola.

Infondata è dunque la fama che vorrebbe Marcolino esplicitamente aderente alla riforma, e proprio per questo osteggiato — tanto in vita quanto in morte — dai confratelli del suo convento⁴²: se ve ne fosse stato anche il minimo appiglio, la circostanza non sarebbe certo sfuggita al Dominici — e in una lettera, ripeto, al Maestro Raimondo, il promotore della riforma —, soprattutto ove si consideri la palese antipatia nei confronti dei frati forlivesi che il domenicano fiorentino non si cura di celare.

A maggior ragione infondata è la relativamente antica, e tenace, fama⁴³ che riferisce di incarichi ufficiali nell'ambito della riforma assegnati da Raimondo da Capua a Marcolino, che sarebbe dunque stato un suo diretto, ed apprezzato, collaboratore, restauratore della disciplina regolare presso numerosi conventi.

⁴² Come appare ancora nell'*elogium* del Beato nel *Proprium Officiorum Ordinis Prædicatorum*, Romae 1982, 62.

⁴³ Si riscontra per la prima volta, a quanto mi consta, presso il Prò, *Delle vite* ... 160, e sopravvive ancora presso FUSCONI, *Forlì* ... I 941.

Tutti gli elementi sin qui enucleati smentiscono infatti decisamente una siffatta leggenda, giacché una circostanza tanto cruciale non avrebbe certo potuto essere ignota al Vicario dei conventi riformati in Italia, che palesemente invece non sapeva nulla di Marcolino, e ne riferisce al Maestro dell'Ordine come di un frate che parimenti doveva essergli sconosciuto. Al tempo stesso, solo per una malevola malafede — che nulla autorizza a supporre — i frati forlivesi avrebbero potuto considerare il loro confratello persona di nessun rilievo, se negli ultimi due o tre anni⁴⁴ il Maestro dell'Ordine gli avesse affidato incarichi così rilevanti, onorifici, e presupponenti eccezionali doti.

Anche Andrea da Pisa (cfr. qui oltre, I§11, p. 346), che pure si diffonde abbastanza in notizie relative alla lunga vita di Marcolino — segnalando (rr. 42-47) che il Beato accettò, e per obbedienza, di essere superiore solo nel suo convento e in altri due della sua provincia — ignora, ovviamente, la leggendaria notizia in esame, ed anzi la smentisce, in quanto aggiunge immediatamente dopo (r. 47 sgg.) che, terminati tali periodi, scelse di non lasciare il suo convento, quasi nemmeno per andare in città.

Non si può però tacere che si danno esplicite fonti che affermano il contrario, non già genericamente, bensì in riferimento ad un preciso convento, quello di S. Domenico in Ragusa di Dalmazia. La natura stessa della principale di tali fonti impone poi particolare attenzione, in quanto si tratta di tre deposizioni giurate contenute nel processo romano di beatificazione, rese il 20 dicembre 1746⁴⁵.

Le tre deposizioni (del priore e di altri frati) attestano esser fama antichissima nel convento raguseo che il beato Marcolino vi era stato inviato dal Maestro Raimondo per ristabilirvi l'osservanza regolare, e che il soggiorno del Beato ottenne gli sperati frutti. Oltre il generico riferimento alla tradizione orale vengono poi riportati due documenti specifici.

Il primo consiste nella trascrizione di un'«antichissima cronaca che tratta della Fondazione, progresso e vicende» del

⁴⁴ Solo in tale ristretto periodo, infatti, potrebbe essere situato tale assolutamente inverisimile incarico, giacché non potrebbe comunque essere riferito ai primi quattro conventi riformati d'Italia, S. Domenico di Venezia, S. Domenico di Chioggia e SS. Giovanni e Paolo di Venezia (nella provincia della Lombardia inferiore) e S. Domenico di Città di Castello (nella provincia Romana).

⁴⁵ Cfr. il citato *Summarium*, p. 145 sgg. La notizia è accettata da FUSCONI, *Forlì* ... I 941.

convento, ove si leggeva: *Per antea dum erat unitus cum Provincia Dalmatiæ (Conventus Ragusinus) ad augendam Religionem procuravit Excellentissimus Senatus huius Reipublicæ, qui permaxime curam habet dicti Conventus, apud Reverendissimum Magistrum Ordinis, ut mitteret aliquem ex Fratribus, qui bene sæptam Religionem conservare et augere valeret, qua de causa ex Provincia sive Congregatione Lombardiæ misit duos Reverendos Patres, scilicet Beatum Guidum de Neapoli et Beatum Marcolinum de Forolivio, quorum effigies depictæ sunt in Ecclesia in columnis positæ ante altare maius in altum hinc inde prope Crucifixum maiorem; qui usque modo manent cum istis inscriptionibus, scilicet "Beatus Marcolinus de Forolivio" a parte dextra, "Beatus Guidus de Neapoli" a parte sinistra.*

Il secondo consiste nella memoria stessa dei due dipinti, distrutti dal terremoto del 6 aprile 1667, attestata dai frati più anziani che ne ricordavano la descrizione fatta dai frati vissuti nel convento prima del terremoto. Una delle deposizioni aggiunge poi che un'ulteriore immagine del b. Marcolino si trovava ancora sopra la porta di una cella del dormitorio superiore del convento.

L'altra fonte è il *Monimentorum Congregationis S. Dominici de Ragusio O.P. epitome. Coenobiorum origines, vicesque ac ipsius Congregationis institutionem breviter complectens*, attribuibile alla prima metà del XVIII secolo⁴⁶, ove al f. 128^r si legge: *BB. Marcolinus de Forolivio et Robertus de Neapoli a B. Raymundo Capuano Generali Magistro unus post alium cum potestate Ragusium missi, item B. Guido Maramaldus Neapolitanus, qui conciones per hæc tempora Ragusii habuit, idem Coenobium ad severiorem disciplinam revocarunt. Ex monum. Ragusini Tabularii*⁴⁷.

⁴⁶ Si tratta del fascicolo rilegato (ai ff. 128-129) nel codice miscellaneo e composito conservato in AGOP sotto la segnatura XIV lib. A (cfr. V. KOUDELKA O.P., *Il fondo libri nell'Archivio Generale dell'Ordine Domenicano. I. Liber A - Liber Z*, AFP 38 (1968) 108). Nell'opuscolo l'ultima notizia è relativa all'anno 1706, ma viene citato il III volume del BOP, pubblicato nel 1731.

⁴⁷ Dalla medesima fonte dell'archivio ragusino deve dipendere l'attestazione di S. CERVA nei *Monumenta Congregationis S. Dominici de Ragusio Ordinis Fratrum Praedicatorum* (Ragusii 1728-1733, manoscritti presso la biblioteca del convento domenicano di Ragusa), resi noti, al riguardo, da S. KRASIĆ O.P., *Congregatio Ragusina Ord. Praed. (1487-1550)*, Roma 1970, 47.

La più antica trattazione storiografica che riprende la tradizione relativa a Guido e a Marcolino è comunque quella di S. RAZZI, *La storia di Raugia*, Lucca 1595, 143, che afferma però: «fondatori di questo convento narrano che furono il Beato Guido da Napoli e il Beato Marcolino da Forlì», suggerendo altresì di sostituire a quello di Guido il nome di Roberto da Napoli.

Nonostante l'apparente solidità, le testimonianze che si sono appena viste non possono essere accettate.

Anzitutto va segnalata l'incoerenza dei due testi in vario modo provenienti dall'archivio del convento raguseo, dei quali l'uno parla di una missione ufficiale di riforma di Marcolino e di Guido da Napoli congiuntamente, l'altro di una missione ufficiale prima di Marcolino e successivamente di Roberto da Napoli — ignorato dal primo documento —, mentre Guido si sarebbe segnalato solo per le sue prediche, tenute più o meno negli stessi tempi, comunque feconde di fermenti riformatori.

Decisive sono poi le molteplici incongruenze di ordine cronologico. Dalle ricerche d'archivio del p. S. Krsić⁴⁸ risulta infatti che la delibera del senato ragusino «*de scribendo capitulo generali fratrum predicatorum ac magistro observancie fratrum predicatorum de Veneciis rogando, quod ad hunc locum huius civitatis mittant de dictis fratribus observancie predicatorum*» fu assunta l'8 aprile 1397⁴⁹, quando erano già morti sia Marcolino che Roberto da Napoli (o da Venosa)⁵⁰ e Guido Maramaldo da Napoli⁵¹. Tale preciso riscontro è dunque sufficiente⁵² a smentire

Come attestazione indiretta si può infine aggiungere che ancora al momento del ristabilimento dell'Ordine Domenicano nella Dalmazia ormai austriaca, dopo la tempesta napoleonica, il b. Marcolino vi godeva un particolare culto liturgico: cfr. M. PELOZA, *La rinascita dell'ordine Domenicano nella Dalmazia e a Ragusa durante il giuseppinismo in dissoluzione (1827-1852)*, AFP 38 (1968) 359 sgg. (419 sg.).

⁴⁸ *Congregatio* ... 49.

⁴⁹ Il p. KRASIĆ, *Congregatio* ... 49, segnala inoltre altri documenti da cui risulta che la riforma ebbe effettivamente luogo, ancorché con risultati non molto duraturi.

⁵⁰ Fra Roberto — uno dei frati che nel settembre del 1391 dettero vita al primo convento riformato d'Italia, quello di S. Domenico di Venezia, e che l'anno successivo fu il primo priore del ricostituito convento di Chioggia, il secondo convento riformato italiano — morì nel 1393: si veda il *Tractatus* di Tomaso da Siena, nelle prime pagine che riguardano la costituzione dei primi conventi riformati in Italia, e nella trattazione specifica, in S (cfr. qui oltre IV§1, p. 413) al f. 33^{vb} sg., in D (cfr. qui oltre IV§1, p. 415) al f. 63^v sg., in C (cfr. qui oltre IV§1, p. 418) alla p. 225 sg.

⁵¹ Su Guido Maramaldo si veda T. VALLE, *Breve compendio degli più illustri Padri nella santità della vita, dignità, uffici e lettere ch'hà prodotto la Prov. del Regno di Nap. dell'Ord. de Predic.*, Napoli 1651, 85 sgg. (87, dall'archivio del R. Convento di Napoli): «fundator Conventus Ragusini extitit, ibique praedicando tamquam alter apostolus multa profudit. Obiit in hoc Conventu [sc. Neapolitano] circa annum 1391».

⁵² Stranamente il p. KRASIĆ, *Congregatio* ... 47 e n. 23, non trae tutte le conseguenze dal suo stesso lavoro, e si limita a definire «valde improbabilis» la missione a Ragusa di Marcolino e Roberto.

l'attendibilità delle fonti che si sono viste⁵³ e a far escludere una missione di riforma a Ragusa di Marcolino⁵⁴.

Resta comunque da determinare per quali motivi, e attraverso quali passaggi, si sia formata la tenace ed articolata leggenda che attribuiva ai tre frati italiani la riforma del convento di Ragusa. Da quanto sin qui è stato esposto credo si possa affermare che tutto abbia avuto origine da un'autoschediastica interpretazione del culto che presso il convento dalmata era tributato a Marcolino, Guido e Roberto — nel caso dei primi due sostenuto anche dall'importante presenza dei dipinti — favorita dal ricordo che i tre frati erano in un qualche modo collegati al primo ristabilimento della disciplina regolare, avvenuto, come si è visto, alla fine del XIV secolo.

La formazione della leggenda deve dunque essersi verificata in quel lungo lasso di tempo di quasi quarant'anni, a cavallo della metà del XV secolo, in cui si susseguirono numerosi tentativi di far stabilmente attecchire la riforma nel convento ragusino, che si concluse solo nel 1474⁵⁵.

Per quanto riguarda fra Guido, non vi è motivo di dubitare che il suo ricordo abbia avuto origine dalla fruttuosa predicazione tenuta nella città dalmata, esplicitamente riferita da una delle due fonti — e che significativamente presso l'altra si è trasformata in una missione di riforma —, predicazione che verisimilmente produsse il clima spirituale che, pochi anni dopo, avrebbe spinto il senato ragusino a sollecitare Giovanni Dominici ad inviare frati che ristabilissero l'osservanza (cfr. qui sopra, I§8, p. 339).

Per quanto riguarda fra Roberto e il b. Marcolino, si può affermare con certezza che il loro culto, e quindi il loro modello, fu importato dai frati inviati da Giovanni Dominici, il che consente

⁵³ Si noti inoltre che la Cronaca del convento raguseo mostra anche altrimenti gravi incertezze cronologiche parlando di Provincia o Congregazione di Lombardia (con una perplessità assai significativa), laddove la missione di riforma non poteva provenire dalla non riformata Provincia della Lombardia inferiore, cui apparteneva Marcolino, e di Congregazione riformata Lombarda si può parlare solo dal 1437 (o addirittura, in più stretto senso giuridico, dal 1459): cfr. R. CREYTENS, *Les Vicaires généraux de la Congregation dominicaine de Lombardie (1459-1531)*, AFP 32 (1962) 211 sgg.

⁵⁴ Va comunque ribadito che contro l'asserita missione di Marcolino a Ragusa varrebbero comunque le obiezioni che sono state esposte qui sopra, I§8, p. 337, e cioè — giova ripetere — che indiscutibilmente Giovanni Dominici, nella sua lettera, dimostra di non aver mai sentito parlare di Marcolino, e di ritenere che parimenti ignoto fosse al Maestro Raimondo, circostanza del tutto incompatibile con un ufficiale incarico di riforma in cui fossero coinvolti frati italiani.

⁵⁵ Se ne veda la ricostruzione presso KRASIĆ, *Congregatio* ... 47-52.

due importanti considerazioni. La prima è che la missione deve aver avuto luogo prima della morte di Niccolò da Venezia (il 3 novembre 1398) ché altrimenti non sarebbe certo mancato il ricordo dell'altra gloria della riforma veneziana. La seconda — assai rilevante per il presente studio — è che l'osservanza italiana guidata dal Dominici dovette dunque appropriarsi subito della figura di Marcolino, nonostante l'assenza di rapporti durante la sua vita, come è per altro confermato da quanto sarà detto immediatamente qui oltre.

9. *Il primitivo culto del Beato a Venezia.*

Gli strepitosi avvenimenti dell'inverno del 1397 non restarono in Venezia senza frutto, come mostra un'ulteriore trattazione di Tomaso da Siena, sempre nel suo *Tractatus de origine atque processu* (ma solo nella sua redazione definitiva), nella sezione⁵⁶ relativa a fra Nicolò di maestro Giovanni medico da Ravenna⁵⁷, che è qui opportuno pubblicare integralmente⁵⁸:

Consequenter vero cum anno Domini 1397, de mense februarii, Venetiis fama insonuisset de sanctitate et miraculis beati fratris Marcolini de Forlivio Ordinis Prædicatorum, et de licentia et speciali beneplacito fratris Ioannis Dominici dictus frater Nicolaus cum socio, fratre Marsilio de Senis, et domino Antonio Superantio, atque Inneto^a, nunc fratribus de Pænitentia B. Dominici, Forlivium, pro investiganda veritate super præfatis accessisset, atque rediisset cum sociis supradictis secumque adportasset scripturam de manu sua mentionem facientem^b de vita dicti Beati et miraculis prælibatis, ipse tam per dictam scripturam quam etiam de visu una cum prædictis sociis testimonium perhibuit veridicum supradictæ divulgationi et famæ conforme. Quamvis etiam post tam Episcopus Castellanus, quam ego inde receperimus literas super id, propter quod circa idem tempus direxit præfatus frater Iohannes Dominici unam literam, tamquam epistolam, super commendatione dicti beati Marcolini reverendissimo Magistro Ordinis ut patet supra in loco

^a Inneto S : Limetto Dc ^b facientem Dc : facientes S

⁵⁶ Ff. 26^{rb}-33^{vb} del testimone S; ff. 55^r-63^v del testimone D; pp. 203-225 del testimone c.

⁵⁷ Cfr. qui sopra, n. 37.

⁵⁸ F. 27^{vab} del testimone S; ff. 56^v-57^r del testimone D; pp. 207-208 del testimone c.

suo, ubi etiam tenores omnium dictarum literarum narrantur. Post redditum autem dilecti praeſati fratris^c Nicolai de Forlivio, in tanta affectione^d praeſdictus dilectus succrevit ad dictum^e beatum Marculinum quod memorias fecit tam matutinales quam vespertinas in reverentiam dicti Beati, quæ nunc habentur apud supradictas Moniales Corporis Christi^f. Et cum præterea factus esset praeſatus dilectus Prior in Conventu B. Dominici, ut dicitur, in tantum exarsit in devotionem dicti Beati, quod tam in publica confessione, quam faciebat in missa, quam in prædicatione ipsum beatum Marcolinum inter alios sanctos explicite annumerabat, et cum super hoc interrogaretur, ac etiam reprehenderetur, se ad id coactum dicebat propter plurima atque certissima dicti Beati sanctitatis indicia, inter quæ erat quod Christus revelaverat hoc sibi, et quod dictus Beatus secum sæpius loquebatur, affirmans se esse cum Christo, et huiusmodi: licet humiliter dictam correptionem reciperet, ac etiam a praeſata nominatione, pro posse, desisteret, refugiens semper credere sibi ipsi. Cogimur autem quodammodo confiteri, in dilecto taliter evenisse tamquam præſagium futurorum, utpote quod beatus beatum imitari et concomitari debebat, velut hic per gratiam, ita et modicum post ad ipsum transeundo per gloriam, quemadmodum postea rei probavit eventus⁵⁹.

^c fratris S : patris Dc ^d affectione S : dilectione Dc ^e dictum SD : omittit c
^f Christi SD : omittit c

⁵⁹ Il testo è pubblicato tenendo conto delle varianti dei testimoni (per i quali si veda qui sopra, n. 50, con i rispettivi rimandi) riportate in calce in apparato critico.

La trattazione di Tomaso da Siena è stata direttamente ripresa, con qualche snellimento, da Ambrogio Taegio, che riporto con le varianti dei suoi testimoni HPmn (cfr. qui oltre, III§1, p. 384; III§1, p. 388; IV§1, p. 410 e 411): *Cum anno Domini 1397 de mense Februarii Venetiis fama insonuisset de sanctitate et miraculis beati Marcolini de Forlivio Ordinis Prædicatorum de licentia speciali præſati fratris Ioannis Dominici cum socio fratre Marsilio de Senis et domino Antonio Superantio atque Imero fratribus de pænitentia beati Dominici Forlivium accessisset ac reversus portasset cartam de miraculis dicti beati Marcolini in tantum crevit eius devotio et fervor quod etiam in matutinis et vespis de dicto Beato memoriam quotidie faceret. Ista enim notata habentur apud moniales Corporis Christi Venetiis. Idem beatus Nicolaus factus est postmodum (postmodum Pmn : postea H) in conventu Sancti Dominici Venetiis prior. In tantum autem tunc temporis exarsit in devotione præſati beati Marcolini quod tam in publica confessione, quam in missa faciebat, quam in prædicatione ipsum beatum Marcolinum inter alios explicite annumerabat et cum super hoc interrogaretur ac etiam reprehenderetur, se ad id coactum dicebat propter plurima atque certissima dicti beati Marcolini sanctitatis indicia, inter quæ erant quod (quod Pmn : quæ H) Christus hæc (hæc Pmn : omittit H) sibi revelaverat et quod dictus Beatus secum sæpius loquebatur (loquebatur Hmn : omittit P) affirmans se cum Christo et huiusmodi, licet correctionem prædictam humiliter susciperet et etiam a*

Anche tralasciando gli ampi ed interessantissimi ragguagli circa il primitivo culto del Beato presso i conventi domenicani in Venezia, la diffusa trattazione di Tomaso da Siena fornisce non trascurabili contributi alla ricostruzione storica che sin qui è stata condotta.

Anzitutto va rilevato che l'indicazione dell'anno 1397 non si riferisce ovviamente all'insorgere della «fama ... de sanctitate et miraculis», e al conseguente invio della delegazione, bensì ai successivi sviluppi in Venezia: «de mense februarii» andrà dunque inteso come «a partire dal mese di febbraio (dell'anno precedente)».

Tomaso sembra poi accentuare il ruolo di fra Nicolò nella vicenda, parlando di *de licentia et speciali beneplacito fratris Ioannis Dominici*, piuttosto che di un'iniziativa e di un preciso ordine di Giovanni, come pure aveva anteriormente affermato (cfr. sopra, IS4, p. 328). Le due notizie andranno però, secondo ogni verisimiglianza, composte, ricostruendo un ruolo propositivo di fra Nicolò — senza pregiudizio, ovviamente, del ruolo direttivo del Dominici — che consentirà dunque di supporre che la scelta del frate ravennate per la guida della delegazione non sarà stata casuale, o determinata dal suo incarico di sottopriore nel convento dei SS. Giovanni e Paolo, bensì da un suo anteriore interessamento ai fatti forlivesi.

Preziosa è poi l'indicazione dei nomi degli altri due componenti della delegazione, sin qui ignoti, e identificati solo come «nobilis quidam civitatis huius (sc. Venetiarum) et popularis unus, ambo quidem viri omni fide digni» (cfr. il r. 12 sg. della prima redazione della lettera di Giovanni Dominici⁶⁰). Dei due personaggi aveva già abbastanza diffusamente trattato Tomaso da Siena in precedenza⁶¹ annoverandoli fra quelli che erano entrati nel terz'ordine domenicano durante la quaresima del 1397, un mese o due, dunque, dopo il viaggio a Forlì.

Interessante è anche la notizia sulla forma in cui venne portato a Venezia il materiale relativo alle deposizioni notarili sui miracoli ottenuti per l'intercessione di Marcolino, ovvero un unico

prefata nominatione pro posse desisteret, refugiens semper sibi ipsi credere. Cogimur quodam modo confiteri in beato Nicolao taliter evenisse tamquam futurorum presagium utpote quod beatus beatum (beatus beatum P : beatum beatus Hmn) imitari debebat velut (velut Pmn : vel H) hic per gratiam (per gratiam Hmn : pro gratia P) ita et modicum post ad ipsum transeundo ad gloriam pro ut rei postmodum probavit eventus.

⁶⁰ Nelle redazioni successive (rr. 11-13=20-21) compare invece un più ambiguo «cum uno nobili istius civitatis celebris famæ et alio populari optimæ dispositionis», ove stupisce non poco, in uno scrittore fiorentino, l'uso scorretto di «istius».

⁶¹ F. 17^{va} del testimone S; ff. 50^v-51^r del testimone D; p. 193-194 del testimone c.

documento di mano dello stesso fra Nicolò, nonché l'informazione che in tale documento erano contenute anche notizie relative alla vita del Beato.

Non deve infine passare inosservata la valutazione — quasi tecnica — di Tomaso da Siena, quando afferma che Giovanni Dominici inviò al Maestro dell'Ordine *unam literam, tamquam Epistolam*, per sottolinearne la natura particolare, eccedente la semplice comunicazione ed attingente un livello di alta letterarietà (valutazione ovviamente relativa alla forma delle successive rielaborazioni redazionali).

L'ampia trattazione di Tomaso da Siena non fornisce invece alcun nuovo elemento circa la vita, la morte e i miracoli di Marcolino.

Va infine segnalato che l'appassionata testimonianza della santità di Marcolino recata da fra Nicolò non rimase sterile in città, se Venezia è l'unica località a settentrione del Po ove si verificarono miracoli per intercessione del Beato forlivese: si veda qui sopra, I§2, p. 323.

10. *Il Chronicon di Gerolamo da Forlì.*

Pochi anni dopo la morte del b. Marcolino e il fiorire di miracoli che la seguì se ne ha la prima testimonianza in un'opera storica, il *Chronicon Forlivese (ab anno 1397 usque ad 1433)* del domenicano Gerolamo de Flochis da Forlì⁶², il maestro in teologia del convento forlivese diretto testimone dei fatti e, come si è visto (cfr. qui sopra, I§2, p. 321), destinatario di ben 15 deposizioni giurate sui miracoli ottenuti per intercessione di Marcolino. Fra Gerolamo, che si era licenziato *in sacra pagina* nel convento veneziano dei SS. Giovanni e Paolo il 7 febbraio 1391, e nello stesso anno aveva conseguito il magistero in teologia a Bologna,

⁶² Sull'autore e sull'opera si veda SOPMÆ II 246 sg., con la bibliografia citata, fra cui soprattutto A. PASINI, nell'introduzione all'edizione di cui immediatamente qui oltre, ove viene riportato molto materiale d'archivio. Si veda inoltre la recentissima ed assai accurata trattazione di G.M. FUSCONI, *Forlì e i suoi Vescovi. Appunti e documentazione per una storia della Chiesa di Forlì*. Vol. II. *Il secolo XV*, Forlì 1993, 384 sgg.

Il *Chronicon* è tramandato da un *codex unicus*, della Biblioteca Comunale di Forlì (Piancastelli, Sala O, ms. IV/8), pubblicato da L.A. MURATORI in RIS, XIX (1731), col. 871 sgg. e da A. PASINI in RIS², XIX 5, Bologna 1931, 3 sg. La citazione che segue è data secondo il manoscritto: presso il Muratori (col. 873 AB) e il Pasini (p. 3 sg.) si hanno adattamenti ortografici.

risulta vicario del convento forlivese il 15 novembre 1397, e successivamente, secondo ogni verisimiglianza, in un rogito del 24 gennaio del 1398, probabilmente nell'intervallo fra il priorato di Matteo da Venezia e quello di Simone da Cremona (che si è già visto, cfr. qui sopra, I§2, p. 322)⁶³.

La composizione del *Chronicon* fu senz'altro assai lunga, e la narrazione di avvenimenti fino al 1433 fornisce un termine certo; il fatto poi che l'autore riferisca di essere intento a scrivere la sua cronaca il 16 giugno 1409⁶⁴ consentirà di estrapolare ragionevolmente che la stesura della sezione relativa al b. Marcolino non deve essere di molto successiva agli avvenimenti.

Assai significativamente fra Gerolamo dà inizio all'intero suo *Chronicon* con i fatti dell'inverno del 1397:

Anno Domini 1397 die 24 mensis Ianuarii, scilicet in vigilia Beati Pauli Apostoli, feria 4a hora terciarum, mortuus est venerabilis pater et frater Marcholinus de Forlivio, Ordinis Praedicatorum, dominante in Forlivio Cecho de Ordelaphis sed principaliter Pino eius fratre^a, et benivolo toti populo Forliviensi; licet ipso mortuo totum dominium ad ipsum Cechum devolutum sit. Et tunc Episcopus Civitatis Forlivii erat Dominus Scarpetta olim filius domini Francisci de Ordelaphis, scilicet naturalis. Quæ autem contigerunt post mortem praefati Fratris et miracula, alibi scripta sunt, et ideo hic plura non posui. Celebratum est Capitulum post mortem Beati Marculini per Magistrum Thomam de Firmo in Forlivio.

^a fratre correxit manus fere aequalis: frater manus ipsius librarii

⁶³ L'attestazione del 15 novembre 1397 è in un verbale del capitolo conventuale dei domenicani forlivesi attualmente conservato presso l'Archivio di Stato di Forlì (Pergamene, Convento Domenicano, sec. XIV, n° 8): nella data il mese è difficilmente leggibile, ed era infatti riportato come «agosto» presso PASINI, RIS², p. X (ripreso da SOPMÆ II 246 sg.): l'errore è corretto da FUSCONI, *Forlì* ... II 386 n. 151 (e, a seguito di autopsia, posso confermare la lettura di Fusconi). L'attestazione del 24 gennaio 1398 è nella deposizione n° 173 presso Q e 38 presso P, ove Gerolamo è definito *vicarius Ordinis*, senza specificare trattarsi della vicaria del convento, come per altro è quasi certo (la notizia va aggiunta a quelle raccolte da SOPMÆ II 246 sg.). L'ultima attestazione del priore Matteo da Venezia si ha in una deposizione del 10 ottobre 1397 (n° 164 Q, 32 P), e il 24 gennaio successivo si ha sia l'attestazione relativa a Gerolamo in qualità di vicario, sia quella del nuovo priore Simone, e ritengo possibile che con tali deposizioni sottratte al normale ricevimento di fra Guidone (cfr. qui sopra, I§2, p. 322) si sia inteso celebrare sia la fine del vicariato di Gerolamo che l'inizio del priorato di Simone (cfr. qui sopra, I§2, p. 322), proprio nel primo anniversario della morte di Marcolino.

⁶⁴ Cfr. PASINI, RIS² p. XII.

Ancorché generica, la testimonianza è comunque preziosa, non solo per l'accuratissima precisazione della data della morte del Beato (di cui viene fornita anche l'ora), ma anche per la menzione degli scritti relativi ai fatti immediatamente successivi alla morte di Marcolino (da identificare, secondo ogni verisimiglianza, col 'piccolo dossier'), e ai miracoli (da identificare con le deposizioni notarili). Soprattutto significativo è però, come si è accennato, il rilievo 'strutturale' attribuito alla morte di Marcolino e ai miracoli successivi, col far iniziare da essi la 'storia contemporanea' della città.

11. *Il Breve compendium di Andrea da Pisa.*

La prima opera propriamente agiografica che arricchisce il dossier sul b. Marcolino è introdotta, dalla tradizione manoscritta, come «Breve compendium in vita beati fratris Marcolini de Forlivio quod edidit pro prædicationibus in festo ipsius quod fieri debet semper ultima dominica Ianuarii Venerandus Sacrae Theologiæ professor frater Andreas de Pisis prædicator et lector in prædicto conventu». Non essendo l'opera altrimenti conosciuta, si può solo tentare di identificare l'autore fra i domenicani pisani di nome Andrea noti nella prima metà del XV secolo (giacché la composizione è sicuramente precedente a quella dei *Miracula quædam facta a beato Marcolino*, cfr. qui oltre, I§14, p. 355).

Il primo è fra Andrea Del Fornaio, che fu a Venezia tra gli osservanti e conseguì il grado di maestro nel Capitolo Generale di Bologna del 1408. Creato arcivescovo di Tebe, morì, nel 1409, mentre andava a prendere possesso della sua diocesi⁶⁵.

Il secondo è fra Andrea da Bigulia, fautore dell'osservanza, che fu più volte priore presso i conventi di Pisa e di Lucca. Segnalato in dottrina (aveva studiato anche in Inghilterra, per due anni) conseguì il grado di maestro in teologia, fu lettore presso molti conventi, e ricoprì importanti incarichi nella Provincia Romana. Da Paolo Guinigi, signore di Lucca, fu nominato ambasciatore presso il Papa, che indusse a venire a Lucca agli inizi del 1408. Nel dicembre dello stesso anno morì, ancora abbastanza giovane, dopo una penosa malattia sopportata in modo edificante⁶⁶.

⁶⁵ Tutte le notizie ci sono fornite dalla *Chronica antiqua Conventus Sanctae Catharinae de Pisis*, pubblicato da F. BONAINI, «Archivio Storico Italiano» s. I, 6,2 (1845), c. CCLXX, 584 sg.

⁶⁶ Tutte le notizie ci sono fornite dalla medesima Cronaca (cfr. immediatamente qui sopra, n. 65), c. CCLXXII, 586 sg.

Il terzo è fra Andrea di Nicolò di Geppo, che assai giovane fu nel convento di S. Maria Novella di Firenze, e studiò successivamente a Milano. Risulta maestro in teologia all'università di Pisa nel 1409, fu priore nel convento pisano, soggiornò in diverse riprese nel convento di S. Romano di Lucca e predicò il quaresimale a Firenze nel 1429. Nel 1424 era a Verona, ove compose la Regola della Società di S. Pietro Martire, di cui era priore, opuscolo che ci è pervenuto⁶⁷. Morì il 31 gennaio 1445⁶⁸.

Dal momento che le fonti non riportano un soggiorno, in qualità di lettore, presso il convento forlivese per nessuno dei tre frati pisani di nome Andrea che si sono appena visti, si dovrà procedere sulla base della compatibilità con le altre notizie biografiche fornite, e della verisimiglianza generale.

Per quanto riguarda Andrea Del Fornaio, l'appartenenza ai riformati veneziani, che si è segnalata, potrebbe costituire un elemento significativo, che troverebbe rispondenza nel palese uso (per cui si veda qui oltre, I§11, p. 349) dell'ultima redazione del dossier epistolare nel *Breve compendium*. Vi è però una circostanza che a mio avviso esclude una tale identificazione, e cioè che la già citata rubrica iniziale dell'opuscolo (riportata qui sopra, I§11, p. 346) presenta l'autore come «*Sacrae Theologiae professor*» in modo non disgiunto dall'essere «*prædicator et lector*» nel convento forlivese⁶⁹. Ora si è visto che il magistero di Andrea Del Fornaio è stato conseguito alla metà del 1408, e allo stesso anno deve risalire la sua elezione all'episcopato⁷⁰: non vi è dunque spazio per un ragionevolmente esteso lettorato a Forlì.

Per quanto riguarda Andrea da Bigulia, elemento significativo potrebbe essere la notizia che fu lettore presso molti conventi. Sembra però che le sue attività istituzionali si siano svolte nell'ambito toscano, o comunque della provincia Romana. Ma

⁶⁷ Pubblicato da G. MEERSSEMAN O.P., *Études sur les anciennes confréries dominicaines. II. Les Confréries de Saint-Pierre Martyr*, AFP 21 (1951) 93 sgg. (131 sgg.).

⁶⁸ Per tutte le notizie, oltre agli *Excerpta Annalium Conventus Sanctae Catharinae de Pisis*, pubblicati da F. BONAINI, «Archivio Storico Italiano» s. I, 6,2 (1845), 595 sgg. (598), si veda SOPMÆ I 69 sg. e IV 24, con la bibliografia.

⁶⁹ Dal tenore della rubrica che si è vista si può escludere che il titolo di «*Sacrae Theologiae professor*» sia un aggiornamento successivo.

⁷⁰ HC I, 508 sg. rifacendosi alla *Series Episcoporum* di P. GAMS, 1873, segnala fra gli arcivescovi Tebani la possibile presenza, ad annum 1408, di un Andreas Fumarius, morto nel 1409. Si tratta ovviamente del nostro Andrea, e l'errore di *Fumarius* per *Furnarius* è irrilevante.

soprattutto è la cronologia a fare difficoltà. Dall'abbastanza circostanziata biografia riportata dalla *Cronaca* del convento pisano⁷¹ l'eventuale soggiorno forlivese dovrebbe situarsi nei primissimi anni del secolo, a cinque o sei anni quindi dalla morte di Marcolino. Da tutto il *Breve compendium* si ricava invece una fortissima impressione che i fatti narrati non siano così recenti. Non solo si accenna (r. 14 sg.) ai «dignis fide fratribus et sæcularibus qui ipsum virum Dei in carne degentem cognoverunt», o si parla (r. 194 sg.) dei «patres antiqui huius conventus, qui eius sanctam vitam longo tempore experti fuerunt» — espressioni senz'altro strane ad uno stretto ridosso temporale —, ma tutto l'andamento dell'opuscolo lascia intravedere una sedimentazione più lunga, il consolidamento di una vera e propria tradizione, una pacatezza, e quasi un distacco, impensabile alla distanza di un numero esiguo di anni.

Per quanto infine riguarda Andrea di Nicolò di Geppo, si deve rilevare non solo l'assenza di qualsivoglia elemento contrario, e l'opportuna possibilità di una datazione più tarda nell'eventuale composizione dell'opuscolo, ma altresì la presenza di una non trascurabile consonanza. Si è infatti visto come Andrea di Nicolò abbia operato anche nell'Italia settentrionale, inserendosi abbastanza profondamente nell'ambiente in cui si trovava, come mostra la stesura di una regola per la confraternita veronese di cui era priore, e a tale atteggiamento sarebbe appunto consona la composizione di un «breve compendium ... pro prædicatoribus» finalizzato alla solennizzazione di una gloria del convento presso cui sarebbe stato lettore.

Anche senza poter, ovviamente, escludere che l'Andrea da Pisa autore del *Breve compendium* non sia nessuno dei frati di tali nome e patria che si sono visti, e sia quindi altrimenti del tutto ignoto, ritengo dunque ragionevolmente fondata la sua identificazione con Andrea di Nicolò di Geppo.

Il *Breve compendium* si presenta implicitamente, ma palesemente, come complementare alle precedenti opere del dossier epistolare (o almeno alle lettere di Bello e di Giovanni Dominici), che non solo mostra di conoscere, ma di voler appunto talvolta correggere e soprattutto integrare nei numerosi aspetti che erano stati lasciati in ombra, in ciò valendosi l'autore, per sua sotto-

⁷¹ Si veda qui sopra, n. 65.

lineata affermazione (r. 14 sgg.; 194 sg.), dell'attendibile testimonianza di frati o di secolari che avevano personalmente conosciuto Marcolino.

La complementarietà col dossier epistolare risulta soprattutto dal fatto che Andrea riduce veramente al minimo (dal r. 206 alla fine) le notizie relative alla morte del Beato e ai fatti che immediatamente seguirono, e soprattutto al contrasto tra i frati e i laici — che costituiscono invece la sezione di gran lunga più rilevante della lettera del Dominici — se non appunto per integrare, e parzialmente correggere, quanto già era riportato nella lettera (cfr. qui sopra, I§1, note). Il *Breve compendium* tratta dunque, in estensione di gran lunga prevalente, della vita di Marcolino, ma anche in questo caso non ripetendo mai quanto si trovava nel dossier epistolare, se non per correggerlo o integrarlo.

Per quanto riguarda le notizie totalmente nuove, oltre ad un breve accenno sui genitori di Marcolino (r. 2 sg.), Andrea si diffonde con particolare ampiezza, e vivacità espositiva, su due episodi della vita del Beato, la conversione di un ferito in condizioni disperate, seguita dalla sua — per più versi — miracolosa guarigione (rr. 68-133), e la prodigiosa 'profezia' relativa all'occulta morte e alla sorte del cadavere di un giovane assassinato (rr. 134-174). L'autore riporta poi la previsione della propria morte che Marcolino palesò due giorni prima, in occasione della sua ultima Messa (rr. 206-210), e si diffonde (rr. 214-227) sul primo miracolo del Beato, attingendo esplicitamente al rogitto cui si è già accennato (cfr. qui sopra, I§2, p. 323).

Al di là delle notizie di sapore più spiccatamente agiografico, particolarmente interessante è poi quanto Andrea riferisce dei lunghi anni di vita religiosa di Marcolino (rr. 35-67), a partire dalla considerazione che preferiva essere sottoposto piuttosto che costituito in autorità, per cui accettò, per obbedienza, di essere superiore solo nel suo convento e in altri due della sua provincia, per trascorrere poi, nel suo convento nativo, una vita dedicata alla preghiera, alla meditazione, alla carità per ogni genere di bisognosi. Alquanto diffusa (rr. 175-202) è infine la trattazione relativa alla scrupolosa osservanza della regola, all'orazione e alle veglie — con tratti che ricordano da presso S. Domenico —, con la preziosa informazione (rr. 200-202) che l'immagine della Madonna, davanti a cui Marcolino pregava, già ai tempi di Andrea era esposta alla venerazione fra le reliquie⁷².

⁷² Si noti che il riferimento all'immagine mariana si trovava già nell'ultima redazione della lettera di Giovanni Dominici (r. 112), in termini molto simili (*ante quandam imaginem Virginis Matris dilectum filium tenentem in ulnis*, cfr.

12. *La testimonianza di S. Antonino.*

Addentrandosi verso la metà del XV secolo, va segnalata la breve testimonianza di S. Antonino nella III parte dei suoi *Chronica*⁷³:

In Forliveni conventu sunt duo corpora beatorum fratrum scilicet fratris Marculini inde oriundi et fratris Iacobi de Venetiis, qui habentur in magno honore propter sanctimoniam vite et miracula.

La notizia è senz'altro ridotta al minimo, e non tale da far supporre una diretta conoscenza del dossier agiografico sino ad allora costituitosi, a meno che non si voglia considerare significativa l'espressione «inde oriundi», come riecheggiamento di «Fratris Marcolini ordinis nostri ex eadem civitate oriundi» della prima redazione della lettera di Giovanni Dominici (r. 8). L'elemento è senza dubbio assai labile, ed una convergenza casuale è di per sé tutt'altro che improbabile, ma soprattutto induce a negare una diretta dipendenza il fatto che la prima redazione della lettera del Dominici — l'unica a riportare la frase in questione — fino alla fine del XVI secolo sembra aver goduto di una diffusione limitata alla sola città di Forlì (cfr. qui oltre, II§4, p. 374).

13. *Le traslazioni e il sepolcro del Beato.*

Il 27 ottobre 1458 il culto di Marcolino subì una svolta importante con la traslazione dei resti del Beato in una preziosa arca marmorea opera di Antonio Rossellino, commissionata dal forlivese Niccolò dell'Aste, vescovo di Recanati⁷⁴.

Sulla cassa racchiudente il corpo di Marcolino (senza il capo, conservato altrove per una più diretta venerazione) fu rinvenuto — in occasione della ricognizione canonica del 16 giugno 1627⁷⁵ —

l'espressione di Andrea, r. 199 sg.: *ante quandam imaginem B. Virginis puerum in ulnis gestantem*) si dà sembrarne fonte formale, integrata dalla sua successiva collocazione. Su tale immagine, attribuita a Vitale da Bologna, e le sue vicende, si veda G.M. FUSCONI, *Forlì* ... I 941, n. 56 (l'immagine è riprodotta a p. 942, tav. LXXIII) e G. VIROLI in FOSCHI-VIROLI, *Il San Domenico* ... 106 sgg. (l'immagine è riprodotta, a colori, anche a p. 26).

⁷³ Titulus XXIII § V (f. CCLXIII^v dell'edizione di Norimberga del 1491).

⁷⁴ Sull'arca cfr. G. VIROLI in FOSCHI-VIROLI, *Il San Domenico* ... 102 sgg., con la bibliografia citata.

⁷⁵ Si veda il f. 378 sgg. del testimone *m* e il citato *Summarium* del processo romano, p. 124 sgg.

un breve documento redatto dal priore del convento, che aveva curato la traslazione⁷⁶:

Ego frater Franciscus de Forlivio, magister et prior conventus Sancti Iacobi, de Cavalatiis, una cum reverendo^a magistro Bartolomeo de Forlivio, venerabili patre^b fratre Andrea de Forlivio, fratre Primo de Forlivio, fratre Iuliano supprior de Forlivio, fratre Iohanne Rubeo de Forlivio, fratre Iacobo germano meo de Forlivio^c, fratre Iohanne Todeschini de Forlivio, fratre Florio de Forlivio, fratre Iacobo de Forlivio, fratre Anthonio de Mantua, feci translationem beatissimi corporis fratris Marcolini de Forlivio, omniaque ossa eius^d fideliter recondidi in hac capsula, exterius reservato capite et in deposito collocato et^e sollemnitate et devotione ac^f reverentia, luminaribus accensis^g et fratribus processionaliter cantantibus et^h cantata prius missa solemni 1458, 27 die octobris, die Veneris in vigilia Symonis et Iudæ, hora 14 ante prandium. Manu propria scripsiⁱ.

Nonostante la solidissima documentazione della data della traslazione che si è appena vista, e che è confermata da quella, riportante solo l'indicazione dell'anno, incisa sull'arca⁷⁷, esistono però tre dati discordanti che devono essere convenientemente esaminati.

^a reverendo *PmnC* : ... *F* ^b venerabili patre *PmnC* : ... *F* ^c fratre Iacobo germano meo de Forlivio *FPmn* : *omittit C* ^d ossa eius *FPmn* : eius ossa *C* ^e et *PmnC* : ea *F* ^f ac *Fmn* : et *PC* ^g accensis *FmnC* : auctis *P* ^h et *PmnC* : *omittit F* ⁱ scripsi *FPC* : *omittunt mn*

⁷⁶ G.M. FUSCONI, *Forlì ...* II 291, n. 421, riferisce (pubblicandone una trascrizione) che la pergamena originale è conservata presso l'Archivio Capitolare di Forlì, ma nonostante un'accurata ricerca non sono riuscito a rinvenirla. Riporto dunque il documento secondo le trascrizioni date dal Fusconi nel luogo citato qui sopra (= *F*), nonché dal Padovani (= *P*, cfr. qui oltre, III§1, p. 380), dal processo diocesano forlivese (= *m*; cfr. qui oltre, IV§1, p. 410), dal *Summarium* del processo romano (= *n*; cfr. qui oltre, IV§1, p. 411), e dalla *Cronaca anonima* conservata nella Biblioteca Comunale di Forlì (ms. I / 25, già n° 275), ad annum 1458 (= *C*). In apparato non segnalo le varianti ortografiche.

⁷⁷ BEATO MARCOLINO · S · / NICOLAVS · DE ASTIS · RACAN / EPS FACIVNDVM · CVRAVIT · / M° CCC° LVIII.

G.M. FUSCONI, *Forlì...* II 291, n. 421, ritiene che · S · finale del primo rigo, in quanto «non allineata, ma posta più in basso», sia da attribuire come finale all'immediatamente sottoposto RACAN [= Racanatensis], ed effettivamente la S è anche di modulo minore. L'irregolarità si spiega invece, a mio avviso, con la necessità di inserirsi nel cartiglio — scolpito in precedenza — il cui margine superiore destro si curva verso il basso in modo assai accentuato.

Il notaio Filippo dall'Aste, nel calendario giudiziario del 1457⁷⁸, riferisce che *die sabati XIII mai ... exumatus est corpus beati Marculini*.

Giovanni di maestro Pedrino, nella sua *Cronica del suo tempo*⁷⁹, riferisce poi che fu tenuto a Forlì, il martedì 31 maggio 1457, un capitolo provinciale dei Frati Predicatori⁸⁰, e che in quel giorno il corpo del beato Marcolino *fo messo e rechiuxo in la sepoltura nova in capella de sovra, la quale in quello tempo fè fabricare a Fiorença el venerabile in Cristo miser Nicolò da li Aste da Forlì ...*

Nei *Miracula quædam facta a beato Marcolino* (per cui si veda qui oltre, I§14, p. 355) si legge poi (r. 2 sgg. dell'epilogo) ... *quando fuit corpus eius* (sc. Marcolini) *translatum, inventum est integrum, cum iam pluribus annis sepultum fuisset, qui tamen dum viveret natura pinguis erat*, e la notizia appare fededegna, non solo perché l'autore è evidentemente un testimone oculare, ma anche per l'accento alla grassezza di Marcolino, che non è altrimenti attestata.

L'asserita integrità del corpo del Beato contrasta tuttavia con quanto riferisce la *scedula* rinvenuta sulla cassa contenente i resti di Marcolino, ove non si accenna ad un corpo integro, bensì ad ossa, e soprattutto, in termini perentori ed indiscutibili, con le dimensioni stesse della cassa — accuratamente riportate dalla relazione della ricognizione canonica cui si è già accennato — che era lunga circa due piedi, larga e alta un palmo e mezzo⁸¹, e non poteva quindi contenere un corpo integro.

⁷⁸ Conservato nell'Archivio di Stato di Forlì, Notarile di Forlì, 33,1 (al f. 37^v). Cfr. anche FUSCONI, *Forlì ...* II 290, n. 420.

⁷⁹ GIOVANNI DI M^o PEDRINO DIPINTORE, *Cronica del suo tempo* edita da G. BORGHEZIO e M. VATTASSO †, con note storiche di A. PASINI, vol. II, Roma 1934, 314, n° 1796 (cfr. anche vol. I, Roma 1929, 41).

⁸⁰ La notizia e la data sono confermate dal notaio Filippo dall'Aste nel luogo riferito qui sopra.

⁸¹ Non viene detto di quali palmi e piedi si tratti, e d'altra parte, fra le misure forlivesi, e delle altre località romagnole, non è attestato il palmo, ma solo il piede, unità agrimensoria di m. 0,488206: cfr. A. MARTINI, *Manuale di metrologia, ossia Misure, pesi e moneta in uso attualmente presso tutti i popoli*, Torino 1883, rist. an. Roma 1976, nonché E. ROSETTI, *La Romagna. Geografia e storia*, Milano 1984, 549 sgg. È dunque assai probabile si tratti di misure romane (piede = m. 0,297896; palmo = m. 0,223422: cfr. Martini): la lunghezza della cassa sarebbe di circa 60 cm., l'altezza e la larghezza di poco meno di 34 cm. L'ordine di grandezza dei palmi e dei piedi è comunque certo, e decisivo ai fini delle considerazioni generali che qui vengono proposte.

La discordanza dei dati è stata rilevata dal Fusconi in due diverse riprese⁸² e con soluzioni parzialmente diverse. Dal quadro complessivo che ne risulta si può concludere che l'autore ritiene fededegna l'attestazione del notaio Filippo, attribuisce all'esumazione del corpo del Beato, effettuata dunque il 14 maggio 1457, la constatazione dell'integrità del corpo che si riscontra nell'epilogo dei *Miracula* (e se lo studioso avesse fatto attenzione alle dimensioni della cassa della traslazione del 27 ottobre 1458 ne avrebbe tratto ulteriore conferma), e considera parimenti fedegno il documento stilato dal priore del convento forlivese rinvenuto sulla cassa contenente il corpo di Marcolino, che pertanto sarebbe stata tumulata nell'arca marmorea il 27 ottobre dell'anno successivo. Il Fusconi respinge invece del tutto la testimonianza di Giovanni di maestro Pedrino, concedendogli al massimo di corrispondere ad un primitivo progetto, successivamente abbandonato.

Tale svalutazione dell'attestazione di Giovanni è però a mio avviso eccessiva, e sostanzialmente immotivata, giacché — a ben vedere — non contrasta con gli altri dati. L'autore non afferma infatti che il corpo di Marcolino fu esumato durante il capitolo provinciale, ma solo che in tale occasione *fo messo e rechiuxo in la sepoltura nova in capella de sopra*, ed è di per sé più che verisimile che l'esumazione abbia preceduto di parecchi giorni la sepultura, per consentire una diretta venerazione delle spoglie. Per quanto poi riguarda la tumulazione, l'espressione di Giovanni è senz'altro ambigua, giacché la frase che immediatamente segue quella appena riportata (*la quale in quello tempo fè fabricare a Fiorençia el venerabile in Cristo miser Nicolò da li Aste da Forlì*), pur mal collocata — sembrando riferirsi a *capella de sopra* — e sommariamente ellittica, non vuole però dire che durante il capitolo i resti del Beato furono posti nell'arca marmorea (operazione definitiva che sicuramente avvenne più di 15 mesi dopo). Non si afferma infatti che il corpo di Marcolino fu posto nell'arca "fatta costruire a Firenze dal vescovo Nicolò", bensì "che in quel tempo fece fabbricare", potendosi dunque intendere che la soluzione prevista era quella dell'arca marmorea (e che nel frattempo si procedette ad una tumulazione provvisoria: è infatti di per sé improbabile che il corpo sia rimasto insepolto per un così lungo periodo).

⁸² Forlì ... I 944 sg., n. 61 e II 290, n. 420.

Si può quindi concludere con ragionevole certezza che già da un conveniente tempo doveva essere stato deciso di trasferire il corpo di Marcolino dal coro della chiesa (ove era stato solennemente sepolto tre giorni dopo la morte) in un luogo più accessibile ai fedeli, e che verisimilmente a tal fine fu costruita una cappella, sul lato sinistro della chiesa (dal lato opposto e di fronte alla cappella in cui era sepolto il beato Giacomo Salomoni) sopraelevata rispetto al piano della chiesa⁸³. Quando i lavori furono terminati, fu poi deciso di inserire la traslazione nella celebrazione di un capitolo, come era tradizione domenicana (in questo caso un capitolo provinciale), anche se non era ancora pronta l'arca marmorea definitiva che il vescovo Nicolò doveva già aver commissionato. Il 14 maggio 1457, come attesta il notaio Filippo, fu esumato il corpo del Beato (che fu trovato ancora integro, come attesta l'*epilogo* dei *Miracula*) e pochi giorni dopo, il 31 maggio, come attesta Giovanni di maestro Pedrino, nell'ambito delle celebrazioni del capitolo provinciale, il b. Marcolino fu tumulato nella nuova cappella, ma in modo provvisorio (verisimilmente sotto una lastra a filo del pavimento). Solo quando l'arca fu collocata nel luogo destinato fu riesumato il corpo, nel frattempo ridotto alle sole ossa, ed ebbe luogo, il 27 ottobre 1458, come afferma il documento stilato dal priore del convento, la traslazione definitiva⁸⁴.

Sia pure, ovviamente, dal limitato punto di vista costituito dal culto tributato al b. Marcolino, quanto sin qui si è visto — nonché quanto risulterà immediatamente qui oltre, in ordine alla composizione dell'opuscolo sui miracoli — palesa un quadro della vita religiosa del convento di S. Giacomo Apostolo in Forlì, e della

⁸³ Non si hanno purtroppo descrizioni della chiesa, o della cappella del beato Marcolino, così antiche da confermare quanto è qui proposto. Le parole della cronaca di Giovanni che si sono viste («in capella di sovra», quelle di Leandro Alberti che si vedranno (qui oltre, I§15, p. 361) «in sacello elevato» e la descrizione della ricognizione del 1627 (cfr. qui sopra, I§13, p. 350) «ad quoddam sacellum a parte superiori dictæ Ecclesiæ apertum, & in eandem Ecclesiam respicientem» provano a sufficienza la collocazione sopraelevata (certo non insolita in chiese gotiche), pur in assenza di evidenze archeologiche, a seguito dei rifacimenti secenteschi e settecenteschi. La localizzazione si basa solo su quella della cappella secentesca del b. Marcolino, che si dice (cfr. il citato *Summarium* del processo romano, p. 143) aver preso il luogo di quella precedente. Ovviamente ipotetico, ma assai verisimile, è che la cappella del b. Marcolino sia stata edificata per l'occasione.

⁸⁴ Sulle successive traslazioni e ricognizioni delle reliquie si veda il citato *Summarium* del processo romano (154 sgg.) e FUSCONI, *Forlì* ... I 942, n. 58

sollecitudine devozionale dei suoi frati, che difficilmente collima con quello, desolatamente negativo, quasi contemporaneamente delineato da Pio II nel già citato⁸⁵ documento inviato al Vicario Generale dell'Osservanza domenicana, Tomaso da Lecco, il 7 maggio 1460, per intimargli di riformare il convento forlivese. Il Papa afferma infatti che in tale convento *præter et contra fundatorum desideria, religio et cultus divinus negligitur devotioque Christi fidelium refrigescit et qui, nisi succurratur, ad ruinam et desolationem, quod minime vellemus, trahitur*.

Il fatto però che Pio II colga l'occasione per lamentarsi, con toni aspri, del Maestro dell'Ordine, Marziale Auribelli, che avrebbe negligenemente trascurato di procedere alla riforma del convento, nonostante le autorevoli richieste dei Signori di Forlì e della comunità cittadina, fa senz'altro pensare che l'episodio si inserisca piuttosto nel noto contrasto che oppose il Papa al Maestro dell'Ordine, e che si sarebbe concluso, due anni dopo, con la deposizione di quest'ultimo⁸⁶, il che accredita una probabile esagerazione partigiana delle condizioni spirituali del non riformato convento forlivese.

Una verisimile esagerazione al riguardo è poi probabilmente confermata dal fatto che la nuova comunità riformata, insediata a Forlì nel convento di S. Giacomo il 12 maggio 1460, fu per molto tempo assai invisa a gran parte della popolazione, di cui, nonostante il favore degli Ordellaffi, non riuscì a conquistarsi rispetto, stima ed elemosine se non con la graduale dimostrazione di una vita specchiata⁸⁷. L'esperienza insegna infatti che in siffatti casi l'elemento fondamentale che gioca contro i subentranti è l'affetto e la solidarietà del popolo per i precedenti pastori, di cui si lamenta come ingiusta la rimozione, il che sta a dimostrare che, almeno, contro i domenicani non riformati forlivesi non dovevano esservi state rimozioni popolari.

14. *I Miracula quaedam facta a beato Marcolino.*

L'ultima opera — anch'essa di natura letteraria, e non già epistolare — che completa il dossier è un opuscolo anepigrafo che dall'*incipit* può essere convenzionalmente denominato *Miracula quædam facta a beato Marcolino*.

⁸⁵ Cfr. qui sopra, n. 35.

⁸⁶ Il fatto è notissimo, e mi limito a rimandare al recente studio di R. CREYTENS O.P., *La déposition de maître Martial Auribelli O.P. par Pie II (1462)*, AFP 45 (1975) 147 sgg. (sulla vicenda relativa al convento forlivese cfr. p. 165 sg. e n. 69).

⁸⁷ Si veda la narrazione di Giovanni di maestro Pedrino, *Cronica* ... 348, n° 1833.

Dall'*incipit* l'opera sembrerebbe anche adespota, ma alla conclusione compare: «Expliciunt divi Marcolini Forliviensis miracula per me fratrem Bartholomeum ...» ove le parole successive a «Bartholomeum» — per un rigo intero — sono illeggibili a causa della mutilazione della parte inferiore del foglio (mutilazione che probabilmente ha fatto perdere un ulteriore rigo in calce al foglio). Ancorché, in astratto, Bartolomeo possa essere anche solo il trascrittore, ritengo ragionevolmente certo sia l'autore, e prima di tentare un'identificazione è senz'altro opportuno delinearne la condizione, nonché la datazione dell'attività.

In ordine alla prima questione, Bartolomeo deve essere un frate domenicano, dal momento che nel 3° miracolo afferma: *cum audisset pulsari campanam pro morte et sepultura eius* (sc. Marcolini) *ut moris est ordinis nostri*, in una pericope che riproduce sì — come si vedrà qui oltre — il testo del *Breve compendium* di Andrea da Pisa, ma non in modo meccanico e pedissequo, così che, se fosse stato di un altro ordine, avrebbe certamente omissso tale affermazione di appartenenza. D'altra parte è ragionevolmente certo che Bartolomeo risiedesse proprio nel convento forlivese di S. Giacomo, presso il quale è stato, fino alla soppressione, conservato il *codex unicus* dell'opuscolo (cfr. qui oltre, III§1, p. 382) e nel cui archivio erano raccolti i rogiti che l'autore ha utilizzato.

In ordine alla seconda questione, si è già appena visto che l'autore riferisce la traslazione del 31 maggio 1457, il che costituisce un sicuro *terminus post*. Il fatto poi che venga affermato che il corpo era integro, laddove al momento della traslazione del 27 ottobre 1458 erano rimaste solo le ossa, dovrebbe costituire il *terminus ante*, così individuando uno spazio cronologico assai ristretto. È pur vero che l'opuscolo potrebbe anche essere più tardo, con omissione del ricordo del successivo deterioramento del corpo, ma ritengo una siffatta ipotesi assai improbabile, perché l'autore riferisce l'incorrruzione come prova conclusiva della santità di Marcolino, e tale da esimere dal riportare altri miracoli, e troppo disinvolta sarebbe la rimozione degli sviluppi successivi. Un'eventuale datazione successiva alla seconda traslazione dovrebbe comunque situarsi in periodo ragionevolmente ristretto, poiché tutto lascia pensare ad una composizione sollecitata dal risveglio d'interesse e dal rinnovamento del culto conseguenti il trasferimento della sepultura del Beato.

Così collocato più precisamente l'autore dei *Miracula*, resta solo da tentare di identificarlo tra i frati di nome Bartolomeo attestati nel convento forlivese nel periodo (pur essendo ben conscio, ovviamente, che l'estrema lacunosità della documentazione non può portare a nulla di definitivo, o anche solo di sufficientemente fondato).

Senz'altro affascinante sarebbe l'identificazione con Bartolomeo da Modena, scrittore domenicano di una certa notorietà⁸⁸, di cui è attestata⁸⁹ una permanenza, in qualità di priore, nel convento di Forlì nel 1465. Pur non trovandosi elementi esterni che contrastino con tale ipotesi⁹⁰, sono estremamente restio a prospettarla, non solo perché imporrebbe una datazione più tarda di quella di gran lunga preferibile (cfr. qui sopra, I§14, p. 356), ma soprattutto per la palese debolezza linguistica e letteraria dei *Miracula*.

Totalmente congruente con tutti gli elementi in nostro possesso è invece un'identificazione col maestro Bartolomeo da Forlì, che si è visto citato al secondo posto — subito dopo il priore — nel documento rinvenuto sulla cassa contenente le ossa di Marcolino (cfr. qui sopra, I§13, p. 351), e si può senz'altro proporla, ancorché con ogni doverosa cautela.

L'opuscolo consta della descrizione di ottanta miracoli — che si può dividere in due parti, vistosamente distinte, giacché la descrizione dei primi tre miracoli è ripresa integralmente e quasi verbalmente dal *Breve compendium* di Andrea, mentre gli altri settantasette miracoli sono una trasposizione letteraria delle deposizioni (come segnala la conclusione dell'*incipit* di Bartolomeo: ... *ex diversis authenticis extracta*) — e di un breve epilogo, contenente altre notizie relative alla vita di Marcolino e agli avvenimenti successivi alla sua morte.

I primi tre miracoli esposti da Bartolomeo corrispondono dunque, rispettivamente, ai rr. 68-133; 134-174 e 214-227 del *Breve compendium* di Andrea, con poche semplificazioni e qualche modifica formale, che non sempre si configura come un appiattimento stilistico, sintattico o lessicale.

Va inoltre segnalato che il n° 3 di Bartolomeo, relativo — come si è visto — al primo miracolo compiuto per intercessione del Beato, non è stato tratto dal rogito originale (cfr. qui sopra, I§2, p. 323), bensì appunto dall'opera di Andrea, che già ne offriva una resa letteraria.

⁸⁸ Cfr. SOPMÆ I 152, con la bibliografia citata, fra cui va segnalato soprattutto l'importante saggio di R. CREYTENS O. P., *Barthélemy de Ferrare O. P. et Bathélemy de Modène O. P. deux écrivains du XV^e siècle*, AFP 25 (1955) 345 sgg. (376 sg.)

⁸⁹ Cfr. CREYTENS, *Barthélemy* ... 376 sg.

⁹⁰ Nei cataloghi delle opere di Bartolomeo da Modena forniti dal Taegio non si trova sì traccia dei *Miracula*, ma pensando ad una sua paternità si dovrebbe considerare che è estremamente improbabile che l'opuscolo abbia avuto diffusione fuori del convento di Forlì.

Gli altri 77 miracoli sono stati tratti dai rogiti originali, con una successione che normalmente riproduce quella dei fogli in cui erano raccolti. I nn° 4-7 corrispondono infatti all'intero foglio 1 presso Q; i nn° 8-12 all'intero foglio 2 Q; i nn° 13-18 all'intero foglio 3 Q; i nn° 19-23 all'intero foglio 4 Q; i nn° 24-26 all'intero foglio 5 Q; i nn° 27-29 ai primi tre rogiti del foglio 6 Q; i nn° 30-36 all'intero foglio 11 Q; i nn° 37-39 ai primi tre rogiti del foglio 9 Q; i nn° 40-44 all'intero foglio 24 Q; i nn° 45-49 all'intero foglio 23 Q; i nn° 50-56 all'intero foglio 10 Q; i nn° 57-60 all'intero foglio 14 Q; i nn° 61-63 al primo, terzo e sesto rogito del foglio 20 Q; i nn° 64-65 al terzo e al quinto rogito del foglio 31 Q; il n° 69 al sesto rogito del foglio 21 Q; i nn° 71-72 al quarto e al quinto rogito del foglio 35 Q; i nn° 73-75 al quarto, al settimo e all'ottavo rogito del foglio 22 Q; i nn° 76-79 al primo-secondo-quarto, al sesto, al settimo e al decimo rogito del foglio 26 Q; il n° 80 al primo rogito del foglio 33 Q. Il n° 70, come si è già detto, non compare tra i 187 rogiti sopravvissuti.

La resa letteraria delle deposizioni è normalmente assai modesta, ma dimostra una lettura attenta dei rogiti, anche se talvolta l'autore sembra esser colto dalla fretta, che gli fa tralasciare particolari assai interessanti, che avrebbero conferito colore e vivacità alla narrazione. Solo nella resa di poche deposizioni vanno segnalati errori o equivoci di interpretazione, o semplificazioni eccessive, che compromettono la sostanza del miracolo.

Al n° 15 (corrispondente al n° 13 secondo Q e n° 53 secondo P) Bartolomeo riferisce solo la prima guarigione, e omette il tratto più rilevante, ovvero la ricaduta nel male a seguito del mancato scioglimento del voto: il vivace miracolo è sapientemente narrato anche nella terza redazione della lettera di Giovanni Dominici (cfr. qui oltre, II§2, p. 366).

Al n° 55 (corrispondente al n° 52 secondo Q e n° 53 secondo P) l'autore riferisce di un ragazzo di quindici anni che soffriva di epilessia «ab annis decem citra», espressione che immediatamente dopo spiega «scilicet ætatis suæ», laddove nella deposizione originaria si dice che aveva sofferto per dieci anni, e quindi dall'età di cinque anni. Sembra che l'equivoco dipenda dalle modalità di lavoro di Bartolomeo, il quale deve aver successivamente glossato, senza ricontrollare l'originale, una sua stessa espressione ambigua che non era più in grado di interpretare.

Al n° 65 (corrispondente al n° 41 secondo Q e n° 10 secondo P) Bartolomeo riferisce di una donna che per atroci dolori ad una coscia «fremens et dentibus stridens rabiem ut canis patiebatur»,

laddove la deposizione originaria — assai più complessa — riferiva che insieme al dolore fisico fu scacciata anche «una sorta di rabbia del cuore» che l'opprimeva.

Al n° 76 Bartolomeo fonde insieme due distinte deposizioni di un fatto analogo, senza avvedersi che vi era un terzo rogito del tutto equivalente: gli uomini erano dunque tre (si tratta dei numeri 130, 131 e 134 Q; 169, 170 e 173 P).

L'epilogo riferisce la traslazione di cui si è già trattato (cfr. qui sopra, I§13, p. 352) e — oltre ad una brevissima delineazione delle virtù del Beato — solo due elementi nuovi.

Al primo si è già accennato (cfr. sopra, I§1, p. 318, e n. 14) ed è relativo al periodo di due mesi, dopo la morte di Marcolino, in cui la chiesa di S. Giacomo non poté mai essere chiusa, né di giorno, né di notte, per la continua affluenza di fedeli.

Il secondo (r. 12 sgg.) è relativo all'immagine della Madonna nella cella del Beato, di cui si conferma la collocazione (ed implicitamente il culto) che si è già vista presso il *Breve compendium* di Andrea da Pisa, aggiungendo però che con tale immagine Marcolino parlava, ottenendone risposta. L'elemento — non ricorrendo né presso la lettera di Giovanni Dominici, né presso l'opuscolo di Andrea — è forse sospetto per la sua tardiva attestazione, in rapporto alla sua rilevanza: al di là della topicità della situazione se ne può forse trovare l'origine in un fugace accenno del Dominici (al r. 80 sg. della prima redazione: *alio tempore clausa cella solus manebat et loqui videbatur cum multis*; nelle redazioni successive, rr. 84-85=153-155: *se claudebat in cella et solus manens solus non erat sed loqui videbatur cum multis*).

15. *La fortuna successiva.*

Coi *Miracula* di Bartolomeo (subito dopo la metà dunque del XV secolo) si esaurisce la fase 'creativa' del dossier, e successivamente se ne ha solo l'utilizzazione o il ricordo.

Può anzitutto non essere superfluo segnalare una possibile reminiscenza della lettera di Giovanni Dominici (nell'ultima redazione) da parte di Gerolamo Savonarola, nel suo primo opuscolo *De contemptu mundi* (del 1475), che inizia con: *Quid facimus? Quid hic stamus, anima, frustra laborantes? Ecce, quomodo surgunt rudes et indocti, viri ac mulierculae, et rapiunt caelum. Nos autem cum scientiis nostris (proh dolor!) in Infernum demergimur ...* La consonanza con la conclusione della lettera del Dominici (rr. 182-186) *ecce quod indocti rapiunt caelum, humiles ad*

ipsum accedunt, simplices ipsum mercantur, acquirunt pauperes, pœnitentes assequuntur. Ast nos, nos miseri, ambitiosi, superbi et elati, noti hominibus Deoque ignoti, quo pergamus, nescimus; vereor dicere, ad inferna demergimur è senz'altro impressionante, e la conoscenza di almeno parte del dossier relativo a Marcolino, a pochi anni dalla traslazione del Beato, e del rinnovato interesse che suscitò, non è certo impossibile nell'ambiente domenicano della vicina Ferrara. Si deve tuttavia considerare che contenuto e forma dei due brani non sono certo singolarmente peculiari, e che entrambi potrebbero aver attinto ad una fonte comune, che non sono comunque riuscito ad identificare.

Alla fine del secolo XV Leone Cobelli, nelle sue *Cronache forlivesi* (dalla fondazione della città sino all'anno 1498)⁹¹ si limita a ricordare, all'anno 1397, la morte e i miracoli di Marcolino, e l'episcopato di Scarpetta degli Ordelaffi.

Sempre alla fine del secolo XV il grande storico domenicano Gerolamo Albertucci de' Borselli nella sua *Cronica Magistrorum generalium* si occupa del b. Marcolino, stilando un'assai sommaria notizia storica, seguita dalla trascrizione integrale delle lettere di Bello e di Giovanni Dominici, attingendo il tutto (come si vedrà qui oltre, IV§1, p. 406) alla seconda redazione del già ricordato *Tractatus* di Tomaso da Siena.

Nella notizia storica: *hoc anno* (sc. 1396) *de mense february frater Marcolinus de Forlivio vir sanctitate et miraculis clarus animum reddidit Creatori in eadem civitate*, va segnalato solo il curioso errore di Gerolamo, che data la morte di Marcolino al mese di febbraio (senza indicazione del giorno), e ciò nonostante che il testo stesso della lettera di Giovanni, che pure il cronista riproduce, fornisce una datazione corretta (almeno per quanto riguarda l'indicazione del mese di gennaio: si veda comunque qui sopra, I§1, p. 315, n. 1, e qui oltre, IV§5, p. 440). L'errore — probabilmente una confusione mnemonica con la collocazione cronologica dello svolgimento dell'inchiesta forlivese disposta dal Dominici — si è poi trasmesso alla rubrica del codice forlivese *F* della lettera di Bello (cfr. sopra, I§3, p. 326, n. 31).

Va infine segnalato che il Borselli conosce e segnala la presenza, presso il convento domenicano di Forlì, dei documenti originali delle deposizioni: *Vidi ego in conventu Forliviensium quam*

⁹¹ L. COBELLI, *Cronache forlivesi*. Pubblicate ... a cura di G. CARDUCCI e E. FRATI, con notizie e note di F. GUARINI, Bologna 1874.

plura miracula in membranis scripta et autentica per manum notarii (cfr. qui oltre, IV§1, p. 406).

Dalla *Cronica* del Borselli è poi tratta tanto la notizia storica quanto la riproduzione delle due lettere presso la *Chronica amplior* di Ambrogio Taegio (cfr. qui oltre, IV§1, p. 407).

Anche la testimonianza di Leandro Alberti è di notevole rilevanza. Nel V libro del suo *De viris illustribus* vi è infatti un intero capitolo dedicato al beato Marcolino⁹²:

Marcolinus Forliviensis simplex rectus castus et humilis anno Domini MCCCXCVI de mense februarii Forolivii diem suum sanctissime obiit et tumulatus cum maxima veneratione in tumulo marmoreo sculpto in sacello elevato, quod adhuc cernitur. Cuius vitam brevi quodam epitomate sanctus ille pater Io. Dominici Florentinus postmodum sancte ecclesie R. Cardinalis in litteris suis ad Raymundum Capuanum Generalem Magistrum ord. praed. directis complexus est, stilo haud inerudito. Claruit maxime miraculis, prout in dictis litteris videri potest et in quibusdam quaternionibus manu notariorum scriptis et obsignatis in Coenobio Forliveni, quae omnia hic praetermisi cupiens brevitati studere.

La testimonianza è rilevante per l'attestazione di una buona conoscenza della lettera di Giovanni Dominici, di cui viene fornita una valutazione stilistica tutto sommato positiva. Il fatto poi che anche Leandro cada nell'errore di datare la morte di Marcolino al mese di febbraio testimonierà un prevalente influsso della *Cronica* del Borselli, e quindi una conoscenza della lettera del Dominici nella redazione ivi riportata. Incerta è invece a mio avviso la portata della testimonianza relativa ai rogiti delle deposizioni dei miracolati, in quanto l'Alberti parla di "quaternioni", laddove, come si è visto qui sopra (I§2, p. 319), si tratta di singoli fogli sciolti, che nulla autorizza a supporre siano mai stati rilegati. Se non si tratta solo di un'espressione generica, facilitata da un imperfetto ricordo, si dovrà pertanto concludere che in realtà l'Alberti non ha visto gli originali, e dipende totalmente dalla notizia del Borselli.

Fra i successivi eruditi del XVI secolo, il Razzi⁹³ si limita ad una brevissima notizia palesemente attinta a Leandro Alberti.

⁹² *De viris illustribus Ordinis Praedicatorum libri sex in unum congesti* autore Leandro Alberto viro clarissimo, Bononiae 1517, f. 227^r.

⁹³ S. RAZZI OP, *Vite dei Santi e Beati del Sacro Ordine de' Frati Predicatori, così huomini come donne*. Con aggiunta di altre vite, che nella prima impressione non erano, Firenze, 1588, p. 231.

All'inizio del XVII secolo, relativamente assai diffusa è la biografia del beato Marcolino pubblicata dal Piò⁹⁴ nelle sue *Vite degli huomini illustri di S. Domenico*, notevole anche per la segnalazione esplicita delle sue fonti, ovvero la lettera di Giovanni Dominici, la *Chronica* del Taegio (dal manoscritto autografo conservato presso il convento domenicano milanese di S. Maria delle Grazie), nonché una purtroppo non meglio identificabile «Rel(azione) di Romag(na)».

Potendosi bene isolare le notizie tratte dal Dominici e dal Taegio, si può agevolmente ricostruire quanto il Piò abbia ricavato dalla *Relazione*, ovvero la notizia dei 61 anni trascorsi dal beato Marcolino nell'ordine domenicano (indicazione che si ritrova anche nella lettera di Bello); la notizia dei delicati incarichi nella riforma dell'Ordine che gli avrebbe conferito il Maestro Raimondo (cfr. qui sopra, I§8, p. 336, n. 43); la notizia della particolare devozione per la Madonna, e dell'immagine mariana nella sua cella, con la quale parlava, e che gli rispondeva (indicazione che — come si è visto — si ritrova solo nell'epilogo dei *Miracula facta a beato Marcolino*); le parole con cui l'ignoto fanciullo avvertiva i concittadini dell'avvenuta morte di Marcolino (si veda qui sopra, I§2, n. 6), un'abbastanza diffusa rassegna dei miracoli (che non aggiunge però nulla al materiale contenuto nei *Miracula* di fra Bartolomeo), la notizia della traslazione ed una certa conoscenza della nuova arca marmorea in cui fu posto il corpo del Beato; la notizia della costituzione corporea alquanto pingue di Marcolino (indicazione che si ritrova anche nell'epilogo dei *Miracula*).

Anche altrove⁹⁵ il Piò tratta del b. Marcolino, o piuttosto del suo culto, ovvero di una sua immagine dipinta presso il convento domenicano di S. Giovanni in Canale di Piacenza.

Col 'ritrovamento' degli originali delle deposizioni notarili relative ai miracoli ottenuti per intercessione di Marcolino e con la loro pubblicazione (cfr. qui sopra, I§2, p. 324) inizia l'attività che condurrà al processo diocesano forlivese informativo per ottenerne la canonizzazione, che si svolse nel 1626 e nell'anno seguente⁹⁶. Gli

⁹⁴ *Delle vite ...* col. 160 sg.

⁹⁵ G.M. Piò OP, *Della nobile et generosa progenie del P. S. Domenico in Italia libri due, ove si tratta delle fondazioni delli conventi ...*, Bologna 1615, libro II, cap. LXXVII, pp. 480^b-481^a.

⁹⁶ Copia degli atti di tale processo si trova nel codice X 1872 dell'Archivio Generale dell'Ordine dei Frati Predicatori, autenticato il 18 marzo 1732, per cui si veda qui oltre, IV§1, p. 410.

atti furono inviati a Roma, e nel 1630 iniziò il processo presso la Sacra Congregazione dei Riti, che non fu però portato a termine. Nel 1714 fu inviata istanza per la riassunzione della causa, ripresa il 19 gennaio 1715, ammessa solo il 16 settembre 1747, e conclusa positivamente il 2 maggio 1750. Nello stesso anno fu stampata a Roma la relativa *Positio*, insieme al *Summarium* che contiene il materiale del processo forlivese e quello successivamente aggiuntosi⁹⁷. Il culto del Beato Marcolino fu confermato il 9 maggio 1750 da papa Benedetto XIV.

Nelle opere erudite successive al processo forlivese (di D.M. Marchese⁹⁸, di S. Marchesi⁹⁹, di G.V. Marchesi¹⁰⁰), nonché negli opuscoli anonimi riprodotti nel *Summarium* del processo romano¹⁰¹, non si riscontra poi alcun elemento nuovo o originale, né mancano autoschediasmi o pseudointerpretazioni, che non mette conto rilevare.

II. LE REDAZIONI DEL 'PICCOLO DOSSIER EPISTOLARE'.

1. *Costituzioni testuali e redazioni.*

Nella I sezione di questo studio si è già ripetutamente anticipato, o piuttosto dato per scontato, che delle lettere di Bello e di Giovanni Dominici si danno distinte redazioni. Il precedente tessuto argomentativo imponeva una siffatta scelta espositiva, ma il fatto che le due lettere del 'piccolo dossier' si presentino in modo non univoco, bensì in forme distinte, tanto differenti da far ragionevolmente ipotizzare trattarsi di diverse redazioni, è in realtà tutt'altro che scontato — e di fatti, a quanto mi consta, non è mai stato rilevato — bensì necessita di una convenientemente diffusa investigazione.

Ora, è noto che le questioni riguardanti i rapporti fra più redazioni della medesima opera si situano pur sempre nell'ambito critico-testuale, ma in una diversa dimensione — definibile come

⁹⁷ Cfr. qui oltre, IV§1, p. 411.

⁹⁸ D.M. MARCHESE OP, *Sagro diario domenicano*. Tomo I, Napoli 1668, 138 sg.

⁹⁹ *Supplemento* ... 329 sg.

¹⁰⁰ *Vitae* ... 24 sgg.

¹⁰¹ Alla p. 136 sg. è riprodotto quello pubblicato a Forlì nel 1704; alla p. 137 sgg. quello pubblicato sempre a Forlì nel 1706.

macrotestuale — che precede la costituzione del testo, in quanto relativa all'individuazione stessa, e alla determinazione, del soggetto della costituzione testuale. Tale dimensione non solo precede, ma normalmente è rigorosamente distinta dalla costituzione testuale, salvo per il verificarsi di due diverse situazioni.

La prima consiste nella contaminazione testuale fra le redazioni, e fortunatamente non si riscontra nello specifico caso in esame.

La seconda si dà — pur in presenza di una sicura e complessivamente netta distinzione fra le redazioni — qualora si riscontrino sezioni del testo sostanzialmente comuni alle varie redazioni, ove si diano divergenze minori, e non eccedenti la consueta tipologia delle varianti testuali, che potrebbero ovviamente dipendere tanto da interventi redazionali quanto da fenomeni tradizionali, ovvero da 'errori'. In questa seconda situazione, che è quella dello specifico caso in esame, l'analisi di siffatti singoli casi non può essere condotta preliminarmente alla costituzione del testo, ma solo contestualmente, previa ovviamente la delineazione complessiva della consistenza delle varie redazioni.

Come sarà puntualmente confermato qui oltre, la pluralità delle redazioni riguarda il 'piccolo dossier epistolare' nel suo complesso, ma le modalità con cui sono coinvolti i suoi due elementi — ovvero la lettera di Bello e quella di Giovanni Dominici — non coincidono, per cui è preferibile procedere a trattazioni separate, e dare la precedenza alla pur cronologicamente successiva lettera del Dominici, salvo ovviamente concludere l'indagine unitariamente, per dar conto di un fenomeno che storicamente si presenta senz'altro unitario.

2. *Le redazioni della lettera di Giovanni Dominici.*

Anche ad un esame sommario, i testimoni testuali della lettera del Dominici appaiono da suddividere in tre classi distinte, la prima delle quali costituita dai testimoni *FGHKNPQ*, la seconda dai testimoni che fanno capo alla seconda redazione del *Tractatus* di Tomaso da Siena, ovvero *VBτ*; la terza dai testimoni che fanno capo alla terza redazione del *Tractatus* di Tomaso, ovvero *SDc*, ai quali va aggiunto il testimone *A*.

In questa fase dell'indagine è poi quasi irrilevante anticipare che la prima classe si ridurrà al solo testimone *F* per l'eliminazione di tutti gli altri in quanto *descripti* (cfr. qui oltre, III§2, p. 392), se non per avvertire che d'ora in poi, per semplicità, si parlerà solo di *F*; che la seconda classe si ridurrà al testimone perduto e rico-

struito β , da cui $VB\tau$ direttamente o indirettamente dipendono (cfr. qui oltre, IV§2, p. 421), se non per avvertire che d'ora in poi, per semplicità, si parlerà solo di β (anche per la parte in cui, venendo a mancare il testimone V , il rango stemmatico di β è assunto dal testimone γ , da cui discendono $B\tau$) e che la terza classe si ridurrà al testimone perduto e ricostruito σ , da cui $SDcA$, con varie articolazioni, discendono (cfr. qui oltre, IV§3, p. 427), se non per avvertire che d'ora in poi, per semplicità, si parlerà solo di σ .

Le tre classi testuali offerte dai testimoni F , β e σ sono poi collegate a due a due da palesi affinità, ancorché di natura diversa. I testi di F e di β sono infatti accomunati dal medesimo contenuto e dalla medesima organizzazione del materiale, e separati invece da una forma quasi totalmente differente. I testi di β e σ sono invece separati dal contenuto per quanto riguarda la quantità del materiale (l'estensione del testo di σ è doppia di quella di β), e accomunati invece da una quasi assoluta identità del testo nella parte confrontabile, in quanto tutto il testo di β — salvo varianti non eccedenti quelle consuete in ambito critico-testuale — è contenuto anche in σ .

Da tale situazione discende dunque anzitutto che il testimone F non può essere confrontato dal punto di vista critico-testuale, e più precisamente recensionale, col testimone β (nonché con σ per la parte coincidente con β). Per quanto infatti — come si è accennato — la lettera offerta da F coincida pienamente dal punto di vista sostanziale, nel contenuto e nell'ordine espositivo, con quella offerta da β (nonché da σ per la parte coincidente con β), ne differisce totalmente dal punto di vista formale, sì che quasi ogni parola costituirebbe una variante, il che ovviamente impedisce ogni confronto critico-testuale. E non solo tale vistoso elemento quantitativo esclude qualsivoglia genesi tradizionale ordinaria del fenomeno, ma si può anticipare che il testo di F , in quanto — in minima parte, e di norma indirettamente — confrontabile con la restante tradizione, non coincide mai in errore né con gli altri singoli testimoni $VB\tau$ (nonché $SDcA$, per le parti coincidenti con $VB\tau$), né col ricostruibile antenato comune β (nonché σ , per le parti coincidenti con β), restando quindi esclusa ogni interferenza di rango tradizionale inferiore. Si deve dunque concludere che F e β (nonché σ , per le parti coincidenti con β) testimoniano due diverse redazioni formali della lettera di Giovanni Dominici (secondo le modalità che saranno viste qui oltre, II§2, p. 366 sgg.): le due redazioni saranno denominate rispettivamente ϕ e (provvisoriamente) θ .

La seconda conclusione che si può trarre dalla situazione complessiva delineata è che nella redazione provvisoriamente denominata θ i testimoni β e σ non si differenziano per la qualità del testo riportato, ma praticamente solo per la quantità — e cioè per l'estensione di σ doppia rispetto a quella di β — in modo tale da dar origine a due varietà sicuramente definibili, di per sé, come 'redazioni', ma che, in rapporto alla fortissima individualità della redazione ϕ , possono ragionevolmente essere considerati la medesima redazione in due strati cronologicamente successivi. Rimane naturalmente aperta la questione di quale strato sia l'originario, se cioè sia σ ad offrire un testo ampliato rispetto a β , oppure sia β ad offrire un testo ridotto rispetto a σ .

Nella lettera di Giovanni Dominici le differenze fra i testimoni β e σ consistono anzitutto e soprattutto in cinque sezioni che σ presenta in più rispetto all'altrimenti complessivamente indifferenziato testo che compare anche in β .

La prima sezione è un'introduzione di carattere generale anteposta all'inizio del testo quale risulta nel testimone β .

La seconda sezione è la descrizione di un miracolo, inserita all'inizio dell'esposizione dei fatti riferiti dalla delegazione al suo ritorno da Forlì (dopo *operatus* del r. 18=25). Si tratta di un miracolo che il Dominici presenta come narrato dallo stesso beneficiato, che aveva seguito a Venezia la delegazione per proclamare di persona le meraviglie di cui era stato oggetto. Dopo una prima guarigione, infatti, nonostante vi si fosse impegnato per voto, aveva omesso di propalarlo (per vergogna, trattandosi di un grave caso di ernia testicolare, di cui nessuno, tranne i più stretti familiari, era a conoscenza) con la conseguenza di una totale ricaduta nel male, risanato a seguito di un nuovo voto, questa volta rispettato, e che aveva dunque voluto sciogliere anche a Venezia. Da un rogito del primo febbraio 1397¹⁰² sappiamo il nome del miracolato, Giovanni figlio del maestro Michele da Forlì, e le modalità riferite nella deposizione concordano pienamente con quelle offerte dal Dominici.

La terza sezione è la descrizione di un altro miracolo, inserita immediatamente prima della descrizione del contrasto che oppose i laici e i domenicani forlivesi (dopo *immersos* del r. 27=45), come esempio di un miracolo consistente, piuttosto che nella guarigione

¹⁰² N° 13 presso Q; n° 53 presso P.

di un male fisico, nella liberazione dalla schiavitù del demonio. Si tratta del vivace episodio di un forlivese incredulo sulla santità di Marcolino, che, ricevuta una reliquia della cappa del Beato, l'aveva gettata nel fuoco, e vantandosi della sua empietà era andato, come suo solito, a giocare d'azzardo, per poi trovare nella sua borsa, ove frugava nella disperata ricerca di denaro, la reliquia che aveva lasciata a casa sua nel fuoco, donde una completa conversione. Da un rogito del 4 febbraio 1397¹⁰³ sappiamo il nome del miracolato, Migliore di maestro Benozzo da Forlì, e anche in questo caso le modalità sono confermate dalla deposizione, se non per un aspetto di notevole interesse. Dal rogito si apprende infatti che l'empio giocatore, la notte successiva, fu colto da un gran dolore al petto, da cui fu liberato solo quando, pentitosi, si affidò a Marcolino (e tale guarigione miracolosa è propriamente l'oggetto della deposizione). Piuttosto dunque che da un'incompleta conoscenza dei fatti sembra che la difformità proceda da un deliberato disegno del Dominici, di accentuare la dimensione spirituale dell'episodio, sottolineando la conversione piuttosto che un'irrelevante guarigione.

La quarta sezione è più complessa, e consta di tre parti: la descrizione di un altro miracolo, la descrizione della conversione di un peccatore a seguito della narrazione di una visione notturna in cui era apparso il Beato, le notizie riferite dal ragazzo che assisteva Marcolino nella sua estrema vecchiaia (fra le quali rilevante l'accenno ai colloqui del Beato con l'immagine della Madonna che si trovava nella sua cella¹⁰⁴): la sezione è inserita quasi al centro della descrizione del contrasto che oppose i laici e i domenicani forlivesi (dopo *concertatio* del r. 52=86), quale esempio degli argomenti di cui si servivano i laici per convincere i frati. Il miracolo con cui si apre questa quarta sezione è particolarmente interessante, perché è uno dei pochi prodigi compiuti da Marcolino in vita che si conoscano, e non appare fra le deposizioni sopravvissute (cfr. qui sopra, I§2, p. 320).

La quinta ed ultima sezione conclude la lettera (aggiungendosi dunque al testo offerto anche dal testimone β: parte integrante di tale sezione va però considerata anche la pericope (rr. 168-170)

¹⁰³ N° 22 presso Q; n° 119 presso P.

¹⁰⁴ In tale ambito il Dominici riferisce l'interessante notizia che Marcolino davanti all'immagine recitava cento Pater Noster e altrettante Ave Maria valendosi di una corona di cento grani (comunemente detti 'pater noster', come pure l'intera corona era chiamata 'pater noster') come quelle utilizzate dai frati laici (devo l'illustrazione di questo difficile passo ad una comunicazione epistolare di p. Simon Tugwell OP, che qui sentitamente ringrazio).

quorum ... aliquando, intercalata prima dell'ultima parola del testo offerto da β), e consiste in altre notizie relative alla vita del Beato e in un vero e proprio epilogo, alquanto sostenuto.

Mentre poi le ultime tre sezioni sono perfettamente giustapposte al testo quale risulta anche nel testimone β (per quanto riguarda l'ultima si veda però quanto rilevato appena qui sopra), le prime due comportano minimi interventi redazionali: nel primo caso l'opportuna inversione delle prime due parole della lettera quale risulta nel testimone β , nel secondo caso l'omissione di un *et* e l'aggiunta di un *hi* offerti invece dal testimone β .

Oltre alle marcate differenze che si sono appena descritte, i testimoni β e σ — nella parte comune — presentano anche, come si è accennato, altre discrepanze minori, che non infirmano la sostanziale unitarietà del testo, sì che non è sempre agevole determinare se si tratti di accidenti tradizionali o di innovazioni redazionali, anche se almeno alcune sono, sicuramente o con estrema probabilità, innovazioni redazionali, di ordine quasi esclusivamente stilistico (soprattutto sintattico e lessicale), e solo assai marginalmente interessanti il tessuto espositivo. Tali differenze saranno approfonditamente analizzate in sede di *recensio* (qui oltre, IV§5, p. 422 sgg.).

Già dal quadro che si è delineato risulta abbastanza evidente il rapporto cronologico fra i due strati di Θ . L'ipotesi che lo strato offerto da β sia una riduzione di quello offerto da σ appare francamente insostenibile. Da un lato infatti non si può individuare alcun ragionevole motivo per cui si sarebbero dovute tagliare l'introduzione e la conclusione, che in σ appaiono perfettamente amalgamate; dall'altro parimenti immotivata sarebbe una caparbia espunzione della puntuale descrizione di alcuni significativi miracoli — ovvero dell'aspetto che normalmente era più apprezzato e richiesto — nonché di altre notizie parimenti preziose.

Ma soprattutto è evidente che almeno le tre sezioni centrali inglobate da σ nel contesto interrompono, abbastanza abilmente, ma in modo pur sempre avvertibile, lo svolgimento di una precedente narrazione unitaria, in ciò appalesando una sicura recenziarietà. È dunque del tutto coerente con i dati in nostro possesso l'opposta ipotesi che β rappresenti l'originaria redazione Θ , e che σ ne offra invece un successivo ampliamento, che sarà convenientemente indicata sotto la sigla Θ .

Per quanto riguarda il raffronto fra le redazioni ϕ e θ della lettera di Giovanni Dominici (le parti peculiari della redazione Θ , come si è visto, non sono direttamente confrontabili) si deve

anzitutto notare che nella redazione θ mancano i tratti più fastidiosamente tipici dello stile epistolare ufficiale, ovvero le formule e il linguaggio cancelleresco. La stessa redazione θ offre poi uno stile sensibilmente più elevato, depurato delle ridondanze e al tempo stesso arricchito di figure, affinato, talvolta impreziosito, nella sintassi e nel lessico, vivacizzato nell'esposizione (anche attraverso un sapiente uso del discorso diretto). A fronte di una così massiccia differenza formale l'incremento di informazioni agiografiche è — come si già accennato — praticamente assente, e oltre all'indicazione della data della morte del Beato, mancante nella redazione ϕ , si può solo segnalare (ai rr. 52-69=122-139), dopo un approfondimento relativo alle virtù profetiche di Marcolino, il generico ricordo della sua assistenza materiale ai poveri.

Si può dunque concludere che la redazione θ consiste in un minuzioso rifacimento della precedente redazione ϕ , condotto con procedimento, ed intenzione, puramente letterari.

Si danno però alcuni casi che dimostrano come la rielaborazione che ha prodotto la redazione θ non è stata condotta sino alla perfezione, e ha lasciato dietro di sé come delle scorie, dei tratti di 'non finito' che non ritengo si configurino come incidenti redazionali, bensì attestino che la rielaborazione si è interrotta prima della sua conclusione.

Al r. 10=17 tutta la tradizione, sostanzialmente concorde anche presso i testimoni della corrispondente sezione della redazione Θ , legge: *vas terreum relinquens infima spiritu petenti alta cæli fastigia*, sezione che presenta un almeno duplice errore. Da un lato si ha infatti la coesistenza di due oggetti alternativi e inconciliabili, *vas terreum* e *infima*, dall'altro una forma come *relinquens* che non è concordata col precedente *fratris vere beati Marcolini* cui non può non riferirsi (e difatti il testimone A legge qui *relinquentis*, da valutare necessariamente come una pseudodiortosi) e che non può essere al presente, bensì dovrebbe essere al passato. È proprio la complessità della situazione a sconsigliare di ipotizzare un errore tradizionale molteplice, che potrebbe essere sanato solo al prezzo di un intervento troppo esteso per essere credibile, e ad indirizzare invece all'individuazione di un rifacimento redazionale incompiuto — nel passaggio dunque dalla redazione ϕ alla redazione θ — ove l'autore era ancora indeciso se scegliere *vas terreum* oppure *infima*, e non aveva ancora trovato una forma participiale con il necessario valore di passato, valendosi provvisoriamente dell'indeclinato *relinquens* per segnalare il semplice valore semantico.

Ai rr. 34-38=67-71 tutta la tradizione — compresi i testimoni della corrispondente sezione della redazione Θ — legge: *quo factum est, Deo hominum corda movente, ut fratres defunctum, ut moris est, ad ecclesiam deferentes invenirent ipsam hominibus utriusque sexus repletam, dicentes «sanctum occulte vultis tradere sepulturae»*. Ora è evidente che *dicentes* riferito ad *hominibus* è inaccettabile, ma è estremamente improbabile che si tratti di un errore tradizionale per *dicentibus*, non solo perché siffatte banalità non si riscontrano nella tradizione delle lettere di Bello e di Giovanni, ma soprattutto perché *dicentes* si trova nel corrispondente luogo della redazione φ (r. 42), lasciando quindi intravedere un'imperfezione nella rielaborazione redazionale.

Non solo poi la redazione Θ ha ereditato intatte le scorie d'imperfezione che si riscontrano già nella redazione θ, ma ne presenta altre anche nelle sezioni che le sono peculiari.

Nella prima sezione aggiuntiva, l'inizio stesso della lettera (rr. 1-4): *diutius mens mea inter opposita pugnans an scilicet nefandus et malus praedicator existam divinæ laudis, mirandis his diebus ostensis in horto Patris nostri gloriosi Dominici rosa fragrans siquidem inde de mense ianuarii immediate praecedenti extat evulsa ...*, offre nelle prime parole un nominativo assoluto ben difficilmente accettabile. Parimenti duro è l'inizio della frase immediatamente successiva (rr. 7-8): *credo consuetudinem vertens in naturam ad partem praesumptionem accedere*, per il valore «quod vertit» da attribuire necessariamente a *vertens*, ma soprattutto fa difficoltà la struttura complessiva dell'esordio. Il secondo periodo sembra infatti una giustificazione tipica dello stile epistolare, di chi si scusa di aver lasciato trascorrere troppo tempo senza scrivere una lettera, ma manca un collegamento — sia logico, sia formale — con il periodo iniziale, sì da far sorgere il ragionevole dubbio di aver di fronte due esordi diversi ed alternativi, provvisoriamente giustapposti in attesa di una decisione definitiva, o comunque di una rielaborazione complessiva, o almeno un abbozzo di esordio limitato alla parte iniziale e finale, senza il necessario raccordo intermedio.

Assai meno sicuro è invece il caso offerto dalla quarta sezione aggiuntiva (rr. 86-122), ove ai rr. 110-112 si legge *non deest quod quidam puerulus, qui ei iam decrepito assistebat in cella, a quo non poterat sacras devotiones abscondere*, con una configurazione che potrebbe far pensare all'imperfetta, o provvisoria, giustapposizione di due andamenti alternativi (*non deest quod ... e quidam puerulus etc.*). Considerando però che la difficoltà può essere semplicemente

rimossa eliminando *quod*, il cui indebito inserimento può essere stato causato dall'iniziale *non deest* — spesso completato da un *quod* — e dall'influenza dell'immediatamente successivo *quidam*, è senz'altro preferibile pensare ad un accidente tradizionale, da ovviare appunto espungendo *quod*.

Sarà dunque prudente limitarsi ai soli casi della sezione aggiuntiva iniziale, dai quali si deve comunque ragionevolmente concludere che anche le parti tipiche della redazione Θ contengono visibili tracce di una mancata revisione finale.

3. Le redazioni della lettera di Bello.

Per quanto riguarda i dati di partenza e la situazione di ordine critico-testuale la situazione della lettera di Bello è perfettamente analoga a quella della lettera di Giovanni Dominici, con la sola eccezione costituita dal testimone A, che non riporta la lettera di Bello (e conseguentemente non si può ricostruire il testimone σ).

Anche per la lettera di Bello si danno poi sicuramente almeno due redazioni caratterizzate da una coincidenza nella sostanza, e nell'ordine espositivo, e da una totale differenza formale, offerta l'una (ovvero la redazione φ) dal testimone F (*codex unicus*, come si è anticipato, per l'eliminazione di tutti i suoi apografi), l'altra (ovvero la redazione θ) dai testimoni β (VBτ) e, almeno provvisoriamente, S.

Rispetto poi alla redazione φ, la redazione θ della lettera di Bello semplifica al minimo gli elementi 'epistolari ufficiali' — ovvero l'introduzione e la conclusione (quest'ultima addirittura manca del tutto, ed è sostituita da un *amen*) — e sostituisce i tratti più cancellereschi e curiali con elementi più sobrii e letterari, per il resto caratterizzandosi per uno stile più curato, efficace e conciso (il che consente di risparmiare circa un decimo dell'estensione del testo direttamente confrontabile, in quanto corrispondente).

Meno netta, o piuttosto maggiormente problematica, è invece l'esistenza di una redazione ampliata innestata sulla redazione θ. Nella lettera di Bello le differenze quantitative fra i testi offerti da β e da S sono infatti meno sensibili, ma consistono pur sempre, comunque, in un'aggiunta presso S equivalente a circa un quarto dell'estensione del testo presso β, giacché il testimone S presenta alla fine della lettera un vero e proprio *post scriptum*, una breve sezione di indole personale relativa alla sollecitazione di una risposta ad una precedente lettera in raccomandazione di un innominato chierico, nonché la data e soprattutto la sottoscrizione

da cui risulta il nome del mittente (mentre la redazione ϕ e il testo presentato da β sono parimenti anepigrafi).

Se dunque per la lettera di Bello si dovesse riprodurre il quadro che si è già delineato per la lettera di Giovanni Dominici — come induce a ritenere un accattivante parallelismo fra i due opuscoli — il testimone S dovrebbe essere portatore di una redazione ampliata successiva a quella offerta da β , e quindi su quest'ultima innestata. Mentre però la redazione Θ della lettera di Giovanni Dominici si sostanzia di aggiunte palesemente innovative, e quindi successive, rispetto alla struttura e al disegno primitivi, la porzione di testo aggiuntiva presso S non costituirebbe un ampliamento, bensì il ripristino di una pericope altrettanto palesemente originaria.

Qualora dunque il testo riportato dal testimone S rappresentasse una redazione ampliata (Θ , come nel caso della lettera di Giovanni Dominici) caratterizzata dal ripristino dell'originaria conclusione della lettera di Bello, precedentemente omessa nelle redazioni ϕ e θ per motivi di opportunità (in quanto la pericope commendatizia è di natura eccessivamente personale e contingente), si dovrebbe ritenere che tali motivi di opportunità non siano più apparsi validi al momento della redazione Θ , o piuttosto che siano stati neutralizzati da un legittimo desiderio di completezza e fedeltà storica, per recuperare la datazione della lettera, e soprattutto il nome dell'autore.

Si può però legittimamente obiettare che nella redazione θ è stata omessa la conclusione della lettera, offerta invece dalla redazione ϕ : *bene ac feliciter valeat reverendissima dominatio vestra, cui me penitus offero ac dedo*, o piuttosto, come si è detto, è stata sostituita da un sintetico *amen*, e che, se il recupero del *post scriptum* fosse dovuto ad una ulteriore rielaborazione redazionale, ben difficilmente in Θ non sarebbe stata recuperata, e convenientemente rielaborata, anche tale conclusione immediatamente precedente, o quanto meno sarebbe stato certamente soppresso *amen* — riportato invece da S — che non solo non ha più ragione di essere, ma risulta anzi inaccettabile anteposto come è all'originario *post scriptum*, e soprattutto alla data e, per così dire, alla firma.

Si sarebbe pertanto tentati di supporre che la lettera di Bello non abbia seguito tutte le vicende redazionali della lettera di Giovanni Dominici, e segnatamente che la sua redazione θ non abbia subito una rielaborazione (per cui, per la lettera di Bello, non si darebbe la redazione Θ). Il testimone S sarebbe dunque portatore della redazione θ non diversamente dal testimone β , e il

ripristino della pericope finale sarebbe dovuto a Tomaso da Siena nella terza redazione del suo *Tractatus*, tramandata dal testimone S. Tomaso dunque, in possesso dell'originale della lettera di Bello, avrebbe voluto recuperarne le notizie storiche a suo avviso inopportunamente omesse, al di fuori però di una logica di rifacimento 'redazionale'.

Tale supposizione è però contrastata dal fatto che al di fuori della presenza del *post scriptum* esistono ulteriori indizi di una rielaborazione redazionale. Al r. 7-8=7-8 il testimone S presenta infatti *cum ... migrasset* in luogo di *in ... migravit* offerto da β, ed è sì vero che il testo complessivo che ne risulta appare sospeso, e quindi inaccettabile, ma non si può negare che il pur imperfetto cambiamento introduca un sensibile miglioramento sintattico, in una struttura che la redazione θ innovava rispetto all'originaria redazione φ, ma in modo piatto e quasi sciatto, e quindi non molto soddisfacente.

Si danno quindi, raccolte insieme, tutte le caratteristiche che si sono già viste nella lettera di Giovanni Dominici, ovvero da un lato un ulteriore intervento sintattico-stilistico presso Θ volto a migliorare il precedente rifacimento costituito da θ, e d'altro lato sensibili tracce d'imperfezione che attestano la mancata conclusione del rifacimento.

Parimenti frutto di rielaborazione potrebbe essere l'altra differenza che si riscontra in S rispetto a β, ovvero al r. 20=20-21 *conseruet, adaugeat et confirmet in gratia sua sancta* contro *conseruet, adaugeat et in sua sancta gratia confirmet* (che oltre in β si riscontrava sostanzialmente già nella redazione φ), che rafforza elegantemente il *tricolon* verbale in *climax*.

Ritengo dunque si possa concludere che anche la lettera di Bello ha subito una terza rielaborazione redazionale — ovvero che anche per la lettera di Bello si dà una redazione Θ — caratterizzata non solo da un perfezionamento letterario, ma anche da sensibili elementi di 'non finito', fra i quali spicca il recupero della sezione finale dell'originaria lettera, provvisoriamente aggiunta in calce in vista di una rielaborazione definitiva che non ha mai avuto luogo.

4. *Preistoria e storia del 'piccolo dossier epistolare'.*

La prima questione che si impone è se le redazioni φ delle lettere di Bello e di Giovanni Dominici — ovvero le redazioni sicuramente più antiche fra quelle che ci sono pervenute — vadano senz'altro identificate con le missive 'storiche' effettivamente

inviata rispettivamente al vescovo Leonardo Dolfin il 20 febbraio 1397 e al Maestro dell'Ordine dei Predicatori Raimondo da Capua il 1 o il 2 marzo del medesimo anno.

Le caratteristiche stilistiche delle due lettere nella redazione ϕ , che si sono già illustrate, non offrono alcun elemento che possa imporre, o anche solo suggerire, una rielaborazione formale dei rispettivi 'originali storici', ed anzi indirizzano persuasivamente all'identificazione.

Il testimone unico delle due lettere 'storiche' — ovvero il codice *F* — non ha però attinto separatamente ai rispettivi autografi, prototipi o successive copie, bensì palesemente deriva da una fonte che presentava insieme i due documenti, in quanto entrambi sono sottoposti al medesimo trattamento, embrionalmente redazionale. Per quanto riguarda la lettera di Bello è stata infatti eliminata la sezione finale, che conteneva una comunicazione personale, non riguardante in alcun modo Marcolino, ma contenente anche la data e il nome dell'autore, e della cui esistenza siamo certi per il recupero — come si è visto — effettuato dalla redazione Θ . Per la lettera di Giovanni Dominici non si può invece addurre alcuna prova documentaria, ma è lecito, anzi doveroso, ipotizzare una situazione del tutto corrispondente. La lettera si conclude infatti attualmente con un brusco taglio, in modo del tutto inaccettabile in quanto incompatibile con la convenienza epistolare, soprattutto nel caso di una missiva inviata al Maestro dell'Ordine. La lettera 'storica' doveva dunque, senza alcun dubbio, presentare almeno la consueta, e indispensabile, conclusione di saluto, e forse anche altre comunicazioni contingenti, che il Vicario generale dei conventi riformati d'Italia avrà avuto necessità d'inviare al suo diretto superiore.

Ritengo dunque provata l'esistenza di una prima raccolta del 'piccolo dossier', ovviamente finalizzata alla pubblicazione e alla diffusione dei documenti relativi all'inchiesta sulla vita, la morte e i miracoli di Marcolino. Quanto al suo curatore, non sussistono prove dirette, ma l'intero quadro induce a ritenere trattarsi dello stesso Giovanni Dominici. Il fatto poi che la prima raccolta del 'piccolo dossier', ovvero la redazione ϕ , sia tramandata solo dal codice *F* — unitamente alle successive vicende redazionali — suggerisce una diffusione alquanto limitata, secondo ogni verisimiglianza al solo convento domenicano di Forlì, cui era senz'altro opportuno venisse inviata con una certa sollecitudine, senza attendere una successiva rielaborazione (quand'anche fosse

stata già programmata al momento dell'invio della prima raccolta a Forlì).

La prima raccolta delle due lettere (nella redazione ϕ) è stata poi — come si è visto — la base del rifacimento che ha prodotto la redazione θ , rifacimento che palesa un disegno e un procedimento complessivo e unitario, e che deve quindi essere attribuito ad un unico autore per entrambe le lettere. Tale autore deve essere identificato con Giovanni Dominici, perché sarebbe impensabile che chicchessia — prima dell'utilizzazione della redazione θ nella seconda redazione del *Tractatus* di Tomaso da Siena — avesse l'ardire di por mano ad una siffatta falsificazione (giacché di falsificazione, in tal caso, si tratterebbe). Il Dominici aveva d'altra parte sufficiente autorità, e statura letteraria, per coinvolgere nel rifacimento anche la lettera di un personaggio tutto sommato marginale come Bello, una volta che aveva deciso di ripubblicare il 'piccolo dossier' in una veste letterariamente più degna. Infine, nel *Tractatus* di Tomaso è contenuta una copiosissima quantità di documenti, normalmente lettere di personaggi ufficiali, riprodotte tutte nella loro stesura originale, sì che l'autore — ben al corrente della realtà dei fatti — non avrebbe certo pubblicato un rifacimento che non fosse 'autentico', ovvero dovuto allo stesso Dominici (o per cui, per quanto riguarda la lettera di Bello, dallo stesso Giovanni fosse già stata assunta la responsabilità di una rielaborazione).

Anche la diffusione della redazione θ sembra assai limitata — ed anzi più limitata di quella già esigua della redazione ϕ — giacché, come si è appena ricordato, si trova attestata solo dalla seconda redazione del *Tractatus* di Tomaso, il quale avrà attinto al materiale conservato presso il convento veneziano dei SS. Giovanni e Paolo, e segnatamente da un esemplare che riportava il 'piccolo dossier' solo nella redazione θ (non già da un — astrattamente possibile — esemplare che contenesse il 'piccolo dossier' nella redazione θ , ma in modo tale che i due strati redazionali fossero chiaramente distinguibili, giacché in tale caso Tomaso avrebbe senz'altro utilizzato la redazione definitiva già nella seconda redazione del suo *Tractatus*).

È dunque estremamente probabile che una raccolta autonoma contenente la redazione θ del 'piccolo dossier' non si sia mai allontanata dal convento di Giovanni Dominici e di Tomaso da Siena, e che solo all'inserimento nell'opera di quest'ultimo si debba la diffusione documentaria di cui gode.

A favore dell'ipotesi che si è appena illustrata non militano

solo i sempre labili dati della diffusione documentaria sopravvissuta fino a noi, ma anche le caratteristiche interne che sono già state accennate. Si deve infatti ricordare che la redazione θ mostra alcuni tratti di "non finito" che palesano una rielaborazione incompiuta, e comunque l'assenza di una revisione accurata (si veda qui sopra II§2, p. 369 sg.): è dunque ragionevole da un lato che non sia stata autonomamente diffusa una raccolta ancora imperfetta, dall'altro che Tomaso abbia comunque ritenuto opportuno salvare dall'altrimenti inevitabile oblio una raccolta non diffusa, ma degna di essere conosciuta (ed è qui irrilevante — oltre che probabilmente impossibile — cercare di determinare se Tomaso non abbia ovviato alle imperfezioni per scrupolo documentario, o semplicemente perché non le aveva avvertite).

La redazione θ del 'piccolo dossier' è stata poi la base della rielaborazione che ha condotto alla redazione Θ , che parimenti deve essere attribuita al domenicano fiorentino, il solo che potesse completare l'opera iniziata con la redazione θ , secondo le stesse argomentazioni prospettate qui sopra, II§4, p. 375.

Anche la redazione Θ — come già la redazione θ — mostra poi tratti di imperfezione o di mancata revisione (si veda qui sopra, II§2, p. 369 sg. e II§3, p. 370), e da tale situazione si possono trarre tutte le conseguenze in ordine alla diffusione che sono state legittimamente proposte per la redazione θ (qui sopra). Senza cioè che si possa pensare ad una pubblicazione, e ad una circolazione autonoma, del 'piccolo dossier' nella redazione Θ , si dovrà concludere che quando Tomaso da Siena pose mano alla terza, e verisimilmente definitiva, redazione del suo *Tractatus*, abbia voluto sottoporre almeno la sezione sul b. Marcolino ad un'accurata revisione, sostanziata nella correzione dell'errore relativo alla data della morte (cfr. qui oltre, IV§5, p. 440), nella sostituzione della redazione θ del 'piccolo dossier' con la redazione Θ — disponendo dunque, ovviamente, di un esemplare che la riportava, diverso da quello che riportava la redazione θ , e che aveva precedentemente utilizzato — e infine nell'aggiunta delle due lettere di Giorgio da Pera (pubblicando quindi non solo il 'piccolo dossier', ma l'intero 'dossier epistolare'). Il materiale per tale complessa e meritoria operazione (fra cui, ovviamente, un esemplare del 'piccolo dossier' nella redazione Θ , materialmente distinto da quello della redazione θ già impiegato nella seconda redazione del *Tractatus*) doveva infine trovarsi tutto nell'archivio conventuale dei SS. Giovanni e Paolo (le lettere di Giorgio addirittura nell'archivio personale di Tomaso).

Per quanto riguarda la sola lettera di Giovanni Dominici la ricostruzione che si è appena proposta appare però insufficiente, in quanto la redazione Θ è tramandata anche da un testimone, A, estraneo al *Tractatus* di Tomaso, e si ha quindi la prova di una diffusione più ampia, che deve essere convenientemente illustrata.

Nel codice, attualmente Vaticano, A la lettera del Dominici non è riportata isolatamente, bensì inserita in un dossier epistolare relativo non già al beato Marcolino, bensì a fra Nicolò da Venezia¹⁰⁵, comprendente appunto la lettera relativa a Marcolino indirizzata al Maestro Raimondo e un'altra lettera, sempre del Dominici, indirizzata ai frati del convento domenicano riformato di Città di Castello, relativa alla morte di fra Nicolò. L'inserimento in questa raccolta della lettera sui fatti forlivesi si spiega col ruolo rilevante che vi aveva giocato fra Nicolò, che aveva guidato la delegazione inviata dal Dominici, e col fatto che il frate veneziano — anch'egli venerato, dopo la sua prematura morte, avvenuta il 3 novembre 1398 — si era fatto promotore, nella sua città, del culto del beato Marcolino, come si è diffusamente visto qui sopra (I§9, p. 341). Si deve infine rilevare che il fascicolo riportante il dossier — originariamente autonomo, e solo successivamente rilegato nel codice A, miscellaneo e composito — è un concreto e storico esempio del genere letterario (ma anche codicologico) di dossier agiografico epistolare destinato a circolazione autonoma, e che in tale forma deve essere stato prodotto il dossier sul b. Marcolino nella redazione ϕ , nonché avrebbe dovuto essere prodotto il dossier nella redazione $\theta(\Theta)$, secondo le verisimili intenzioni dell'autore.

Le relazioni di tale dossier su Nicolò da Venezia con la redazione definitiva del *Tractatus* di Tomaso da Siena sono evidenti. Non solo infatti entrambe le lettere del Dominici sono riportate anche nel *Tractatus* (e la lettera relativa al b. Marcolino nella stessa redazione Θ), ma la rubrica — evidentemente originale — di quest'ultima epistola presso il testimone A (cfr. qui oltre, IV§1, p. 420) presenta un segmento: *et hoc cum redisset de Furlivio frater Nicolaus magistri Iohannis de Venetiis eiusdem ordinis et perhibuisset testimonium sanctitati et miraculis beati Marculini*, che non può essere solo casualmente affine in modo così stretto con il passo del *Tractatus* (che si è visto qui sopra, I§9, p. 341): *post*

¹⁰⁵ Per cui si veda qui sopra, n. 37.

*reditum autem dilecti præfati fratris Nicolai de Forlivio, in tanta affectione prædictus dilectus succrevit ad dictum beatum Marculinum ...*¹⁰⁶.

Sembra però impossibile che sia stato Tomaso a trarre il corrispondente materiale contenuto nel suo *Tractatus* dal fascicolo successivamente rilegato in A, o da un esemplare del tutto corrispondente, in quanto la già citata rubrica della lettera del Dominici relativa al b. Marcolino offre una fondamentale notizia ignota al *Tractatus*, e che anzi non si ritrova altrove, ovvero la datazione della lettera stessa al 1 o a 2 marzo 1397 (cfr. *scribens dictus frater Iohannnes dictam litteram die prima sive secunda mensis martii 1396*), notizia che non può che risalire, in qualche modo, all'autore, e che Tomaso avrebbe sicuramente ripreso nella sua opera, se ne fosse venuto a conoscenza prima della sua ultima stesura. Al tempo stesso è impensabile, sempre a causa della datazione della lettera del Dominici offerta da A, che il *Tractatus* sia la fonte da cui un ignoto curatore avrebbe estemporaneamente estratto il dossier confluito poi nel testimone A.

Da tutti gli elementi a disposizione sin qui esposti sembra dunque ragionevole supporre che il dossier di A sia stato compilato da qualcuno che era a conoscenza non solo del materiale epistolare in questione pubblicato nell'ultima redazione del *Tractatus*, ma anche del tessuto letterario del *Tractatus* stesso, e che al medesimo tempo aveva accesso all'archivio, ovvero del convento veneziano dei SS. Giovanni e Paolo, in cui erano reperibili elementi atti a datare la lettera del Dominici. Non solo dunque nessuno di tali elementi distintivi può fare escludere che l'ignoto curatore venga identificato con lo stesso Tomaso da Siena — ovviamente in un tempo successivo alla redazione definitiva del *Tractatus*, e a seguito di un'ulteriore e più approfondita indagine, del tutto in linea con il continuo e sempre crescente interesse per l'argomento che è positivamente attestato — ma si può anzi affermare che una tale identificazione è ben fondata, e non poco seducente.

Come poi sarà confermato in sede di *recensio* (cfr. qui oltre, IV§3, p. 435) il testimone A deve essere stato tratto da un esemplare della terza redazione del *Tractatus* di Tomaso testualmente sovrordinato all'attuale testimone unico di tale terza redazione.

¹⁰⁶ Val la pena di ricordare che una lettura affrettata del passo aveva indotto il KAEPPELI (SOPMÆ III 165) ad indicare un erroneo rimando relativo a «Nicolaus de Forlivio». L'equivoco è stato chiarito da p. E. PANELLA (SOPMÆ IV 207).

Va infine affrontata la questione delle datazioni delle tre redazioni del 'piccolo dossier'.

Per quanto riguarda la redazione ϕ , il problema va posto ovviamente non già per le due singole lettere 'storiche', già sicuramente e precisamente datate, bensì per la raccolta che si è individuata qui sopra (II§4, p. 374), e si deve purtroppo constatare che manca qualsivoglia appiglio interno per una datazione assoluta, se non l'amplissimo intervallo che intercorre fra la datazione della lettera 'storica' del Dominici e la presumibile datazione delle rielaborazioni redazionali del 'piccolo dossier', che sarà proposta immediatamente qui oltre.

Per quanto riguarda le datazioni delle redazioni θ e Θ , è anzitutto ragionevole supporre che le due rielaborazioni non debbano essere situate in due periodi distinti e marcatamente separati, bensì debbano essere considerate frutto di un unico 'spazio operativo'. Gli elementi di 'non finito' che si riscontrano in entrambe le redazioni, e soprattutto il fatto che quelli evidenti nella prima rielaborazione (ovvero in θ) si riscontrino immutati anche nella seconda rielaborazione (ovvero in Θ), spinge infatti a ritenere che Giovanni Dominici si dedicò alla molteplice rielaborazione del 'piccolo dossier' in ravvicinata successione. Si deve pertanto ritenere che dopo la prima riscrittura formale, al momento di quella che avrebbe dovuto essere la revisione finale — che avrebbe sciolto le questioni ancora aperte, e senza dubbio eliminato le imperfezioni inavvertitamente rimaste — l'autore, verisimilmente insoddisfatto, preferì accingersi ad un più cospicuo e sostanziale rifacimento, che è però rimasto incompiuto, o piuttosto palesemente interrotto, giacché la natura delle imperfezioni indica chiaramente non solo l'assenza di una revisione, bensì che la rielaborazione era ancora in corso.

Quest'ultima considerazione spinge infine alla ragionevole ipotesi che il motivo di questa brusca interruzione fu il repentino, ed anzi fulmineo, esilio da Venezia che colpì Giovanni Dominici il 21 settembre del 1399, anche se naturalmente non si intende dire che proprio in quei giorni l'autore stava lavorando alla redazione Θ , ma solo che il lavoro, forse interrotto per una pausa di riflessione — della quale non è dato individuare l'estensione, ma che sarebbe imprudente immaginare troppo lunga —, non ebbe più modo di essere condotto a termine.

Se questa complessiva ipotesi di lavoro ha un qualche fondamento, non sarà inverisimile trarne qualche spunto anche per l'altrimenti indeterminabile datazione della redazione ϕ , che

sarà ragionevole situare non troppo a ridosso dei fatti storici di quell'inverno del 1397, ovvero a più due anni di distanza dalla complessa rielaborazione, bensì in un'epoca più ravvicinata.

III. RECENSIO E COSTITUZIONE TESTUALE DEL 'PICCOLO DOSSIER EPISTOLARE' NELLA REDAZIONE ϕ .

1. *I testimoni testuali.*

Il 'piccolo dossier' — ovvero le lettere di Bello e di Giovanni Dominici — nella redazione ϕ è tramandato da sei testimoni.

F Forlì, Biblioteca Comunale: fondo antico, cod. III 10 (274).

Il codice, pergameneo e composito, che attualmente misura mm. 330x230 e conta 35 fogli, è costituito dall'unione di due opuscoli, vistosamente distinti per mano e tipo di scrittura.

Il primo è un dossier composto, nell'ordine, da un quinione, un quaternione, un bifoglio e un binione mancante di un foglio, scritto su una colonna, in *littera textualis*, tutto dalla mano di fra Vincenzo da Faenza OP, che completò il primo opuscolo (ovvero la *Legenda* del b. Giacomo Salomoni, cfr. immediatamente qui oltre) il 22 maggio 1524, come risulta dalla nota apposta in calce all'indice (f. 17r): «Explicit legenda beati Iacobi de Venetiis Ordinis Predicatorum. Que cum antiqua esset et ex caracteribus caducis et parvis constaret, innovata est fideliter per fratrem Vincentium de Faventia eiusdem Ordinis, addito ultimo miraculo fratris Sebastiani, MDXXIII die XXII Maii». Il restante materiale è copiato subito di seguito, senza alcuna soluzione di continuità, e sarà dunque da situare in una data assai prossima. Il dossier contiene: (ff. 1^r-20^r) la *Legenda* del beato Giacomo Salomoni e altro materiale relativo allo stesso beato; (ff. 20^v-21^r) la lettera di Bello relativa al beato Marcolino (nella redazione ϕ), introdotta dalla rubrica «Epistola cuiusdam nobilis Forliviensis ad Reverendissimum D. Bernardum Delphinum Episcopum Castellanum in commendationem beati Marcolini de Forolivio Ordinis Predicatorum qui obiit anno domini 1396 de mense februarii»; (ff. 21^r-23^v) la lettera di Giovanni Dominici relativa al medesimo beato (nella redazione ϕ), introdotta dalla rubrica «Epistola venerandi fratris Ioannis Dominici ad reverendissimum

magistrum Raymundum de Capua totius Ordinis Predicatorum Magistrum in commendationem beati Marcolini de Forlivio eiusdem Ordinis» e conclusa dalla rubrica «Hec frater Ioannes Dominici reverendissimo Magistro Ordinis suprascripto intimavit in scriptis prout refert frater Hyeronimus Bursellus Bononiensis Ordinis Predicatorum in gestis clarorum virorum eiusdem Ordinis. Qui etiam dixit quod multi fratres post eius obitum epistolas scripserunt ad diversos de illius vita transitu atque miraculis. Hic frater Ioannes Dominici fuit factus a reverendissimo ordinis Magistro Vicarius generalis omnium conventuum in Italia reformatorum» (almeno tale rubrica finale andrà dunque attribuita, secondo ogni verisimiglianza, al copista dell'intero dossier, fra Vincenzo da Faenza — cfr. qui sopra).

Il secondo opuscolo è composto da 3 binioni, scritto su un'unica colonna da un'unica mano in un'assai peculiare *littera bastarda* su base cancelleresca, con iniziali delle varie sezioni di modulo alquanto ampio (fra i due e quattro righe, mediamente di tre) abbastanza elaborate e tratteggiate a penna, mano attribuibile alla seconda metà del XV secolo. Sono contenuti (ff. 24^r-35^r) solo i *Miracula quaedam facta a beato Marcolino*, introdotti appunto da «Incipiunt miracula quedam facta a b. Marcolino (de Ammanis *add. manus altera in margine*) Foroliviensi Ordinis Predicatorum ex diversis authenticis extracta», e conclusi da «Expliciunt divi Marcolini foroliviensis miracula per me patrem fratrem Bartholomeum ...» (il resto è illeggibile per frattura del foglio, cfr. qui sopra, I§14, p. 356). Nell'ultima pagina (f. 35^v), originariamente bianca, una mano corsiva attribuibile al XV secolo ha scritto «B. Marculinum obiisse 1397 die 24. Ianuarii habet cronica Forlivii urbis manuscripta». Si riscontrano inoltre poche correzioni della stessa mano del librario e l'aggiunta (al n° 31,3) di un sostanzialmente necessario *illius sunt* di un'altra mano, diversa da quella che ha integrato *de Ammanis* nel titolo.

Si deve inoltre segnalare che questo secondo opuscolo deve essere stato unito al primo a comporre l'attuale codice forlivese in un secondo momento, ma comunque prima della copia della sezione relativa al b. Marcolino nel codice Vallicelliano (= G, cfr. qui oltre) — ovvero prima del 1590, come si vedrà trattando di G —, giacché una relazione contenuta in quest'ultimo manoscritto (ff. 465^r-466^v = ff. 492^r-493^v nella numerazione del Gallonio) indica come fonte un codice pergameneo «autentico» custodito dal priore del convento domenicano di Forlì, contenente appunto il materiale — corrispondente a quello del codice forlivese di cui si

sta trattando — relativo ai beati Giacomo Salomoni e Marcolino, con la preziosa notizia che, in tale manoscritto, di Marcolino era segnalato, in margine, il cognome «de Ammanis», ignoto alla restante documentazione. Il complesso di tali caratteristiche consente dunque di identificare la fonte della sezione relativa ai beati Giacomo e Marcolino nel codice Vallicelliano col codice forlivese di cui si sta trattando, e al tempo stesso di determinare che quest'ultimo era già composto nella configurazione attuale.

Il manoscritto, appartenuto dunque certamente al convento domenicano di Forlì, passò, nel secolo scorso, alla Biblioteca Comunale della stessa città, a seguito delle soppressioni.

Il codice è stato descritto da Mazzatinti¹⁰⁷, cui rimando per la descrizione complessiva. La lettera del b. Giovanni Dominici riportata nel codice è stata trascritta e pubblicata da G.M. Fusconi¹⁰⁸.

Ho collazionato, e ricontrollato, il codice direttamente sull'originale. Il testimone sarà qui siglato *F*.

G Roma, Biblioteca Vallicelliana, cod. H. 8. 1.

Il codice, cartaceo e composito, costituisce una raccolta di testi agiografici intitolata «Vitae Sanctorum et alia monumenta collecta ab Ant^o Gallonio Congr. Orat. Rom. Presbytero. Volumen signatum litera H», comprendente numerosi dossiers — di mani, fascicolazioni e dimensioni diverse — rilegati insieme, che complessivamente riportano 59 opuscoli: se ne veda l'inventario presso Poncelet,¹⁰⁹ cui rimando anche per la descrizione complessiva del manoscritto. Gli opuscoli sono stati copiati, da antografi spesso assai antichi, verso la fine del XVI secolo.

Il codice, appartenuto al Gallonio, è stato legato alla Biblioteca Vallicelliana col complesso della ricca collezione dell'erudito, che non è entrata tuttavia a farne parte alla data della morte dello studioso (15 maggio 1605), essendo stata lasciata in usufrutto ai fratelli Andrea e Francesco Zazzera¹¹⁰.

Fra i dossiers del codice ci interessa quello che comprende i ff. 145-188 (= 185-225 nell'originaria numerazione del Gallonio, che però per errore ha riportato due volte il numero 212, alla fine del

¹⁰⁷ *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, a cura di G. MAZZATINTI, Forlì 1890, 57 sg., n° 47.

¹⁰⁸ *Forlì ...* I 945 sgg., n. 62.

¹⁰⁹ A. PONCELET S.I., *Catalogus Codicum Hagiographicorum Latinorum bibliothecarum Romanarum praeter quam Vaticanae*, Bruxellis 1909, 418-423.

¹¹⁰ Cfr. E. PINTO, *La Biblioteca Vallicelliana in Roma*, Roma 1932, 41 sgg.

primo fascicolo e all'inizio del secondo) che costituiscono, nell'ordine, un quattordenione, un quinione e un binione. Il dossier misura mm. 275x205 ed è scritto da un'unica mano, su una sola colonna mediamente di 25-28 righe. In calce all'ultimo foglio scritto (f. 188^r) si legge l'annotazione «Finis die X^a augusti 1590».

Il dossier riporta tre opere (o complessi di opere): (ff. 145^r-175^v = 185^r-215^v Gall.) la *Legenda* del b. Giacomo Salomoni, con altro materiale relativo allo stesso beato; (ff. 176^r-177^v = 216^r-217^v Gall.) la lettera del b. Giovanni Dominici relativa al b. Marcolino da Forlì, nella redazione ϕ attualmente senza intestazione (cfr. immediatamente qui oltre); e (ff. 178^r-188^r = 218^r-225^r Gall.) i *Miracula quædam facta a beato Marcolino* preceduti da «Incipiunt miracula quedam facta a beato Marcolino de Ammanis foroliviensi ordinis predicatorum ex diversis autenticis extracta».

Come è già stato segnalato qui sopra, nella descrizione del codice *F*, e come si confermerà in sede di *recensio*, il manoscritto Vallicelliano è stato copiato da quello forlivese.

A tale conclusione potrebbe ostare il fatto che nel codice romano manca la lettera di Bello presente invece in *F*, ma si deve segnalare che nel manoscritto Vallicelliano si riscontra da un lato la presenza dell'*inscriptio* relativa alla lettera di Bello (in calce al f. 180^v [= f. 215^v Gall.]: «Epistula cuiusdam nobilis forliviensis ad Reverendissimum D. Bernardum Delphinum Episcopum Castellanum in commendationem b. F. Marcolini de Forolivio Ordinis Predicatorum qui obiit anno 1396 de mense februarii», totalmente corrispondente quindi all'*inscriptio* della lettera di Bello in *F*), d'altro lato l'assenza dell'*inscriptio* della lettera di Giovanni Dominici (che invece si legge in *F*). La questione è complicata dal fatto che il f. 215 Gall. compare fra il f. 219 e il f. 220 Gall., e che quindi l'intestazione residua della lettera di Bello non precede immediatamente il testo cui sembra riferirsi, ovvero la lettera di Giovanni Dominici, che inizia col f. 216 Gall., priva di intestazione, come si è accennato. La confusione che si è illustrata non dipende però da una successiva alterazione della fascicolazione, bensì dalla primitiva stesura del dossier. Il copista aveva infatti originariamente previsto il secondo fascicolo come un ternione, e dopo la scrittura dei primi tre fogli era dunque passato alla scrittura dell'intero quarto foglio (unito al terzo a costituire il bifoglio interno del ternione). Aveva però poi cambiato idea, aggiungendo un binione (ff. 216-219 Gall.) all'interno del ternione — venendo così a costituire l'attuale quinione — e continuando a scrivere prima tutto il binione interno aggiunto, e poi i restanti due fogli

bianchi dell'originario ternione. In questa confusa operazione si è dunque verificata l'omissione sia della lettera di Bello — di cui aveva scritto solo l'*inscriptio* — sia dell'*inscriptio* della lettera di Giovanni, facilitata dal fatto che entrambe le lettere iniziano con «Reverendissime».

Ho collazionato, e ripetutamente ricontrollato, il codice direttamente sull'originale. Il testimone sarà qui siglato G.

H Roma, Archivum Generale Ordinis Fratrum Praedicatorum, cod. XIV lib. HH.

Il codice, miscelaneo e composito, consiste in una raccolta di 21 dossiers cartacei, di formati, mani ed epoche diversi, rilegati insieme a formare un volume che misura esternamente mm. 325x230.

I fogli, che talvolta presentano una numerazione originaria o comunque autonoma, al momento della confezione del volume sono stati rinumerati tutti da un'unica mano, per pagina e non per foglio: la nuova numerazione continua giunge fino alla p. 365.

Il codice, intitolato sulla copertina «Monumenta Annal. Ord. Praed. — Miscellanea de conv. Fratr. et Monast. Soror. in Etruria et Lombardia — Liber HH» contiene appunto 21 dossiers relativi a conventi delle regioni indicate, o talvolta a beati vissuti in tali conventi.

Il codice è descritto da Koudelka¹¹¹, p. 116 sg.

Il III dossier, contenuto alle pp. 111-171, attribuibile al primo quarto del XVIII secolo, misura mm. 295x220, e scritto su un'unica colonna normalmente intorno alle 34 righe, è composto da due fascicoli di mani diverse (il primo un duodenione, il secondo composto di 11 fogli), e contiene materiale relativo al convento di S. Giacomo Apostolo di Forlì.

Il primo fascicolo (pp. 111-148) intitolato *De origine et institutione Conventus Foroliviensis*, dopo notizie storiche riporta (p. 111) *De viris sanctitate egregiis eiusdem Conventus, De beato Carino* e (p. 115 sgg.) *De Beato Marcolino Amannis Ord. Pr. Civitatis Foroliviensis*. La sezione relativa al b. Marcolino, dopo brevi notizie biografiche, riporta alla p. 116 la lettera di Bello, nella redazione ϕ , sotto l'intestazione «Epistola cuiusdam nobilis Foroliviensis ad Reverendissimum D. Bernardum Delphinum Episcopum Castel-

¹¹¹ V.J. KOUELKA OP, *Il fondo Libri dell'Archivio Generale dell'Ordine Domenicano. II. Liber AA - Lib. MMM*, AFP 39 (1969) 173-217.

lanum in commendationem beati Marcolini de Forolivio Ordinis Prædicatorum scripta»; alle pp. 116-119 la lettera di Giovanni Dominici, nella redazione ϕ sotto l'intestazione «Alia epistola Reverendi ac venerandi fratris Ioannis Dominici ad Rev. Magistrum Raymundum de Capua totius Ordinis Prædicatorum Generalem in commendationem beati Marculini de Forolivio eiusdem Ordinis» e conclusa da «Hæc fratris Io. Dominici Reverendissimo Magistro Ordinis suprascripto intimavit in scriptis prout refert frater Hieronymus Bursellus Bononiensis Ordinis Prædicatorum in gestis clarorum virorum eiusdem Ordinis, qui etiam dixit quod multi fratres post eius obitum epistolas scripserunt ad diversos de illius vita transitu et miraculis. Hic frater Io. Dominicus fuit factus a Reverendissimo Ordinis Magistro Vicarius generalis omnium conventuum in Italia reformatorum»; alle pp. 119-121 i primi due nn° dei *Miracula quædam facta a beato Marcolino*, sotto l'intestazione «De miraculis factis a B. Marcolino de Amannis ex diversis authenticis extractis». Concludono la sezione notizie (p. 121-123) *De fama eius sanctitatis*, (pp. 123-125) sul culto del beato a Venezia, (pp. 125-128) *De eius sepultura*, (pp. 128-138) il volgarizzamento di alcune deposizioni sui miracoli, e infine (pp. 140-146) *De viris moribus, doctrina et dignitatibus conspicuis Conv. S. Iacobi Foroliv.* e (pp. 146-148) notizie sulle reliquie conservate nel convento.

Il secondo fascicolo (pp. 150-171) contiene materiale relativo al P. Francesco Orselli (morto nel 1605).

Ho collazionato il testimone direttamente sull'originale, ricontrollando ripetutamente tutti i punti dubbi. Il testimone sarà qui siglato *H*.

K Roma, Archivum Generale Ordinis Fratrum Praedicatorum, cod. XIV lib. D.

Il codice, miscelaneo e composito, consiste in una raccolta di 32 dossiers cartacei, di formati, mani ed epoche diversi, rilegati insieme a formare un volume che misura esternamente mm. 310x220.

I fogli, che normalmente presentano una numerazione originaria o comunque autonoma, al momento della confezione del volume sono stati rinumerati tutti da un'unica mano, per pagina e non per foglio: la nuova numerazione continua giunge fino alla p. 902 (l'ultimo foglio è bianco e non numerato).

Il codice, intitolato sulla copertina «Monumenta Annal. Ord. Praed. — Lombardia-Dalmatia-Saxonia — Liber D» contiene ap-

punto 32 dossiers relativi ad altrettanti conventi delle provincie domenicane appena indicate (moltissimi della provincia lombarda, assai pochi della provincia dalmata, uno solo della provincia sassone).

Il codice è descritto da Koudelka¹¹², p. 116 sg.

Il XII dossier, contenuto alle pp. 160-269, attribuibile al primo quarto del XVIII secolo, misura mm. 290x210, è scritto su un'unica colonna normalmente di 24 righe, è composto da un unico fascicolo di 28 fogli (le pp. 160-161 e 260-269 sono bianche; la numerazione delle pp. 252-253 è erroneamente ripetuta due volte) ed è intitolato (p. 162) «Chronologicæ Annotationes Venerabilis Conventus S. Jacobi Maioris Apostoli Forolivii Provinciæ Utriusque Lombardiæ Ex Antiquorum Scriptis et Historijs Selectæ», e contiene infatti un'assai sommaria cronaca del convento forlivese, e soprattutto una raccolta di documenti, che si estendono dalla fondazione fino all'anno 1704.

Fra le biografie, e i relativi documenti, dei personaggi illustri che hanno vissuto nel convento di S. Giacomo di Forlì, alle pp. 218-238 compare quella del b. Marcolino, che contiene (dopo una brevissima biografia, p. 218 sg.) alla p. 220 sg. la lettera di Bello, nella redazione ϕ , sotto l'intestazione «Epistola cuiusdam nobilis Foroliviensis ad Reverendissimum D. Bernardum Delfinum Episcopum Castellanum in commendationem beati Marculini de Forolivio Ordinis Prædicatorum scripta»; alle pp. 221-224 la lettera di Giovanni Dominici, nella redazione ϕ sotto l'intestazione «Alia epistola Reverendi ac venerandi fratris Ioannis Dominici ad Reverendissimum Magistrum Raymundum de Capua totius Ordinis Prædicatorum Generalem in commendationem beati Marculini de Forolivio eiusdem Ordinis» e conclusa da (pp. 224-225) «Hæc fratris Io. Dominici Reverendissimo Magistro Ordinis suprascripto intimavit in scriptis prout refert frater Hyeronimus Bursellus Bononiensis Ordinis Prædicatorum in gestis clarorum virorum eiusdem Ordinis, qui etiam dixit quod multi fratres post eius obitum epistolas scripserunt ad diversos de illius vita transitu et miraculis. Hic frater Io. Dominicus fuit factus a Reverendissimo Ordinis Magistro Vicarius generalis omnium

¹¹² V.J. KOUDEKA O. P., *Il fondo Libri dell'Archivio Generale dell'Ordine Domenicano. I. Liber A - Lib. Z*, AFP 38 (1968), 99-147.

conventuum in Italia reformatorum»; alle pp. 225-233 i *Miracula quædam facta a beato Marcolino*, sotto l'intestazione «De miraculis factis a B. Marcolino de Amannis ex diversis authenticis extractis», e largamente incompleti: sono infatti riportati solo i nn° 1, 2, 3, 6, 8, 9, 10, 19, 24, 26, 41, 42, 43, 45, 54, 60, 69, 73, 74, 77. Concludono la sezione notizie (p. 233) *De fama eius sanctitatis* e (pp. 233-238) *De eius sepulcro*, che si estendono fino al 1664.

Ho collazionato il testimone direttamente sull'originale, ricontrollando ripetutamente tutti i punti dubbi. Il testimone sarà qui siglato K.

N Napoli, Biblioteca Nazionale: cod. XIII. AA. 27.

Il codice, cartaceo, che misura mm. 205x143 e conta 122 fogli, è stato scritto, su un'unica colonna, tutto da un'unica mano attribuibile al XVII secolo.

Il manoscritto contiene nove opuscoli agiografici che riguardano quasi tutti santi e beati forlivesi, e che comunque sono stati copiati tutti da codici allora conservati presso varie biblioteche situate a Forlì, diligentemente segnalate dal copista.

Il settimo opuscolo riporta ai ff.106^r-112^v i *Miracula quædam facta a beato Marcolino*, preceduti da «Incipiunt miracula facta a beato Marcolino de Ammanis Ordinis Fratrum Prædicatorum ex diversis authenticis miraculorum testimoniis extracta, quæ inter vetera monumenta Cœnobii Foroliviensis Ordinis Prædicatorum fideliter notata servantur. Hic vero describuntur prout ab antiquo eiusdem sæculi scriptore fuere descripta atque contracta».

L'ottavo e il nono opuscolo corrispondono, rispettivamente, (f. 113^r) alla lettera di Bello a Leonardo Dolfin (nella redazione φ), preceduta da «Epistola cuiusdam nobilis foroliviensis ad Rev. D. Bernardum Delphinum episcopum Castellanum in commendationem B. Marcolini de Forolivio Ordinis Prædicatorum, qui obiit anno Domini MCCCCLXXXVI. mense februarii. Ex codice mss. Cesarii Alberici V. Cl. atque Canonici Foroliviensis Signato n° 30 pag. 125» e (ff. 115^r-116^r) alla lettera di Giovanni Dominici (nella redazione φ), preceduta da «Epistola Reverendi ac Venerandi fratris Ioannis Dominici ad Rev. Magistrum Raymundum de Capua totius Ordinis Prædicatorum Magistrum Generalem in commendationem B. Marcolini de Forolivio eiusdem Ordinis».

Il codice è stato descritto da Poncelet¹¹³ a p. 196 sg., cui rimando per la descrizione complessiva e per un più preciso inventario del contenuto.

Ho collazionato il manoscritto su microfilm. Il testimone sarà qui siglato *N*.

P Forlì, Biblioteca Comunale: fondo Piancastelli, sala O, ms. IV/16.

Il codice, cartaceo, misura mm. 275x205 e conta complessivamente 174 fogli, così organizzati: otto fogli non numerati (ff. 1-2 bianchi; f. 3 frontespizio; ff. 4-6 bianchi; ff. 7-8 indice generale); quattro foglietti di dimensioni assai minori, non numerati ed inseriti in un secondo tempo, relativi a S. Mercuriale; 158 fogli con numerazione originaria da 1 a 157, in quanto al f. 100 segue il f. 100* ; due fogli bianchi. Tale complesso (esclusi i quattro foglietti) consta, nell'ordine, di un quaternione, sei quinioni, un quinione mancante di un foglio, tre quinioni, un bifoglio, cinque quinioni e un quinione mancante di un foglio.

Il codice è scritto, su un'unica colonna (mediamente di 31 righe), quasi tutto (e senza eccezioni per la parte relativa al b. Marcolino) dalla mano del medico forlivese Alessandro Padovani (1569-1637: cfr. qui oltre).

Il manoscritto è intitolato: *Vitae Sanctorum quorum corpora quiescunt Forolivii ex variis exemplaribus antiquis, quæ per urbem circumferuntur, in unum collectae. Alexandri Paduanii physici Foroliviensis liber.*

La sezione relativa al b. Marcolino è contenuta (con alcune intrusioni, che saranno viste qui oltre) ai ff. 70^r-157^r, e consta anzitutto (ff. 70^r-79^v) della trascrizione dei *Miracula quædam facta a beato Marcolino* (sotto l'intestazione: «Incipiunt miracula quedam facta a beato Marcolino De Ammanis Foroliviensi Ordinis Predicatorum ex diversis authenticis extracta»: è segnalata la corrispondenza dei miracoli della raccolta con quelli delle deposizioni, mediante il numero d'ordine di questi ultimi). Seguono poi le trascrizioni di altre opere del dossier: (f. 80^r) la lettera di Bello (nella redazione ϕ sotto l'intestazione: «Epistola cuiusdam nobilis foroliviensis ad Reverendissimum D. Bernardum Delphinum episcopum Castellanum in commendationem B.

¹¹³ A. PONCELET, *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum bibliothecarum Neapolitanarum. I. Bibliotheca Nationalis*, «Analecta Bollandiana» 30 (1911) 137 sgg.

Marcolini de Forlivio Ordinis Prædicatorum, qui obiit anno Domini MCCCCLXXXVII mense februarii (corretto in: Ianuarii)»; (ff. 80^v-82^r) la lettera di Giovanni Dominici (nella redazione ϕ sotto l'intestazione: «Epistola Venerandi fratris Ioannis Dominici ad Reverendissimum Magistrum Raymundum de Capua totius Ordinis Predicatorum Magistrum in commendationem B. Marcolini de Forlivio eiusdem Ordinis», e conclusa da «Hec frater Ioannes Dominici Reverendissimo Magistro Ordinis suprascripto intimavit in scriptis prout reffert frater Hieronymus Bursellus Bononiensis Ordinis Prædicatorum in gestis clarorum virorum eiusdem Ordinis. Qui etiam dixit quod multi fratres post eius obitum epistolas scripserunt ad diversos de illius vita transitu atque miraculis. Hic frater Ioannes Dominici fuit factus a Reverendissimo ordinis Magistro Vicarius generalis omnium conventuum in Italia reformatorum»); (ff. 83^r-86^v) la vita e la passione di S. Sigismondo e altro materiale agiografico sul medesimo; (ff. 87^r-89^v) *De beato Carino* (l'uccisore di S. Pietro Martire); (ff. 90^r-93^v) il *Breve compendium* di Andrea da Pisa (sotto l'intestazione: «Breve compendium in vita B. Fratris Marcolini de Forlivio quod edidit pro prædicationibus in festo ipsius quod fieri debet semper ultima dominica Ianuarii Venerandus Sacre Theologie professor frater Andreas de Pisis dum esset prædicator et lector in prædicto conventu in hunc modum»). Seguono poi: (ff. 94^{rv}) nuovamente *De beato Carino*; (ff. 95^r-99^r) *De beato Marcolino ex variis authoribus*, e cioè: (ff. 95^r) Leandro Alberti (cfr. qui sopra, I§15, p. 361), (ff. 95^r-96^v) G.M. Piò (cfr. qui sopra, I§15, p. 362), (ff. 97^{rv}) Ex 2^a parte Monimentorum Ordinis Prædicatorum existente in Bibliotheca conventus S.^æ Mariæ Gratiarum Mediolani in qua duplici in loco habetur vita B. Nicolai de Ravenna viri sanctissimi primi prioris conventus reformati S.^{ti} Dominici de Venetiis Ordinis Prædicatorum. Habentur hæc verba fol. 30. a tergo § V. quæ postea repetuntur in eadem secunda parte fol. 65. a tergo de verbo ad verbum loquendo de B.^{to} Nicolao prædicto videlicet. *De devotione eiusdem ad Beatum Marcolinum de Forlivio Ordinis Prædicatorum, et qui superior in conventu Sancti Dominici Venetiis est institutus* (cfr. qui sopra, I§9, p. 341 sg.), (ff. 97^v-99^r) *Copia instrumenti recognitionis picturæ B. Marcolini posita in ecclesia S. Ioannis in Canalibus Placentiæ* (documento notarile dell'11 dicembre 1627), (f. 99^r) *Sedula reperta in arca B. Marcolini quando conditum fuit in dicta arca sacrum eius corpus* (cfr. qui sopra, I§13, p. 351). Concludono la sezione sul beato Marcolino: (ff. 100^r-100^{*v}) un indice sistematico dei miracoli e (ff. 101^r-141^v), i *Miracula beati*

Marculini de Ammanis de Forlivio Ordinis Praedicatorum ex autentico quod servatur in eiusdem ecclesia ad verbum desumptum, ovvero la trascrizione di una copia notarile di Ser Giovanni Zanfuschi di Forlì dei 37 fogli degli atti originali (organizzata per numero assoluto della deposizione, numero del foglio — assegnato in modo sostanzialmente casuale — e numero della deposizione all'interno del foglio), sottoscritta il 12 settembre 1571 (cfr. f. 141^r) e autenticata il 1 ottobre dello stesso anno (cfr. f. 141^v), trascritta e sottoscritta da Alessandro Padovani (cfr. f. 141^v). In una nota in calce allo stesso f. 141^v il Padovani segnala poi che dopo la trascrizione immediatamente precedente gli è stata data la possibilità di accedere ai 37 fogli dei documenti originali, e può dunque riportare (ff. 142^r-156^r) integrazioni e correzioni, organizzate come la raccolta precedente, ovvero col riferimento ai medesimi numeri, assoluto di deposizione, del foglio e della deposizione all'interno del foglio (e si tratta di complessive 187 deposizioni, numerare dal n° 1 al n° 188, in quanto il n° 113 manca, per un errore del notaio Zanfuschi).

Il codice, secondo quanto appare dal frontespizio, appartenne al medico forlivese Alessandro Padovani, che, come si è visto, ne fu anche il copista. Prima di entrare nella biblioteca del Piancastelli il manoscritto appartenne alla celebre biblioteca di Thomas Phillipps (sotto il n° 20647).

Il *Breve compendium* di Andrea da Pisa è stato trascritto da questo solo codice e pubblicato da G.M. Fusconi¹¹⁴.

Ho collazionato, e ricontrollato ripetutamente, il testimone direttamente sull'originale. Il testimone sarà qui siglato *P*.

Q Forlì, Biblioteca Comunale: fondo antico, cod. I 19 (273).

Il codice, cartaceo, misura mm. 340x240 e conta 52 fogli (numerati da 1 a 51, con la presenza di un 21^{bis}), che costituiscono, nell'ordine, un bifoglio e cinque quinioni. Il codice è scritto, su un'unica colonna (mediamente di 33/34 righe), da un'unica mano attribuibile alla prima metà del XVII secolo. L'intero codice ha subito, nella parte inferiore, un notevole danneggiamento dall'umidità, che a partire dal f. 25 ha fatto perdere la parte centrale degli ultimi due o tre righe.

Il manoscritto, intitolato sulla coperta rilegata in pelle

¹¹⁴ Forlì ... I, Appendice X, 1177 sgg.

«Miracula B. P. Marcolini de Forlivio», è aperto (f. 1^{rv}) da un documento di Cesare Bartolelli, vescovo di Forlì, che riferisce come pochi mesi prima erano stati rinvenuti nella sacrestia del convento domenicano di S. Giacomo di Forlì numerosi documenti relativi alla vita, alla morte e ai miracoli di Marcolino, esaminati, ordinati e trascritti in forma legale a cura di una numerosa commissione di laici, ecclesiastici e frati domenicani (il primo nome è quello del medico Alessandro Padovani, per cui si veda qui sopra, III§1, p. 388 sgg.). Il documento è datato il 27 gennaio 1624 (giorno della memoria liturgica del Beato). Seguono traccia di sigillo e sottoscrizioni notarili.

Dopo un foglio bianco, sono riportati i predetti documenti (ff. 3^r-51^r) sotto il titolo complessivo *Miracula Beati Patris Marcolini de Forlivio Ordinis Predicatorum*, iniziando (f. 3^{rv}) con la descrizione del sepolcro del Beato, e proseguendo (ff. 3^v-46^r) con la trascrizione delle deposizioni notarili relative ai miracoli ottenuti per l'intercessione del B. Marcolino, organizzate secondo l'ordine offerto nei 37 fogli originali: l'ordine con cui sono riprodotti i fogli è cronologico rispetto alla datazione della prima deposizione di ogni foglio, per cui non corrisponde a quello — casuale — offerto dal testimone *P*. Le deposizioni sono 186, numerate dal n° 1 al n° 185, in quanto per errore viene utilizzato per due diverse deposizioni il n° 77 (successivamente il librario ha distinto la seconda apponendo al n° 77 un asterisco). Si tratta della trascrizione delle deposizioni più accurata, ancorché non completa: il librario di *Q* ha infatti omesso nel foglio che indica col numero 36 la quarta deposizione (quella che *P* indica col n° 35, e come quarta deposizione del foglio che indica col numero 7, cfr. qui sopra, I§2, p. 325 e n. 28). Immediatamente dopo sono riportati: (ff. 46^r-49^r) il *Breve compendium* di fra Andrea da Pisa (sotto l'intestazione: «Breve compendium in vita beati fratris Marcolini de Forlivio quod edidit pro prædicationibus in festo ipsius quod fieri debet semper ultima dominica Ianuarii Venerandus Sacrae Theologiae professor frater Andreas de Pisis prædicator et lector in prædicto conventu in hunc modum»); (f. 49^{rv}) la lettera di Bello (nella redazione ϕ sotto l'intestazione: «Tenor vero cuiusdam epistolae in quodam libro ædinis paginis confecto esistenti in dicto loco in quo etiam summarie descripta Miracula et gesta Beati Iacobi de Venetiis reperiuntur inter easdem reliquias in eodem sacrario reposita tenoris ut sequitur. Inscriptio litteris rubris conscripta. *Epistola cuiusdam nobilis forliviensis ad Reverendissimum Dominum Bernardum Delphinum episcopum Castellanum in commen-*

*dationem beati Marcolini de Forlivio Ordinis Prædicatorum qui obiit anno Domini 1396 de mense februaryi»); (ff. 49^v-50^v) la lettera di Giovanni Dominici (nella redazione ϕ sotto l'intestazione: «Tenor vero aliæ epistolæ subsequentis eidem similis inscriptionis in eodem libro. *Epistola V. fratris Ioannis Dominici ad reverendissimum Magistrum Raymundum de Capua totius Ordinis Prædicatorum Magistrum in commendationem beati Marcolini de Forlivio eiusdem Ordinis et commentarium*»; alla fine della trascrizione della lettera di Giovanni Dominici viene aggiunto: «Quæ sequuntur infra litteris rubris confecta sunt. *Hæc frater Dominici reverendissimo Ordinis Magistro suprascripto intimavit in scriptis prout refert frater Hieronimus Bursellus Bononiensis Ordinis Prædicatorum in gestis clarorum virorum eiusdem Ordinis. Qui etiam dixit quod multi fratres post eius obitum epistolas scripserunt ad diversos de illius vita transitu atque miraculis. Hic frater Dominici fuit factus a reverendissimo Magistro Vicarius generalis omnium conventuum in Italia reformatorum*»). Concludono la raccolta (ff. 50^v-51^r) le sottoscrizioni di vari notai attestanti la fedeltà delle trascrizioni.*

Fonte dei documenti trascritti sono dunque gli originali conservati presso il convento domenicano di Forlì, che per le lettere di Bello e di Giovanni Dominici vanno identificati nel codice *F*, corrispondendo anche le descizioni codicologiche fornite (tale dipendenza sarà comunque confermata in sede critico-testuale: si veda oltre, III§2, p. 393).

In calce al manoscritto nella sua attuale rilegatura sono aggiunti sette fogli (ff. 52^r-57^v) di dimensioni alquanto ridotte e di altra mano, con l'elenco dei documenti e degli atti del processo diocesano di canonizzazione di Marcolino inviati alla Sacra Congregazione dei Riti a Roma per il processo di beatificazione.

Ho collazionato, e ricontrollato ripetutamente, il testimone direttamente sull'originale. Il testimone sarà qui siglato *Q*.

2. *La recensio.*

La *recensio* delle lettere di Bello e di Giovanni Dominici nella redazione ϕ — tramandate dai testimoni *FGHKNPQ* (ma il codice *G*, per i motivi accidentali che si sono visti qui sopra, III§1, p. 383, non riporta la lettera di Bello) — sarà condotta complessivamente, considerando, sulla base di quanto ripetutamente si è visto, il 'piccolo dossier' come un insieme unitario.

Va anzitutto ricordato che il testimone *G* deve essere valutato

come *descriptus* da *F*, sulla base di elementi esterni storico-tradizionali e codicologici (cfr. qui sopra, III§1, p. 381 e 383). La relazione di dipendenza di *G* è comunque confermata anche dall'analisi critico-testuale.

Il codice Vallicelliano infatti, quando non riporta il testo di *F*, offre senz'altro un errore. Nella lettera di Giovanni Dominici si veda al r. 19 *adque* di *G* per *atque* di *F*; al r. 26 *sufficeret* per *sufficerent*; al r. 55 *sepelire* per *sepeliere* e al r. 90 l'omissione di *cum*. Si veda inoltre al r. 77 *At* per *Ut*, sicuramente causato dall'elaborata maiuscola *U(t)* che si trova in *F*, facilmente equivocabile.

Tale relazione di dipendenza di *G* da *F* — che sarà poi confermata anche per la parte relativa ai *Miracula quædam facta a beato Marcolino* (cfr. qui oltre, VI§2, p. 463) — è infine decisamente dimostrata dalla rubrica originariamente premessa alla lettera di Bello, sostanzialmente identica a quella di *F*, e contenente l'errore *februarii* in luogo di *ianuarii* derivato dalla *Cronica* del Borselli (cfr. qui sopra, III§1, p. 381), rubrica palesemente composta in occasione della confezione di *F*.

Anche per il testimone *Q* si è già anticipata la dipendenza da *F*, sempre sulla base di elementi esterni storico-tradizionali e codicologici (cfr. qui sopra, III§1, p. 391), relazione che è comunque confermata anche dall'analisi critico-testuale.

Il codice *Q* infatti, quando non riporta il testo di *F*, offre senz'altro un errore. Nella lettera di Bello si veda al r. 14 *vitam duxerat* in luogo di *duxerat vitam* e al r. 15 *scilicet* in luogo di *sed*; al r. 20 *qui* in luogo di *quam (totius)*. Nella lettera di Giovanni Dominici si veda al r. 17 *retulerunt* in luogo di *detulerunt*; al r. 24 l'omissione di *persone*, al r. 66 *profunditur* in luogo di *perfudit*; al r. 69 *tum* in luogo di *tunc*.

La relazione di dipendenza di *Q* da *F* è infine decisamente dimostrata dall'identità — nei due codici — delle rubriche che introducono entrambe le lettere e della rubrica che conclude la lettera del Dominici, rubriche che, come si è già accennato, sono state palesemente composte in occasione della confezione di *F*.

Per quanto riguarda i residui testimoni *HKNP*, si deve anzitutto segnalare che offrono numerosi errori comuni, quasi tutti congiuntivi, e per lo più separativi rispetto a *F*. I quattro testimoni infatti nella lettera di Bello al r. 17 omettono l'indispensabile *luce clarius* — del tutto *NP*, sostituendolo con un insulso *plane HK* —; nella lettera di Giovanni Dominici al r. 30 invertono l'ordine di

Domini nomen di *F(GQ)* — e *HK* sostituiscono anche *Dei* a *Domini* —; al r. 50 presentano *pia* in luogo di *præ*, al r. 62 omettono *et cordium secreta* e al r. 75 omettono *hoc*. Tale situazione consente di ipotizzare provvisoriamente che *HKNP* discendano da un testimone perduto e ricostruibile α , che a sua volta discenda da *F*.

Fra i testimoni che si è ipotizzato discendere complessivamente da α , i testimoni *HK* offrono un'imponente massa di lezioni comuni che si oppongono alla restante tradizione — da considerare quindi recensionalmente senz'altro come errori congiuntivi — e che non è il caso di enumerare partitamente, ma solo in una breve selezione dei più interessanti (ivi compresi, naturalmente, quelli separativi). Al r. 17.18 della lettera di Bello *HK* leggono *plane insinuavit* contro *luce clarius insinuant* di *FQ* e solo *insinuant* di *NP*; ai rr. 19 e 20 *aperuit* e *reddidit auditum* contro *aperiuntur* e *reddidit auditus*; al r. 19 aggiungono *variis* prima di *laborantes*; nella lettera del Dominici ai rr. 11-12 omettono *in quorum societate nobilis quidam civitatis huius et popularis unus*, al r. 21 omettono *omnes*, ai rr. 27-28 omettono *devotorum singultus atque suspiria indesinenter emittebantur iugiterque sancti huius viri patrocinium petebatur*, al r. 36 omettono *vivens*, al r. 54 dopo *potuit* aggiungono *corpus*, al r. 70 leggono *sanitatem adepti* in luogo di *sospitate adepta*, al r. 86 omettono *seu cymbalum*, al r. 89-90 omettono *in coquina*, al r. 93 sostituiscono *et(iam) ab ordine constitutis temporibus* con *a regula*.

Il testimone *K* non può poi dipendere da *H* per gli errori separativi (tutti nella lettera di Giovanni Dominici) che quest'ultimo presenta: al r. 33 *reddidit* in luogo di *tradidit* di *K* e della restante tradizione; al r. 98 *et* e *quia* in luogo di *ac* e *qui*; nonché al r. 43 *tumulari* in luogo di *sepelire* di *K* e *sepeliri* della restante tradizione.

Il testimone *H* non può infine dipendere da *K* per gli errori separativi (tutti nella lettera di Giovanni Dominici) che quest'ultimo presenta: al r. 41 *tumulari* in luogo di *sepelire* di *H* e della restante tradizione; al r. 80 *choro horis* in luogo di *horis choro*.

È pertanto dimostrato che i testimoni *HK* dipendono da un testimone perduto e ricostruibile, che sarà indicato sotto la sigla γ .

A loro volta il testimone *N* e il testimone ricostruito γ offrono non pochi errori comuni. Nella lettera di Bello si tratta al r. 7 di *et* in luogo di *atque*; al r. 9 di *duxi dignum* in luogo di *dignum duxi*; al r. 23 di *Deum* in luogo di *Dominum*; nella lettera del Dominici, di *reverendi ac venerandi* contro il solo *venerandi* nella rubrica iniziale, e al r. 83 *huiusmodi* contro *huiuscemodi*. Ora, preso singolarmente nessuno di tali errori è sicuramente congiuntivo, ma

data l'esiguità dei due testi è la quantità complessiva ad essere significativa, e piuttosto che immaginare una così massiccia convergenza casuale (almeno nel caso della rubrica sicuramente assai improbabile) è senz'altro più economico ipotizzare, sempre provvisoriamente, che *N* e γ discendano da un testimone perduto e ricostruibile β , che a sua volta discenda da α .

L'ipotesi appena prospettata non può poi essere falsificata dai due errori comuni di *NP* — entrambi nella lettera di Bello — che non sono infatti significativi, giacché l'omissione totale di *luce clarius* al r. 17.18 è solo residuale, essendo *plane* di γ palesemente innovativo, e al r. 26 *tua* in luogo di *vestra* non è certo sufficiente a dimostrare un antenato comune, ed appare comunque poligenetico.

Il testimone *N* non può poi dipendere dal testimone ricostruito γ , perché quest'ultimo presenta l'imponente quantità di errori e di omissioni che è stata enumerata qui sopra, III§2, p. 394.

Il testimone ricostruito γ non può infine dipendere da *N*, perché quest'ultimo (per tacere degli errori non separativi) nella lettera di Bello riporta al r. 5 *mirabilia* e al r. 20 *citissime sanitatem* in luogo di *miracula* e rispettivamente di *quam totius incolumitatem* di γ e della restante tradizione; nella lettera di Giovanni Dominici aggiunge indebitamente *vir*i dopo *huius* del r. 22; omette *cum ceteris comedebat* al r. 85 e lo disloca dopo *audiebat* del r. 86; legge *vestimenti* contro *indumenti* al r. 68, in tutti i casi contro γ e la restante tradizione. Infine *N* non riporta la rubrica finale della lettera del Dominici.

Ritengo dunque definitivamente dimostrato che i testimoni γ e *N* discendono da un testimone perduto e ricostruibile, che sarà indicato sotto la sigla β .

Laddove poi i testimoni *H* e *K* non segnalano alcuna provenienza delle opere che riportano, il testimone *N*, come si è visto (qui sopra, III§1, p. 387), segnala come sua fonte per la lettera di Bello un manoscritto del canonico forlivese Cesario Alberici. Viene taciuta invece la provenienza del testo della lettera di Giovanni Dominici, a meno che si debba ipotizzare dal silenzio di *N* una comunanza di fonte, non specificata perché i due opuscoli erano considerati come un unico complesso (ipotesi assai probabile, in considerazione del fatto che la lettera di Giovanni Dominici sarebbe altrimenti l'unica opera di cui *N* non indica la provenienza, escludendo l'ambigua formulazione premessa al testo dei *Miracula quædam facta a beato Marcolino*, cfr. qui sopra, III§1,

p. 387). Ritengo dunque ragionevole l'identificazione di β col codice dell'Alberici per l'intero 'piccolo dossier' nella redazione ϕ , e non solo per la lettera di Bello.

Passando poi alle relazioni fra β e P , la dimostrazione dell'indipendenza di P da β è già scontata, per la sicura separatività degli errori elencati qui sopra, III§2, p. 394 sg., per individuare β . La dimostrazione dell'indipendenza di β da P è invece meno immediata.

Il testimone P non commette infatti errori singolari rispetto alla restante tradizione (e quindi anche a β), se non per il caso al r. 57 della lettera di Giovanni Dominici, ove riporta *hunc* contro *hoc* di tutti gli altri testimoni, con un errore dunque palesemente non separativo. Esistono però altri elementi che inducono a ritenere β indipendente da P , concentrati nella rubrica della lettera di Bello presso P , che è diversa da quelle di tutti gli altri testimoni, in quanto riporta l'anno 1397 anziché 1396, e corregge *februarii* in *ianuarii*. Su quest'ultima correzione, che pure è secondo ogni verisimiglianza di mano del librario, non si può contare, in quanto non si può escludere che sia stata effettuata dopo l'eventuale copia di β , ma l'anno della morte di Marcolino è sicuramente significativo, giacché non si comprende perché β avrebbe dovuto reintrodurre la datazione *ab incarnatione* della restante tradizione.

Ritengo dunque definitivamente dimostrato che i testimoni P e β discendono da un testimone perduto e ricostruibile, indicato sotto la sigla α .

Gli errori congiuntivi di α individuati qui sopra (III§2, p. 393 sg.) sono poi almeno in parte separativi nei confronti di F , il quale, non presentando errori che α non abbia, può essere senz'altro ritenuto la fonte di α , anche sulla base della presenza delle rubriche di cui si è già trattato qui sopra, III§2, p. 393. La relazione complessiva non cambierebbe comunque anche se β dipendesse da P , in quanto sarebbe quest'ultimo a discendere senza dubbio da F .

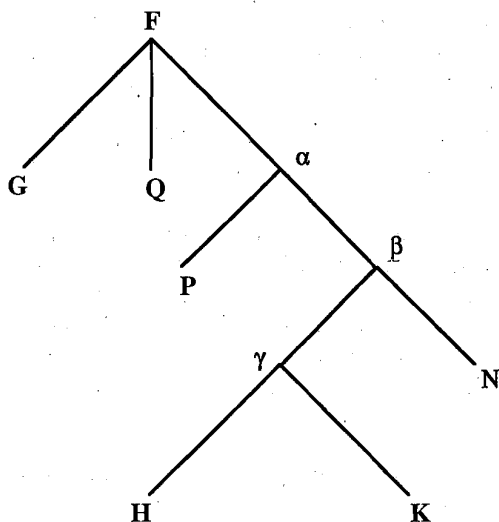
Al quadro recensionale che sin qui è stato delinato sembrerebbero però opporsi alcune concordanze in errori nella lettera del Dominici, ovvero *superiorem* di Q e α contro *suppriorum* di FG al r. 10; *cogor* di Q con α contro *cogar* di FG al r. 74 e *etiam* di Q con N contro *et* di FGP al r. 93 (γ presenta una lezione singolare).

Per quanto riguarda gli ultimi due casi, qualora si trattasse di errori congiuntivi, si dovrebbe pensare ad un antenato comune a Q e a α , ma non sarebbe comunque infirmata la dipendenza ultima da F . La congiuntività di *cogor* — trattandosi di una *lectio facillior*

— è tuttavia da escludere, e la congiuntività di *etiam* è addirittura già esclusa dalla lezione giusta offerta da *P*. Ritengo dunque debba essere considerata senz'altro prevalente la circostanziata descrizione che *Q* fornisce del suo immediato modello, che lo identifica senz'altro con *F*.

Il caso di *superiorem* contro *suppriorem* è invece assai più delicato e problematico, non tanto in sé quanto per il fatto che ricorre anche nel corrispondente luogo della tradizione della redazione θ (cfr. qui oltre, IV§2, p. 425), con la ragionevole presunzione che continui una scrittura ambigua dell'archetipo. Se dunque i due fenomeni avessero la medesima origine, l'ambiguità della scrittura dovrebbe essere proiettata addirittura nel prototipo stesso della lettera effettivamente inviata a Raimondo da Capua, con la conseguenza che *Q* e α non potrebbero dipendere da *F*, ma dovrebbero risalire al modello stesso di *F*, che deve essere coevo ai fatti narrati. Ritengo però che la presenza in *Q* e α delle rubriche di *F* (cfr. qui sopra, III§2, p. 393 e 396) costituisca un argomento assolutamente prevalente, e che quindi la coincidenza nell'errore *superiorem* sia poligenetica, ovvero una facile banalizzazione dipendente dalla scarsa familiarità con la terminologia istituzionale domenicana.

A seguito dell'eliminazione dei testimoni *GHKNPQ*, la redazione ϕ delle lettere di Bello e di Giovanni Dominici risulta dunque tramandata solo dal testimone *F*, secondo le relazioni illustrate dal seguente stemma:



3. Le edizioni.

Restano infine da esporre le caratteristiche delle edizioni critiche delle due lettere nella redazione ϕ pubblicate in questo studio, in ordine alla fase dell'*examinatio* e alla sistemazione ortografica dei testi offerti dal testimone unico *F* (data l'eliminazione dei *descripti GHKNPQ*).

Per quanto riguarda l'*examinatio* della lettera di Bello, *F* omette, dopo *Marcolinus de Forlivio* del r. 11, *Ordinis Prædicatorum*, che è confermato dalle redazioni θ e Θ ed è indispensabile, se non altro perché, al successivo r. 13, compare un *qui ... in dicto ordine* che altrimenti sarebbe inconseguente. L'errore era già stato avvertito e corretto dal copista di *N*, che in calce alla lettera scrive: «deest in codice mss. Ordinis Prædicatorum, quæ verba respiciunt sequentia: qui ... in dicto ordine ...».

Al r. 20 *F* legge *quam totius* (anzi *quamtotius*) che suscita ingenti difficoltà. P. Simon Tugwell OP mi ha suggerito, per lettera, una correzione quasi ortografica, *quantocius*, che risolve ogni problema, e che quindi accolgo nel testo.

In apparato ho inoltre segnalato la correzione, poco più che ortografica, di *krismatibus* offerto da *F* al r. 8, e che solo γ riporta correttamente — ovviamente per congettura — come *charismatibus*.

Per quanto riguarda la sistemazione ortografica della lettera di Bello, mi attengo ai principi che ho formulato nella mia edizione dell'*Oratio ad beatum Dominicum* di Giordano di Sassonia¹¹⁵, adottando quindi l'ortografia latina 'convenzionale', con la distinzione *u / v* e i digrammi contratti *æ* e *œ*.

Per quanto riguarda l'*examinatio* della lettera di Giovanni Dominici, si deve rilevare che il testimone unico *F* non presenta errori.

Per quanto riguarda la sistemazione ortografica, rimando a quanto affermato qui sopra. Va inoltre segnalato che ho quindi normalizzato alcune grafie di *F* relative a raddoppiamenti o scempiamenti (r. 10, *missimus*; r. 70, *refferunt*; r. 88, *reffectorium*; r. 20, *retulerunt*), alla confusione *c / t* (r. 45, *spetiali*), ad *h* e *y* (r. 65, *extraitur*; r. 71, *atlhete*; r. 86 *cimbalum*, r. 92, *nichilominus*; r. 53, *laycis*).

¹¹⁵ B. Iordanis de Saxonia OP *Oratio ad beatum Dominicum*. Introduzione, testo critico e note a cura di E. MONTANARI, Firenze, 1991, In\$7.2.- (p. 77 sg.).

IV. RECENSIO E COSTITUZIONE TESTUALE DEL 'PICCOLO DOSSIER'
NELLE REDAZIONI θ E Θ , E DEL RESTANTE 'DOSSIER EPISTOLARE'

1. *I testimoni testuali.*

In considerazione della tradizione parzialmente comune è opportuno esaminare insieme la tradizione del 'piccolo dossier' (ovvero le lettere di Bello e di Giovanni Dominici) tanto nella redazione θ quanto nella redazione Θ ; le restanti opere del 'dossier epistolare' (ovvero le due lettere di Giorgio da Pera) sono tramandate da alcuni dei testimoni che riportano la redazione Θ del 'piccolo dossier'.

Tractatus de origine atque processu status fratrum et sororum ordinis de Pœnitentia S. Dominici in civitate Venetiarum, a Thoma Antonii de Senis OP conscriptus.

Tomaso di Antonio da Siena riporta testualmente le lettere di Bello da Forlì, di Giovanni Dominici e di Giorgio da Pera — ovvero l'intero 'dossier epistolare' — nel suo *Tractatus de origine atque processu status fratrum et sororum ordinis de Pœnitentia s. Dominici in civitate Venetiarum*. Tale opera, che non è mai stata pubblicata criticamente, va dunque considerata — ovviamente per le parti relative — come testimone testuale delle lettere del dossier, in una situazione però alquanto complessa, che deve essere convenientemente analizzata e illustrata.

La lunga gestazione del *Tractatus* è stata lumeggiata da p. E. Panella¹¹⁶ che ha enucleato le testimonianze esterne e gli elementi interni che mostrano non solo una composizione protratta da prima del 1403 almeno fino agli inizi del 1407, ma anche successivi e ripetuti interventi di aggiornamento¹¹⁷.

¹¹⁶ SOPMÆ IV 336 sg.

¹¹⁷ Cfr. il caso della menzione di Angelo Correr, presentato (S: f. 29^{rb}; D: f. 58^v; c: p. 212) come *nunc patriarchæ Constantinopolitani et qui postmodum fuit cardinalis deinde Innocentii septimi successor*. Appaiono dunque palesemente giustapposti lo strato iniziale (Angelo Correr era patriarca di Costantinopoli dal 1390), un primo aggiornamento (divenne cardinale nel 1405) e l'aggiornamento definitivo (col nome di Gregorio XII fu incoronato il 19 dicembre 1406).

Tale situazione è pienamente confermata dalla tradizione manoscritta del *Tractatus*, i cui testimoni attestano positivamente tre redazioni. Accanto infatti ai tre testimoni che tramandano la redazione definitiva (*SDc*, cfr. qui oltre, IV§1, p. 413 sgg.) ve ne sono altri due che presentano ciascuno una precedente e, in misura diversa, più breve redazione.

La redazione più antica e più breve è offerta, adespota e anepigrafa, ai ff. 37^r-49^v, dal codice della Biblioteca Estense di Modena lat. 78 (α. T. 7. 34), manoscritto che qui non descrivo in quanto, come si vedrà, non è testimone del dossier sul b. Marcolino, ma che è comunque opportuno indicare sotto la sigla *E*.

La redazione intermedia — tanto per datazione quanto per estensione — è offerta, adespota e sotto un titolo accomodatizio, dal codice della Biblioteca Marciana di Venezia che sarà sin d'ora indicato sotto la sigla *V*, e descritto qui oltre, IV§1, p. 402. Rispetto al testo di *E* il testimone *V* aggiunge (con le opportune rielaborazioni redazionali alla sutura) la sezione contenuta dal r. 14 del f. 109^r al r. 5 del f. 112^r¹¹⁸, e soprattutto prosegue, immediatamente dopo la fine del testo fornito da *E*, con la sezione relativa al b. Marcolino, introdotta dal titolo *De morte et miraculis beati Marculini*. Tale sezione si interrompe tuttavia, secondo ogni verisimiglianza — come si vedrà — per motivi accidentali, verso la fine della lettera di Giovanni Dominici, e da *V* non è dato quindi sapere con quale estensione, e come, il *Tractatus* proseguisse.

A questo interrogativo può tuttavia rispondere un ulteriore testimone parziale di questa redazione intermedia, ovvero la *Cronica* di Gerolamo Albertucci de' Borselli, che sarà sin d'ora indicata sotto la sigla *B*, e descritta qui oltre, IV§1, p. 405. Nella sezione del suo monumentale trattato dedicata al magistero di Raimondo da Capua, lo storico bolognese, affrontando la narrazione della riforma dell'Ordine, trascrive infatti — segnalandolo puntualmente, cfr. qui oltre IV§1, p. 406 — l'opera di Tomaso da Siena, in una redazione che coincide pienamente con quella offerta da *V*, riportando il testo che in quest'ultimo codice è contenuto dal decimo rigo del f. 108^r sino all'attuale fine, completando tuttavia la lettera di Giovanni Dominici, con la quale termina la sezione desunta da Tomaso. È dunque ragionevole concludere che la medesima estensione fosse originariamente offerta anche da *V*.

¹¹⁸ Corrispondente, negli altri testimoni, in *S* ai ff. 6^{va}-8^{rb}; in *D* ai ff. 34^r-36^r e in *c* alle pp. 171-173.

La relazione fra il trattato contenuto nel codice V e l'opera del Borselli era stata intuita dal de Rubeis¹¹⁹, che — senza conoscere B — aveva ricevuto da un confratello la trascrizione del paragrafo in cui il Borselli affermava di riprodurre il *Tractatus* di Tomaso da Siena (paragrafo riportato qui oltre, IV§1, p. 406). Ignorando però la precisa provenienza del brano, il de Rubeis aveva ipotizzato fosse desunto dai perduti *Annales Coenobii Bononiensis ab instauratione vitae regularis ad suam usque aetatem*, concludendo che V era stato tratto dagli *Annales* del Borselli, che a loro volta sarebbero derivati dal *Tractatus* di Tomaso, che identificava senz'altro con la forma offerta dal codice cividalese che conosceva bene (cfr. qui oltre, IV§1, p. 417). La relazione intuita dal de Rubeis, e non già con gli *Annales*, bensì con la *Cronica* del Borselli, deve invece essere inversa, e soprattutto l'opuscolo fornito da V non è una riduzione del *Tractatus*, bensì solo, come si è visto, una redazione intermedia.

Si può anzi aggiungere che la prima e la seconda redazione del *Tractatus* di Tomaso devono aver goduto di circolazione indipendente, come mostra il fatto che E e V sono stati scritti dalla stessa mano, in quanto lo stesso copista non avrebbe prodotto due distinte, ma così simili, trascrizioni se non a seguito di due distinti ed indipendenti modelli.

La redazione per noi definitiva del *Tractatus* è fornita da tre testimoni (SDc, cfr. qui oltre, IV§1, p. 413 sgg.) e si caratterizza anzitutto per la presenza di un prologo relativamente esteso, che precede l'inizio dell'opera quale risulta anche nelle due precedenti redazioni. Dopo la trascrizione della lettera del Maestro Raimondo da Capua data a Roma il 20 novembre 1394, la redazione definitiva aggiunge poi un brano alquanto lungo¹²⁰ in cui vengono narrati vari avvenimenti, e riporta integralmente una lettera solo citata nelle precedenti redazioni. Alla conclusione della lunghissima lettera di Raimondo data a Palermo il 26 marzo 1395 terminava la redazione di E, e la redazione di V introduceva immediatamente la sezione sul beato Marcolino, mentre la redazione definitiva si diffonde con copioso materiale nuovo¹²¹ prima di affrontare i fatti

¹¹⁹ *De rebus Congregationis sub titulo Beati Iacobi Salomonii in provincia S. Dominici Venetiarum erectae Ordinis Praedicatorum Commentarius historicus* auctore F. Io. Fran. Bernardo Maria DE RUBEIS ex eadem congregatione, Venetiis 1751, 16.

¹²⁰ In S ff. 8^{vb}-9^{rb}; in D f. 37^{r-v}; in c p. 175 sg.

¹²¹ In S ff. 12^{ra}-15^{ra}; in D ff. 42^v-47^r; in c pp. 177-185.

forlivesi e veneziani dell'inverno del 1397. Dopo la loro narrazione l'ultima redazione del *Tractatus* prosegue infine assai lungamente¹²², estendendosi fino alla quaresima del 1399¹²³.

L'elemento di novità della redazione definitiva più rilevante — dal punto di vista letterario e compositivo, e in ordine alla presente indagine — è infine costituito dal fatto che il 'piccolo dossier' relativo al beato Marcolino (ovvero le lettere di Bello e di Giovanni Dominici) è riportato in una redazione diversa da quella offerta dalla seconda redazione del *Tractatus*, inserendosi così nella dinamica redazionale che è stata diffusamente analizzata qui sopra (II§2, p. 364, II§3, p. 371 e II§4, p. 373). La redazione definitiva del *Tractatus* aggiunge inoltre anche le due lettere di Giorgio da Pera, che non figuravano nella seconda redazione.

Redactio secunda Tractatus de origine atque processu status fratrum et sororum ordinis de Pænitentia s. Dominici in civitate Venetiarum, a Thoma Antonii de Senis OP conscripti.

La seconda redazione del *Tractatus* di Tomaso da Siena è dunque tramandata interamente da un testimone, che però, per un incidente verisimilmente meccanico, ha perduto la conclusione (ovvero l'ultima parte della lettera di Giovanni Dominici), e parzialmente da altri due testimoni, che comunque riportano integralmente la sezione relativa al beato Marcolino.

V Venezia, Biblioteca Marciana, cod. latino classe 9, n. 61 (coll. 3287).

Il codice, della fine del secolo XV, cartaceo, misura mm. 200x153.

Il codice presenta 178 fogli (in realtà 179, perché dopo il f. 38 ve n'è uno non numerato, e la numerazione riprende col f. 39; alcuni dei fogli sono totalmente bianchi: 45-48, 96-98, 178) che costituiscono 18 quinioni, il primo dei quali mancante del primo foglio. In tutto il codice è presente una filigrana di tipo "testa di bue" Piccard¹²⁴ XII n. 807 (3. Teil), datata a Plau in Mecklenburg nel 1483 (1. Teil, p. 200).

¹²² In S ff. 17^{va}-36^{va}; in D ff. 50^v-67^v; in c pp. 193-234.

¹²³ E non sarà un caso che la trattazione si interrompa alla vigilia della crisi che condurrà al repentino esilio di Giovanni Dominici.

¹²⁴ *Die Ochsenkopfwasserzeichen*. Bearbeitet von G. PICCARD, Stuttgart 1966.

Il codice è scritto, su un'unica colonna di 33 righe, tutto da un'unica mano in *littera bastarda*, di tipo italiano centro-settentrionale attribuibile alla fine del XV secolo, la stessa mano che ha scritto parte del codice lat. 78 (α. T. 7. 34) della Biblioteca Estense (cfr. qui sopra). Il sospetto di Taurisano¹²⁵ che il codice possa essere di mano di Gerolamo Albertucci de' Borselli si è rivelato infondato, al confronto con i codici 1609 e 1999 della Biblioteca Universitaria di Bologna, autografi del Borselli.

Sporadicamente appaiono correzioni della stessa mano del librario, e più frequentemente correzioni e aggiunte di un'altra mano coeva, nonché di altre mani più recenti (ma non nella sezione contenente il *Tractatus* di Tomaso, ove si escluda la ripetizione del titolo, per la quale si veda qui oltre).

In tutto il codice i titoli dei capitoli sono scritti dalla stessa mano del librario con inchiostro rosso. Le iniziali dei capitoli sono in *littera textualis*, di modulo alquanto maggiore (occupano di norma lo spazio di tre righe) e sono scritte con inchiostro rosso e azzurro. Nella sezione relativa al *Tractatus* non compaiono invece titoli di suddivisioni (con la sola eccezione del f. 117^r, ove appare *De morte et miraculis beati Marculini*, scritto col normale inchiostro nero), e manca la rubricazione, sia nel titolo generale, sia nella lettera iniziale, per la quale era stato comunque lasciato il consueto spazio.

Nel codice sono contenuti: (ff. 1^r-20^v) il *Libellus* di Giordano di Sassonia; (ff. 21^r-23^r) l'Enciclica del 1234 di Giordano di Sassonia; alcuni Atti del processo di canonizzazione di S. Domenico, ovvero (ff. 23^v-40^v) le testimonianze rese a Bologna [MOPH XVI, pp. 123-167] e (ff. 41^r-44^r) la lettera dei subcommissari di Tolosa [MOPH XVI, pp. 176-187]; (ff. 49^r-95^v) la *Vita b. Vincentii de Valentia* di Pietro Ranzano, composta negli anni 1455-56; (ff. 99^r-118^v) il *Tractatus* di Tomaso da Siena, anonimo e sotto il titolo *Incipiunt reformationes quae factae fuerant tempore magistri Raymundi* (il titolo era stato scritto in inchiostro molto debole, probabilmente in vista della rubricazione, che non ha avuto luogo, e una mano più recente lo ha riscritto nel margine superiore); l'opera è incompleta, terminando bruscamente con *vita sua* del r. 46 della lettera di Giovanni Dominici, in corrispondenza con la fine di un quinione, e verisimilmente, dunque, per motivi accidentali; (ff. 119^r-177^v) un complesso costituito da *Vita Sancti Martini*, *Epistole* e *Dialogi* di Sulpicio Severo, nonché da alcuni opuscoli sempre relativi a S. Martino.

¹²⁵ P. I. TAURISANO O. P., *Fontes selecti vitae S. Dominici de Guzman*. Editio altera, Romae s. d. (ma del 1922), 6.

Ai ff. 117^r-118^v (sotto il titolo *De morte et miraculis beati Marculini*) è riportata la sezione relativa al beato Marcolino, sotto l'introduzione (ff. 117^{r-v}): «Ulterius accidit sequenti mense februarii ab incarnatione domini MCCCCLXXXVI^o ut rumores sentirentur in Venetiis de miraculis que fiebant ad sepulcrum beati Marculini de Forlivio Ordinis Predicatorum qui in principio mensis Ianuarii precedentis decesserat».

La lettera di Bello (nella redazione θ) è riprodotta al f. 117^v sotto l'introduzione (*ibid.*): «Unde quidam inter alios Forliviensis super id scripsit domino Leonardo Delfino, tunc episcopo Castellano de Venetiis litteras quarum tenor talis est, videlicet: "Reverendissime ..."».

La lettera del b. Giovanni Dominici (nella redazione θ; la lettera, come si è detto, è incompleta) è riprodotta ai ff. 117^v-118^v sotto l'introduzione (al f. 117^v): «Alia epistola quam misit frater Iohannes Dominici reverendissimo Magistro Ordinis».

Il codice, come mostrano numerose note di possesso, appartenne alla biblioteca del Convento di S. Domenico di Bologna. Successivamente passò in proprietà ad Apostolo Zeno (l'*ex libris* lo registra come codice 213, cfr. de Rubeis¹²⁶) che legò tutti i suoi libri al convento veneziano del Ss. Rosario dei Domenicani dell'osservanza alle Zattere, già dei Gesuati (cfr. de Rubeis, *ibid.*). Dal 1750, anno della morte di Zeno, fino al 1810, anno di soppressione del convento, appartenne ai Domenicani, e fu poi, con tutta la biblioteca conventuale, attribuito alla biblioteca Marciana nel 1822 (cfr. Valentinelli¹²⁷). Per le argomentazioni del de Rubeis (*ibid.*) sulla conferma della provenienza del manoscritto dalla biblioteca del convento di S. Domenico di Bologna sulla base della presenza del *Tractatus* di Tomaso da Siena, si veda qui sopra, IV§1, p. 401.

Il codice è stato descritto dal de Rubeis¹²⁸, da Valentinelli¹²⁹, da Taurisano¹³⁰, da Scheeben¹³¹ e da Montanari¹³².

¹²⁶ *De rebus* ... 16.

¹²⁷ *Bibliotheca Manuscripta ad S. Marci Venetiarum* digessit et Commentarium addidit J. VALENTINELLI Praefectus, Venetiis, Tomus I, 1868, cap. XXIII, 145 sgg. (il codice è ricordato a p. 151, n. 1).

¹²⁸ *De rebus* ... 332 sg.

¹²⁹ *Bibliotheca* ... , t. V (Venetiis 1872), 305 sgg.

¹³⁰ *Fontes* ... 7 sg.

¹³¹ In: *Monumenta historica Sancti Patris nostri Dominici*, Romae 1935 [MOPH XVI], *Libellus de principiis Ord. Praedicatorum auctore Iordano de Saxonia*, ed. H.Ch. SCHEEBEN, 10 sg.

¹³² B. Iordanis de Saxonia *Litterae encyclicae annis 1233 et 1234 datae*. A cura di E. MONTANARI, Spoleto 1993, In34§0.5., 84-87.

Ho collazionato il testimone su microfilm, ricontrollando ripetutamente tutti i punti dubbi sull'originale. Il testimone sarà qui siglato V.

B Cronica Magistrorum Generalium Ordinis fratrum Prædicatorum et omnium gestorum ab ipsis et clarorum virorum eiusdem Ordinis in scientia dignitate et sanctitate, a Hieronymo Albertucci de Bursellis OP conscripta.

Gerolamo Albertucci de' Borselli riporta testualmente le lettere di Bello da Forlì e di Giovanni Dominici nella sua *Cronica Magistrorum generalium*, che è stata condotta fino all'anno 1493/94 (con aggiunte fino all'anno 1495/96), il che consente la datazione dell'opera complessiva: su di essa, e sull'autore, si veda Kaeppli¹³³, con la bibliografia citata. Le due lettere sono contenute nella sezione relativa a fra Marcolino da Forlì (sotto l'anno 1396) contenuta nella sezione desunta dal *Tractatus* di Tomaso da Siena, a sua volta inserita nella sezione relativa al magistero del b. Raimondo da Capua.

La tuttora inedita *Cronica Magistrorum generalium*, che va dunque considerata — ovviamente per le parti relative — come testimone testuale per le due lettere del 'piccolo dossier', è a sua volta tramandata da un unico testimone, autografo del Borselli, un manoscritto cartaceo conservato presso la Biblioteca Universitaria di Bologna (sotto la segnatura n° 1999), che misura mm. 300x205.

Il codice presenta 365 fogli numerati dal librario (il n. 225 è stato saltato per errore), più alcuni altri bianchi, tutti fascicolati in quinioni. Molte pagine interne sono bianche, spesso non numerate, ma comprese nella numerazione. Sono state aggiunte frequenti integrazioni al testo su foglietti di dimensioni minori, o addirittura su striscioline (sempre esclusi dalla numerazione).

Il codice, che contiene solo la *Cronica*, è scritto tutto di mano del Borselli, in *littera bastarda*, su un'unica colonna normalmente di 60 righe. Il codice presenta sporadiche aggiunte di altra mano. I titoli relativi ai vari Maestri dell'Ordine sono rubricati, ed accompagnati da un'illustrazione monocroma in marrone, normalmente oscillante su mm. 115x75, che raffigura il Maestro di cui si tratta. Le indicazioni degli anni e i segni di paragrafo sono rubricati; le iniziali delle varie sezioni più minute sono riempite con un tratto rosso.

¹³³ SOPMÆ II 244 sg. (e n° 1930).

Prima di entrare nella Biblioteca Universitaria, il codice appartenne alla biblioteca del convento di S. Domenico di Bologna.

Il codice è sommariamente descritto da Frati¹³⁴ (p. 419, n° 1024).

Ho collazionato, e ripetutamente ricontrollato, il manoscritto direttamente sull'originale.

Ai ff. 133^r-138^v è riportata la sezione desunta dal *Tractatus* di Tomaso da Siena, sotto l'introduzione: «¶ Notandum est hic quod quia locuturus sum de reformatione ordinis secundum quod inveni scriptum a fratre Thoma de Senis qui hunc tractatum composuit de initio vite regularis, ideo ponam totum illum tractatum, qui continet plures annos. ...».

Ai ff. 137^v-138^v (sotto l'indicazione dell'anno 1396) è riportata la subsezione relativa al beato Marcolino, sotto l'introduzione: «Hoc anno de mense februarii frater Marcolinus de Forlivio vir sanctitate et miraculis clarus animum reddidit Creatori in eadem civitate. Post eius obitum aliqui scripserunt epistulas ad diversos de eius vita transitu et miraculis quas hic subitiam ad legentium utilitatem et ad crescendum in amorem Dei et bene vivendi».

La subsezione relativa al beato Marcolino è conclusa — immediatamente dopo la lettera del Dominici — dalla notizia (f. 138^v) «¶ Vidi ego in conventu Forliviensi quam plura miracula in membranis scripta et autenticata per manum notarii ipsius beati Marcolini expromentia quoniam multos liberavit a variis multis et grandibus infirmitatibus».

La lettera di Bello (nella redazione θ) è riprodotta (ai ff. 137^v-138^r) sotto l'introduzione (al f. 137^v): «Unde quidam inter ceteros Forlivienses super hoc scripsit domino Leonardo Delphino, tunc episcopo Castellano de Venetiis litteras quarum tenor talis est: "Reverende ..."».

La lettera del b. Giovanni Dominici (nella redazione θ) è riprodotta (ai ff. 138^r-v) sotto l'introduzione (al f. 138^r): «Alia epistola quam misit frater Iohannes Dominici reverendissimo Magistro Ordinis». La lettera è conclusa da «Hec frater Iohannes Dominici».

La *Cronica Magistrorum generalium* di Gerolamo Albertucci de' Borselli — in quanto testimone del testo del *Tractatus* di

¹³⁴ L. FRATI, *Indice dei codici latini conservati nella R. Biblioteca Universitaria di Bologna*, «Studi Italiani di Filologia Classica» 16 (1908) 103 sgg.

Tomaso da Siena, a sua volta testimone delle lettere di Bello e di Giovanni Dominici, e contenuta nel codice bolognese — sarà qui siglata *B*.

τ *Chronica amplior ab Ambrosio Taegio OP conscripta.*

Ambrogio Taegio riporta testualmente le lettere di Bello da Forlì e di Giovanni Dominici nella sua *Chronica amplior* (opera che risale verisimilmente al primo decennio del XVI secolo: si veda soprattutto Tugwell¹³⁵, con la bibliografia citata; cfr. anche Montanari¹³⁶) e in particolare nella sezione relativa alla "vita, morte e miracoli" di fra Marcolino da Forlì, a sua volta inserita nella sezione relativa al magistero del b. Raimondo da Capua.

La tuttora inedita opera del Taegio è a sua volta tramandata da due testimoni (*ru*), ai quali si aggiungono altri due (*mn*) che riproducono solo le lettere di Bello e di Giovanni, nonché altro materiale relativo al b. Marcolino.

La *Chronica amplior* di Ambrogio Taegio — in quanto testimone del testo delle lettere di Bello e di Giovanni Dominici, e ricostruibile sulla base dei suoi quattro testimoni testuali — sarà qui siglata τ.

u *Bologna, Biblioteca Universitaria, cod. 1979.*

Il codice, del XVII secolo (probabilmente del secondo quarto), cartaceo, misura mm. 340x250.

Il codice presenta 338 fogli, che costituiscono, nell'ordine, un quaternione, un ottonione, un undenione, un novenione, un undenione, un novenione, un undenione, un novenione, un undenione, un ottonione, un terdenione, un settenione, un duodenione, un ottonione, un duodenione, un ottonione, un duodenione, un quinione.

Il codice è scritto da un'unica mano (o forse da più mani estremamente simili), su un'unica colonna normalmente di 30 righe, e presenta non molto frequenti correzioni di mani coeve (o forse della stessa mano del librario).

Il codice è attribuito da Frati¹³⁷ (p. 416, n° 1012) al XVI secolo. Un sicuro *terminus post* è poi fornito dalla datazione all'8

¹³⁵ S. TUGWELL O.P., *The Nine Ways of Prayer of St. Dominic: a Textual Study and Critical Edition*, «Mediaeval Studies», 47 (1985) 1-124, a p. 49 sgg.

¹³⁶ B. Iordanis ... *Litterae* ..., In34\$0.12., p. 92 sgg.

¹³⁷ *Indice* ... 416.

agosto 1579 dell'indice dell'opera confezionato da fra Paolo Castrucci, nel convento domenicano milanese di S. Maria delle Grazie (indice che figura nel manoscritto ai ff. 2^r-4^v), e l'attribuzione paleografica consente infine di datarlo al XVII secolo (verisimilmente al secondo quarto)¹³⁸.

Nel codice è contenuta, adespota ed anepigrafa, solo la *Chronica amplior* di Ambrogio Taegio, dall'anno 1295 all'anno 1505 (la prima parte dell'opera è contenuta nel cod. 1894 della stessa biblioteca, per il quale si veda Montanari¹³⁹).

La lettera di Bello (nella redazione θ) è riprodotta (ai ff. 223^{r-v}), anonima, sotto l'introduzione: «Anno eodem domini 1396 die secunda Ianuarii frater Marcolinus de Forlivio vir sanctitate et miraculis clarus in eadem civitate forliviensi animam reddidit creatori. Post cuius obitum quedam scripte sunt epistole a diversis ad diversos de eius vita transitu et miraculis quas apponere decrevi ad legentium utilitatem et ad crescendum in amore dei et bene vivendi. Unde quidam inter alios Forliviensis super hoc scripsit domino Leonardo Dalphino tunc Castellano episcopo de Venetiis litteras quarum tenor talis est. "Reverendissime Pater et Domine ..."».

La lettera di Giovanni Dominici (nella redazione θ) è riprodotta (ai ff. 223^v-224^v) sotto l'introduzione: «Aliam epistolam misit frater Ioannes Dominici de Florentia predictus Reverendissimo Magistro ordinis fratrum predicatorum Magistro Raymundo de Capua super vita et miraculis ac transitu ipsius Beati fratris Marcolini de Forlivio que sunt infrascripti tenoris est: "Reverendissime pater ..."».

Prima di entrare nella Biblioteca Universitaria, il codice appartenne alla biblioteca del convento di S. Domenico di Bologna.

Il codice è sommariamente descritto da Frati (*ibid.*), come «'Quinta pars Monimentorum Ordinis Magistri Generalis, conscript. a F. Paulo Castruccio de Monteregali Ord. Praed.' (1295-1505)», ma si tratta di un equivoco causato dalla riproduzione del frontespizio del codice, ove una mano successiva ha aggiunto il segmento da *conscript.* a *Praed.*: il Castrucci è invece solo l'autore dell'indice.

Ho collazionato, e ripetutamente ricontrollato, il manoscritto direttamente sull'originale. Il testimone sarà qui siglato *u*.

¹³⁸ La datazione al XVI secolo è ancora accolta da S. TUGWELL O.P., *Petrus Calo's Legendae on Saint Dominic*. In: *Littera Sensus Sententia. Studi in onore del Prof. Clemente J. Vansteenkiste O.P.*, Milano 1991, 593 sgg. (639, n. 52).

¹³⁹ B. Iordanis ... *Litterae* ..., In34§0.12.-, 92 sgg.

r Roma, Archivum Generale Ord. Fratr. Praedicatorum, cod. XIV 52.

Il codice, dell'anno 1733, cartaceo, misura mm. 400x270.

Il codice, dopo un primo foglio singolo non numerato, presenta 254 fogli, che costituiscono, nell'ordine, sedici senioni, un denione, un quinione, un settenione e un ottonione.

Il codice è scritto da due mani (fino al f. 159^r di Ludovico Obradovic; dal f. 159^r di Antonio Natali: cfr. immediatamente oltre), su un'unica colonna di un numero alquanto oscillante di righe: mediamente fra le 41 e le 52.

Nel codice è contenuta solo la seconda parte della *Chronica amplior* di Ambrogio Taegio, come risulta dall'*inscriptio* (nel primo foglio non numerato) «Fratris Ambrosij Taegij Mediolanen: Ord: Præd: Congr: Lomb: / Manuscriptorum in Biblica: Mediol: S^æ M^æ Gratiarum conservatorum / Pars secunda, seu Tomus Secundus Chronicæ amplioris / Jussu Reverendissimi Patris Fratris Thomæ Ripoll Magistri Generalis Ordinis / per PP. FF. Ludovicum Obradovic de Ragusio et Innocentium / Antonium Natali Bononien: / fideliter transumpta / Anno 1733» (la prima parte dell'opera è contenuta nel cod. XIV 51 della stessa biblioteca, per il quale si veda Montanari¹⁴⁰).

La lettera di Bello (nella redazione θ) è riprodotta (al f. 183^v), anonima, sotto l'introduzione: «Anno eodem domini 1396 die secunda Ianuarii frater Marcolinus de Forlivio vir sanctitate et miraculis clarus in eadem civitate forliviensi animam reddidit creatori. Post cuius obitum quedam scripte sunt epistole a diversis ad diversos de eius vita transitu et miraculis quas apponere decrevi ad legentium utilitatem et ad crescendum in amorem dei et bene vivendi. Unde quidam inter alios Forliviensis super hoc scripsit domino Leonardo Dalphino tunc Castellano episcopo de Venetiis litteras quarum tenor talis est. "Reverende Pater et Domine ..."».

La lettera di Giovanni Dominici (nella redazione θ) è riprodotta (ai ff. 183^r-184^v) sotto l'introduzione: «Aliam epistolam misit frater Ioannes Dominici de Florentia predictus Reverendissimo Magistro ordinis fratrum predicatorum Magistro Raymundo de Capua super vita et miraculis ac transitu ipsius Beati fratris Marcolini de Forlivio que sunt infrascripti tenoris "Reverendissime pater ..."».

Per il codice si veda Tugwell¹⁴¹.

¹⁴⁰ B. Iordanis ... *Litterae* 92 sgg.

¹⁴¹ Petrus Calo's ... 639, n. 52.

I testi delle lettere di Bello e di Giovanni Dominici tramandati da questo codice sono stati pubblicati — con non poche inesattezze — da Mortier¹⁴².

Ho collazionato, e ripetutamente ricontrollato, il manoscritto direttamente sull'originale. Il testimone sarà qui siglato *r*.

m Roma, Archivum Generale Ord. Fr. Praedicatorum, cod. X 1872.

Il codice, cartaceo, misura mm. 270x200, ed è stato scritto nel 1732.

Il codice presenta 447 fogli, che costituiscono, nell'ordine, un denione, un duodenione, un denione, un novenione, un denione, un quinione, due denioni, un senione, un settenione, un denione, un terdenione, sei denioni, un quaternione mancante di un foglio, otto senioni.

Il codice è composto di due parti, la prima (ff. 1-44) scritta da un'unica mano su un'unica colonna; la seconda (ff. 45-447), parimenti su un'unica colonna, di 24 righe, scritta almeno da tre mani (ff. 45-244; ff. 245-351; ff. 352-447), a meno che le differenze che si notano in ogni gruppo — dovute probabilmente ai tempi dilatati e ai cambiamenti di penna —, indichino un ancora maggior numero di mani assai simili. Intervengono poi, come di consueto, le correzioni ufficiali del notaio che ha autenticato la copia.

Nella prima parte è contenuto il processo della causa di transunzione del processo diocesano per la canonizzazione di Marcolino — tenuto a Forlì nel 1626 e nell'anno seguente —, causa terminata il 22 novembre 1732.

Nella seconda parte è contenuta la copia notarile del processo diocesano forlivese di cui sopra, copia autenticata il 18 marzo 1732.

Nel copiosissimo materiale ivi raccolto si trova (ff. 371^r-376^r) la sezione della *Chronica amplior* del Taegio relativa al b. Marcolino, sotto l'intestazione: «Ex quinta parte Monimentorum Ordinis Prædicatorum existentis in Bibliotheca Conventus Sanctæ Mariæ Gratiarum folio sexcentesimo a tergo et alio sequenti habentur de Beato Marcolino de Forlivio infrascripta videlicet».

La lettera di Bello (nella redazione θ) è riprodotta (ai ff. 371^v-372^r), anonima, sotto l'introduzione: «Anno eodem domini 1396

¹⁴² A. MORTIER, *Histoire ...* III 564 (sgg.) n. 2.

die secunda Ianuarii frater Marcolinus de Forolivio vir sanctitate et miraculis clarus in eadem civitate forliviensi animam reddidit creatori. Post cuius obitum quedam scripte sunt epistole a diversis ad diversos de eius vitae transitu et miraculis quas apponere decrevi ad legentium utilitatem et ad crescendum in amorem dei et bene vivendi. Unde quidam inter alios Foroliviensis super hoc scripsit domino Leonardo Delfino tunc Castellano episcopo de Venetiis litteras quarum tenor talis est. "Reverende Pater et Domine ...".

La lettera di Giovanni Dominici (nella redazione θ) è riprodotta (ai ff. 372^r-376^r) sotto l'introduzione: «Aliam epistolam misit frater Ioannes Dominici de Florentia predictus Reverendissimo Magistro ordinis fratrum predicatorum Magistro Raymundo de Capua super vita et miraculis ac transitu ipsius Beati fratris Marcolini de Forlivio que est infrascripti tenoris "Reverendissime pater ..."».

Ai ff. 376^r-377^r si trova, sempre desunta dal Taegio, la sezione relativa al culto prestato al b. Marcolino in Venezia da Nicolò da Ravenna (cfr. qui sopra, I§9, p. 341 sgg.) sotto l'intestazione: «In secunda parte Monimentorum Ordinis Predicatorum in qua duplici in loco habetur vita Beati Nicolai de Ravenna viri sanctissimi primi prioris Conventus Reformati Sancti Dominici de Venetiis Ordinis Prædicatorum habentur hec verba folio trigesimo a tergo paragrafo quinto, que postea reperiuntur in eadem secunda parte folio sexagesimo quinto a tergo de verbo ad verbum loquendo de Beato Nicolao prædicti videlicet De devotione eius ad Beatum Marcolinum de Forolivio Ordinis Predicatorum et primus superior in conventu Santi Dominici Venetiis est institutus. Paragrafo quinto» (ai ff. 376^v-377^r il testo).

Al f. 383^{r-v} si trova la trascrizione della *schedula* pubblicata qui sopra, I§13, p. 351.

Ai ff. 74^v-214^v si trova la trascrizione dei rogiti delle deposizioni, secondo l'ordine della copia del notaio Zanguschi, e quindi di P, ma senza indicazioni di numero, sia individuale che di foglio.

Ho collazionato, e ripetutamente ricontrollato, il manoscritto direttamente sull'originale. Il testimone sarà qui siglato m.

n Sacra Rituum Congregatione Eminentissimo, et Reverendissimo Domino Cardinali Gentili Forliviensis Canonizationis B. Marcolini A Forolivio Sacerdotis Professi Ordinis Prædicatorum. Positio super dubio An constet de Casu Excepto a Decretis san. mem. Urbani VIII. seu de publico Cultu ab immemorabili tempore eidem Beato præstito

in casu, et ad effectum, de quo agitur, Romae 1750. — Foroliviensis Canonizationis B. Marcolini a Forolivio Sacerdotis Professi Ordinis Prædicatorum Summarium super Dubio An constet de casu excepto a Decreto sanctæ memoriæ Urbani VIII, seu de publico Cultu ab immemorabili tempore eidem Beato præstito in casu, et ad effectum, de quo agitur.

Nel copiosissimo materiale ivi raccolto si trova (ff. 7^v-8^v) la sezione della *Chronica amplior* del Taegio relativa al b. Marcolino, sotto l'intestazione: «Ex quinta parte Monimentorum Ordinis Prædicatorum collectorum per Patrem Ambrosium Taegium eiusdem Ordinis, et asservatorum in Bibliotheca Conventus Sanctæ Mariæ Gratiarum Civitatis Mediolani».

La lettera di Bello (nella redazione θ) è riprodotta (f. 7^v), anonima, sotto l'introduzione: «Anno eodem domini 1396 die secunda Ianuarii frater Marcolinus de Forolivio vir sanctitate et miraculis clarus in eadem civitate forliviensi animam reddidit creatori. Post cuius obitum quedam scripte sunt epistole a diversis ad diversos de eius vita transitu et miraculis quas apponere decrevi ad legentium utilitatem et ad crescendum in amorem dei et bene vivendi. Unde quidam inter alios Foroliviensis super hoc scripsit domino Leonardo Delfino tunc Castellano episcopo de Venetiis litteras quarum tenor talis est. "Reverende Pater et Domine ..."».

La lettera di Giovanni Dominici (nella redazione θ) è riprodotta (ai ff. 8^{rv}) sotto l'introduzione: «Aliam epistolam misit frater Ioannes Dominicus de Florentia predictus Reverendissimo Magistro ordinis fratrum predicatorum Magistro Raymundo de Capua super vita et miraculis ac transitu ipsius Beati fratris Marcolini de Forlivio que est infrascripti tenoris "Reverendissime pater ..."».

Alla p. 110 si trova, sempre desunta dalla *Chronica* del Taegio, la sezione relativa al culto prestato al b. Marcolino in Venezia da Nicolò da Ravenna, sotto l'intestazione: «Ex vita Beati Nicolai de Ravenna Viri Sanctissimi primi Prioris Conventus Reformati Sancti Dominici de Venetiis, quae habetur in secunda parte Monimentorum eiusdem Ordinis».

Alla p. 127 si trova la trascrizione della *schedula* pubblicata qui sopra, I§13, p. 351.

Alle pp. 141-143 si trova la trascrizione dell'inizio dei *Miracula facta a beato Marcolino* (ovvero i nn° 1 e 2) contenuto nelle *Cronologicæ Annotationes Venerabilis Conventus S. Iacobi Maioris Apostoli Forolivii Provinciæ utriusque Lombardiæ ex antiquorum scriptis et historiis selectæ*, ovvero il titolo del manoscritto successivamente rilegato nel codice XIV lib. D dell'Archivio Generale dell'Ordine dei Frati Predicatori (= K, cfr. qui sopra, III§1, p. 385).

Le deposizioni notarili relative ai miracoli del B. Marcolino non sono riportate nella loro totalità, né viene riprodotto l'ordine nei fogli originali in cui sono contenute, bensì sono raggruppate secondo caratteristiche tematiche, individuate sulla base degli elementi più rilevanti ai fini della determinazione del culto *ab immemorabili* tributato a Marcolino. Figurano in tutto 152 deposizioni, numerate: alle pp. 24-67 i nn° 1-93; alle pp. 68-86 i nn° 94-132 (ma va notato che, per errore, due distinti miracoli sono notati entrambi col n° 102), e alle pp. 97-107 i nn° 133-151.

Va notato che il *Summarium* indica il numero del foglio del processo diocesano forlivese del 1626 da cui desume i testi, e che tali numeri corrispondono pienamente a quelli della copia del processo conservata presso l'Archivio Generale dell'Ordine descritta immediatamente qui sopra (IV§1, p. 410). A meno dunque di voler pensare che la copia del 1732 riproducesse addirittura l'impaginazione dell'originale, si dovrà concludere che il *Summarium* è stato composto utilizzando *m*.

Ho collazionato il testo sull'esemplare conservato presso la Biblioteca Comunale di Forlì. Il testimone sarà qui siglato *n*.

Redactio ultima Tractatus de origine atque processu status fratrum et sororum ordinis de Pænitentia s. Dominici in civitate Venetiarum, a Thoma Antonii de Senis OP conscripti.

La redazione definitiva del *Tractatus* di Tomaso da Siena è tramandata da tre testimoni, ai quali si aggiunge un ulteriore testimone che riporta solo la lettera di Giovanni Dominici, secondo ogni verisimiglianza desunta da un esemplare del medesimo *Tractatus*.

S Roma, Archivum Generale Ordinis Praedicatorum, cod. XIV 24a.

Il codice, del primo quarto del XV secolo, pergameneo, misura mm. 270x190.

Il codice presenta 78 fogli che costituiscono, nell'ordine, quattro quaternioni, un quaternione mancante di due fogli e quattro quinioni.

Il codice è scritto da due mani in *littera textualis* attribuibili al primo quarto del XV secolo, a ciascuna delle quali si deve intieramente una delle due opere contenute nel manoscritto. La prima mano scrive su due colonne di 36 righe, la seconda su due colonne di 38 righe.

Sporadicamente appaiono correzioni della stessa mano del librario, e più frequentemente correzioni e aggiunte di un'altra mano coeva. Due integrazioni del testo, alquanto ampie, nei

margini inferiori dei ff. 14^r e 24^r, sono dovute alla mano dello stesso Tomaso da Siena, secondo la preziosa identificazione di p. E. Panella¹⁴³.

Nella prima opera il titolo è scritto in inchiostro rosso dalla stessa mano del librario. È rubricata solo la prima lettera del testo vero e proprio, di modulo alquanto ampio, occupando lo spazio di quattro righe. L'iniziale del prologo, al f. 1^r, è di dimensioni ancora maggiori e riccamente ornata a inchiostro rosso e blu.

Nella seconda opera i titoli dei capitoli sono scritti dalla stessa mano del librario con inchiostro rosso. Le iniziali dei capitoli sono di modulo alquanto maggiore (occupano di norma lo spazio di tre/quattro righe) e sono scritte con inchiostro rosso o blu.

Nel codice sono contenute due opere, il *Tractatus* di Tomaso da Siena (ff. 1^r-36^v) e dello stesso Tomaso la *Legenda b. Catherinae Senesis pro prædicatoribus abbreviata* (ff. 39^r-72^r), seguita immediatamente dal *Capitulum ponendum immediate post legendam abbreviatam* ... (ff. 72^r-78^r); i fogli 37-38 sono bianchi.

Nel *Tractatus* la lettera di Bello (nella redazione Θ) è riprodotta (al f. 15^{rab}) sotto l'introduzione (al f. 15^{ra}): «Ulterius accidit sequenti mense Februarii ab Incarnatione Domini Mccclxxxvi. ut rumores sentirentur in Venetiis de miraculis quæ fiebant ad sepulcrum Beati Marculini de Forlivio Ordinis Prædicatorum qui circa finem mensis Ianuarii præcedentis decesserat. Unde quidam inter alios Forlivienses super id scripsit Domino Leonardo Delphino, tunc Episcopo Castellano de Venetiis litteras, quarum tenor talis est, videlicet: "Reverendissime ..."».

La lettera del b. Giovanni Dominici (nella redazione Θ) è riprodotta (ai ff. 15^{rb}-17^r) sotto l'introduzione (al f. 15^{rb}): «Prædicta autem audiens reverendus pater frater Iohannes Dominici Vicarius sæpedicti Magistri pro investigando de præfatis plenius veritatem, misit Forlivium in præfato mense supradictum Subpriorem cum aliquibus sociis, qui cum redissent, et de veritate supradictorum plene testimonium perhibuissent, scripsit super præfatis dictus pater frater Iohannes Dominici unam epistolam Reverendissimo Magistro Ordinis, qui tunc in Colonia, vel circa illas partes degebat, cuius Epistolæ tenor talis est, videlicet: "Diucius ..."».

¹⁴³ SOPMÆ IV 336. Oltre ai raffronti proposti dal p. Panella con altre integrazioni autografe in alcuni codici dell'Archivio Generale dell'Ordine dei Predicatori, l'identificazione con la mano di Tomaso da Siena è confermata dal confronto con alcune lettere autografe conservate nel codice T. III. 3 (ff. 111; 119; 139; 155) della Biblioteca Comunale di Siena.

Le lettere di Giorgio da Pera sono riprodotte (ai ff. 17^{rab} e 17^{rb}-17^{va}) sotto le introduzioni: «Item eodem mense scripsit mihi de Forlivio quidam, hoc est pater frater Georgius de Pera super materia dicti Beati duas litteras quarum primæ tenor talis est, videlicet: "Reverendo ...". Deinde subnectit de quibusdam aliis ad se pertinentibus. Alterius vero litteræ tenor talis est: "Pater ..."».

Per quanto riguarda la storia del manoscritto, non si hanno elementi esterni, ma sulla base dalla presenza di annotazioni dell'autore, che si è segnalata, si deve ovviamente ipotizzare una prima provenienza da Venezia. La *recensio* indicherà poi (cfr. qui oltre IV§3, p. 429 sgg.) un'assai probabile identificazione con un codice posseduto dalla biblioteca del convento domenicano di Cividale del Friuli almeno fino alla metà del XVIII secolo, dopo la cui soppressione sarà giunto — non si sa quando, e attraverso quali vie — all'Archivio Generale dell'Ordine.

Ho collazionato il testimone direttamente sull'originale, ricontrollando ripetutamente tutti i punti dubbi. Il testimone sarà qui siglato S.

D Venezia, Biblioteca Marciana, cod. latino classe 9, n. 89 (coll. 3228).

Il codice, miscelaneo e composito, consiste in una raccolta di numerosissimi testi e documenti cartacei, originali o trascritti, datati o databili dalla fine del XIV alla metà del XVIII secolo, rilegati insieme a formare un volume che misura esternamente mm. 320x220.

I fogli numerati al momento della confezione del codice sono 284, alcuni bianchi, molti di dimensioni anche assai minori. Oltre a quelli numerati originariamente si riscontrano anche altri fogli di dimensioni minori, verisimilmente non compresi nella numerazione in quanto relativi non già ad opuscoli autonomi, bensì ad aggiunte e correzioni.

Il codice, intitolato sulla copertina «Carte spettanti alla Religione e congregazione nostra» è stato organizzato e confezionato dal de Rubeis, che in parte l'ha scritto e quasi ovunque annotato, verisimilmente nell'ambito della raccolta del materiale per il suo *De rebus Congregationis sub titulo Beati Iacobi Salomonii*. Per un ampio inventario, per altro incompleto, del copiosissimo contenuto rimando senz'altro alla descrizione del Valentinelli¹⁴⁴.

¹⁴⁴ *Bibliotheca ...* t. V (Venetiis 1872), cod. 177, 340 sgg.

L'opuscolo contenuto ai ff. 26^r-69^v, attribuibile al secondo quarto del XVIII secolo, misura mm. 305x210, è scritto su un'unica colonna normalmente di 32 righe, è composto da un denione mancante dell'ultimo foglio e da un undenione (i ff. 68-69 sono bianchi) ed è intitolato «*Thomae Antonii Senensis Historia disciplinae regularis instauratae in coenobiis Venetis Ordinis Praedicatorum necnon Tertii Ordinis de Paenitentia S. Dominici in civitate Venetiarum propagati*», corrispondendo pienamente, con titolo accomodatizio forse dovuto allo stesso de Rubeis, al *Tractatus de origine atque processu status fratrum et sororum ordinis de Paenitentia S. Dominici in civitate Venetiarum*.

La lettera di Bello (nella redazione Θ) è riprodotta (al f. 47^{r-v}) sotto l'introduzione (al f. 47^r): «*Ulterius accidit sequenti mense februarii ab Incarnatione Domini M ccc nonagesimo sexto ut rumores sentirentur in Venetiis de miraculis quæ fiebant ad sepulchrum Beati Marculini de Forlivio Ordinis Praedicatorum qui circa finem mensis ianuarii praecedentis decesserat. Unde quidam inter alios Forlivienses super id scripsit Domino Leonardo Delphino, tunc Episcopo Castellano de Venetiis litteras, quarum tenor talis est, videlicet: "Reverendissime ..."*».

La lettera del b. Giovanni Dominici (nella redazione Θ) è riprodotta (ai ff. 48^r-50^r) sotto l'introduzione (ai ff. 47^v-48^r): «*Prædicta autem audiens reverendus pater frater Iohannes Dominici Vicarius supradicti Magistri pro investigando de præfatis plenius veritatem, misit Forlivium in præfato mense supradictum Subpriorem cum aliquibus sociis, qui cum rediissent, et de veritate supradictorum plene testimonium perhibuissent, scripsit super præfatis dictus pater frater Iohannes Dominici unam epistolam Reverendissimo Magistro Ordinis, qui tunc in Colonia, vel circa illas partes degebat, cuius Epistolæ tenor talis est, videlicet: "Diutius ..."*».

Le lettere di Giorgio da Pera sono riprodotte (ai ff. 50^{r-v} e 50^v) sotto le introduzioni: «*Item eodem mense scripsit mihi de Forlivio quidam, hoc est pater frater Georgius de Pera super materia dicti Beati duas litteras quarum primæ tenor talis est, videlicet: "Reverendo ...". Deinde subnectit de quibusdam aliis ad se pertinentibus. Alterius vero litteræ tenor talis est: "Pater ..."*».

Pur in assenza di un'esplicita notazione, l'opuscolo deve essere la riproduzione della sezione del codice della biblioteca del convento domenicano di Cividale del Friuli direttamente o indirettamente utilizzata dal Corner per la pubblicazione che si vedrà immediatamente qui oltre. L'ipotesi — del tutto consona

all'accertata, e già ricordata, buona conoscenza del codice cividalese da parte del de Rubeis — è confermata non solo dalle argomentazioni critico-testuali che saranno svolte qui oltre, IV§3, p. 429 sgg., ma decisamente dalla presenza, nel codice marciano, di un ulteriore duplice opuscolo (ai ff. 83^r-90^v e 91^r-92^r) contenente note — per mezzo di rimandi numerici — a entrambi i testi di Tomaso da Siena pubblicati dal Corner nel VII tomo di *Ecclesiae Venetae*, ovvero alle pp. 1-166 il *Tractatus de ordine fratrum et sororum de Paenitentia s. Dominici*¹⁴⁵ e alle pp. 167-234 (come si vedrà) il *Tractatus de origine atque processu status fratrum et sororum ordinis de Paenitentia S. Dominici in civitate Venetiarum*. Le note sono attribuite alla paternità del de Rubeis, esplicitamente quelle relative al primo trattato (nel margine sinistro del f. 83^r), implicitamente, ma sicuramente, quelle relative al secondo trattato (nel margine superiore del f. 91^r), e in entrambi i casi lo stesso de Rubeis ha di suo pugno aggiunto un'annotazione che informa come tali note siano state pubblicate dal Corner nel VII tomo¹⁴⁶ di *Ecclesiae Venetae* con pochissime modifiche o aggiunte (affermazione pienamente confermata dal confronto fra le note manoscritte del de Rubeis e quelle a stampa, delle quali il Corner tace la provenienza). Tutto lascia pertanto concludere che il de Rubeis abbia fornito al Corner l'intero materiale per la prima parte del tomo VII di *Ecclesiae Venetae*, ovvero il testo delle due opere di Tomaso da Siena e le relative note, e che fra le carte dell'erudito domenicano sia rimasta solo la trascrizione del codice di Cividale, giacché l'altra opera di Tomaso era offerta nel testo di un manoscritto (attualmente perduto) della biblioteca del convento domenicano dei SS. Giovanni e Paolo, ed era quindi facilmente disponibile in Venezia.

Il codice appartenne alla biblioteca del convento veneziano del Ss. Rosario dei Domenicani dell'osservanza alle Zattere fino al 1810, anno di soppressione del convento, e fu poi, con tutta la biblioteca conventuale, attribuito alla biblioteca Marciana nel 1822.

¹⁴⁵ Cfr. SOPMÆ IV 334 sg., n° 3747.

¹⁴⁶ Nell'annotazione al f. 83^r il de Rubeis, per una svista, scrive «tomo VI», il che suscita lo stupore del Valentinelli nella descrizione del manoscritto (*cit.* qui sopra), in quanto nel tomo VI di *Ecclesiae Venetae* non si ritrova — ovviamente — la corrispondente opera di Tomaso da Siena. Anche negli autografi, però, si riscontrano innocenti sviste, e il confronto con l'annotazione successiva, al f. 91^r, avrebbe facilmente consentito al Valentinelli di risparmiarsi uno stupore fuori luogo.

Il codice è stato descritto dal Valentinelli¹⁴⁷.

Ho collazionato il testimone direttamente sull'originale, ricontrollando ripetutamente tutti i punti dubbi. Il testimone sarà qui siglato *D*.

c Ecclesiæ Venetæ antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratæ ac in decades distributæ authore Flaminio Cornelio Senatore Veneto. *Decadis undecimæ pars prior (tomus VII), Venetiis 1749.*

L'opera di Tomaso da Siena, sotto il titolo *Historia disciplinæ regularis instauratæ in Cœnobiis Venetis Ordinis Prædicatorum nec non Tertii Ordinis de Pœnitentia S. Dominici in Civitatem Venetiarum propagati* (per cui si veda immediatamente qui sopra, IV§1, p. 416) è pubblicata alle pp. 167-234, ed è presentata (cfr. p. 3 [non numerata] della *Præfatio* del Corner) come trascrizione di un codice della «Bibliotheca Fratrum Forojuliensium Prædicatorum de Observantia». Come si è già visto qui sopra (IV§1, p. 416 sg.), la trascrizione deve essere stata effettuata attraverso l'intermediazione del testimone *D*, e il codice di Cividale deve essere, secondo ogni verisimiglianza, identificato col testimone *S* (cfr. qui sopra, IV§1, p. 416 sg.).

La lettera di Bello (nella redazione Θ) è riprodotta (a p. 186) sotto l'introduzione (alla p. 185 sg.): «Ulterius accidit sequenti mense Februarii ab Incarnatione Domini Mccclxxxvi. ut rumores sentirentur in Venetiis de miraculis quæ fiebant ad sepulchrum Beati Marculini de Forlivio Ordinis Prædicatorum qui circa finem mensis Ianuarii præcedentis decesserat. Unde quidam inter alios Forlivienses super id scripsit Domino Leonardo Delphino, tunc Episcopo Castellano de Venetiis litteras, quarum tenor talis est, videlicet: "Reverendissime ..."».

La lettera del b. Giovanni Dominici (nella redazione Θ) è riprodotta (alle pp. 187-192) sotto l'introduzione (a p. 186 sg.): «Prædicta autem audiens reverendus pater frater Iohannes Dominici Vicarius sæpediti Magistri pro investigando de præfatis plenius veritatem, misit Forlivium in præfato mense supradictum Subpriorem cum aliquibus sociis, qui cum rediissent, et de veritate supradictorum plene testimonium perhibuissent, scripsit super præfatis dictus pater frater Iohannes Dominici unam epistolam Reverendissimo Magistro Ordinis, qui tunc in Colonia, vel circa

¹⁴⁷ *Bibliotheca ...* V 340 sgg.

illas partes degebat, cuius Epistolæ tenor talis est, videlicet: "Diutius ..."».

Le lettere di Giorgio da Pera sono riprodotte (alla p. 192 e rispettivamente 192 sg.¹⁴⁸ sotto le introduzioni: «Item eodem mense scripsit mihi de Forlivio quidam, hoc est pater frater Georgius de Pera super materia dicti Beati duas litteras quarum primæ tenor talis est, videlicet: "Reverendo ...". Deinde subnectit de quibusdam aliis ad se pertinentibus. Alterius vero litteræ tenor talis est: "Pater ..."».

Il codice cividalese è stato descritto dal de Rubeis¹⁴⁹, che attesta un contenuto complessivo eguale a quello del testimone S, che è stato visto qui sopra, IV§1, p. 414.

Ho collazionato i testi del dossier sull'esemplare dell'opera del Corner posseduto dalla Biblioteca Marucelliana di Firenze. Il testimone sarà qui siglato c.

A · Roma, *Bibliotheca Apostolica Vaticana, Vaticanus latinus 15237* (olim: Bologna, *Biblioteca del Convento di S. Domenico: cod. A*).

Il codice, pergameneo e composito, costituisce una raccolta di testi agiografici relativi in gran parte a santi e beati domenicani, comprendente dieci dossiers — di mani, tipi di scrittura e fascicolazioni diverse, attribuibili tutti al XV secolo — rilegati insieme (a seguito di una rifilatura misurano tutti mm. 238x180) che complessivamente riportano 26 opuscoli: per l'inventario si veda M.-H. Laurent¹⁵⁰, cui rimando anche per la descrizione dell'intero manoscritto.

Il codice appartenne al convento domenicano riformato di Cividale del Friuli, ove era consultabile ancora alla metà del XVIII secolo, come attesta il de Rubeis, che ce lo descrive accuratamente¹⁵¹ (nella sua configurazione attuale). Il manoscritto passò poi, in epoca imprecisabile, alla biblioteca del Convento di S. Domenico di Bologna (sotto la segnatura A), per giungere infine, nel 1992, alla Biblioteca Apostolica Vaticana, che lo ha annoverato fra i *Vaticani Latini*¹⁵².

¹⁴⁸ In S ai ff. 17^{rab} e 17^{rb}-17^{va}; in D ai ff. 50^{r-v} e 50^v; in c alla p. 192 e rispettivamente 192 sg.

¹⁴⁹ *De rebus ...*, cap. VII.vi, nonus codex, p. 145.

¹⁵⁰ M.-H. LAURENT, *Un légendier dominicain peu connu*, «*Analecta Bollandiana*», 58 (1940) 28 sgg.

¹⁵¹ *De rebus ...*, cap. VII.vi, octavus codex, pp. 141-145.

¹⁵² Sulle ultime vicende del manoscritto si veda SOPMÆ IV 290 sg.

Fra i dossiers del manoscritto ci interessa quello che comprende i ff. 138-141, che costituiscono un binione. Il dossier è scritto da un'unica mano in *littera textualis*, attribuibile all'inizio del XV secolo, su una colonna di 37 righe. I due testi che compaiono nel dossier presentano entrambi una miniatura incipitaria, abbastanza sontuosa, raffigurante un frate domenicano (e si tratta delle uniche miniature contenute nel codice, laddove gli altri opuscoli presentano talvolta iniziali, anche di grandi dimensioni, con elaborati tratteggi in rosso o in blu).

Il dossier riporta due opuscoli, entrambi di Giovanni Dominici. Il primo (ff. 138^r-140^r) è la lettera relativa a Marcolino da Forlì (nella redazione Θ), introdotta dalla rubrica «Tenor cuiusdam littere sive epistole transmissae magistro Raymundo generali Ordinis Predicatorum esistenti tunc versus Coloniam per fratrem Iohannem Dominici de Florentia eiusdem Ordinis existentem tunc Veneciis. Et hoc cum redisset de Furlivio frater Nicolaus magistri Iohannis de Venetiis eiusdem ordinis et perhibuisset testimonium sanctitati et miraculis beati Marculini. Scribens dictus frater Iohannes dictam litteram die prima sive secunda mensis martii 1396, sub hiis verbis videlicet». Il secondo (ff. 140^r-141^v) è la lettera relativa alla morte del medesimo fra Nicolò di maestro Giovanni, introdotta dalla rubrica «Tenor sive copia litterarum quas transmisit frater Iohannes Dominici supradictus Ordinis Predicatorum fratri Antonio Bonci vicario conventus Civitatis Castelli ac ceteris fratribus eiusdem conventus et ordinis super transitu beati fratris Nicolai magistri Iohannis medici physici supradicti, tunc prioris conventus S. Dominici de Veneciis dicti ordinis, et hoc anno Domini 1398, die 16 novembris, cuius die tertia migraverat dictus beatus frater Nicolaus ad Dominum»¹⁵³. Il punto di contatto fra i due opuscoli — oltre che, ovviamente l'autore — è dunque costituito dalla persona di fra Nicolò, sì che raccolta a questi dedicata può essere senz'altro considerato il dossier che li presenta (cfr. qui sopra, II§4, p. 377).

Ho collazionato, e ripetutamente ricontrollato, il codice direttamente sull'originale. Il testimone sarà qui siglato A.

¹⁵³ La lettera è pubblicata — tratta da questo codice — dal DE RUBEIS, *De rebus* ... 64-69. La lettera è inoltre riportata da Tomaso da Siena nel suo *Tractatus* (in S ai ff. 31^{vb}-33^{vb}; in D ai ff. 61^v-63^v; in c alle pp. 220-225).

2. La recensio del 'piccolo dossier' nella redazione θ .

La recensio delle lettere di Bello e di Giovanni Dominici nella redazione θ , tramandate dai testimoni $VB\tau$, sarà condotta complessivamente, considerando — sulla base di quanto ripetutamente si è visto — il 'piccolo dossier' come un insieme tradizionalmente unitario.

Sarà inoltre tenuto conto della porzione di testo della redazione Θ coincidente con la redazione θ , in quanto su quest'ultima si è ovviamente basata la rielaborazione finale, e pertanto, in caso di divergenza fra i testimoni $VB\tau$, decisivo termine di confronto risulta appunto il corrispondente segmento della redazione Θ . Qualora invece nei segmenti comuni le due redazioni divergano, e una delle due lezioni non sia un palese errore, non è recensionalmente possibile determinare se si abbia a che fare con una rielaborazione redazionale oppure con un 'errore tradizionale' dell'una o dell'altra redazione: tali casi saranno dunque esaminati in un'ulteriore fase di questo lavoro.

Prima di passare all'analisi dei rapporti dei testimoni $VB\tau$ è però necessario ricostruire quest'ultimo, a sua volta tramandato da quattro testimoni: *urmn*.

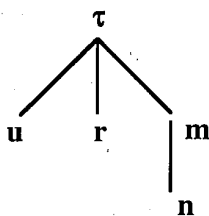
Si è già accennato (cfr. qui sopra, IV§1, p. 413) che esistono fortissimi elementi esterni che impongono di considerare *n* *descriptus* da *m*. Tale dipendenza è poi definitivamente confermata dall'analisi della singole lezioni, in quanto *n* concorda sempre con gli assai numerosi errori di *m*, presentando a sua volta molti errori in più, fra i quali val la pena di segnalare, nella lettera di Giovanni Dominici, solo *reboante* in luogo di *roborante* al r. 6=15 e *depositionis* in luogo di *dispositionis* al r. 13=21. A tale analisi non si oppone il caso del r. 3=3 della lettera di Bello in cui *n* legge *ut* in accordo con la restante tradizione contro l'errore *et* di *m*, in quanto la palese citazione biblica consentiva senz'altro una facilissima restituzione.

L'indipendenza di *u* e di *r* da *m* è garantita dal fatto che quest'ultimo della *Chronica* del Taegio riporta solo la sezione relativa al b. Marcolino. L'indipendenza di *u* e di *m* da *r* è garantita dalla seriorità cronologica di quest'ultimo.

Prima di concludere che *urm* discendono — in reciproca indipendenza — dall'autografo del Taegio si deve dunque escludere la residua possibilità di una dipendenza di *r* e di *m* da *u*, per altro già *a priori* esclusa dal fatto che tanto *r* quanto *m* dichiarano esplicitamente di dipendere dall'autografo del Taegio conservato

presso la biblioteca del convento domenicano milanese di S. Maria delle Grazie. Da un punto di vista rigorosamente critico-testuale si deve però segnalare che *u* non commette errori vistosamente separativi, e si può quindi contare solo (al r. 36=69 della lettera del Dominici) su *invenerint* di *u* contro *invenerunt* di *rm(n)* (ma anche di *SDc*: cfr. qui oltre IV§2, p. 434) in un luogo ove l'indicativo è palesemente erroneo. Per quanto però riguarda l'indipendenza del solo testimone *r* si vedano anche i sicuri casi esaminati qui oltre, IV§2, p. 424 e 425.

In considerazione dunque dei reciproci rapporti dei tre residui testimoni *urm*, graficamente rappresentati dal seguente stemma:



l'autografo del Taegio è ricostruito sulla base dell'accordo di due testimoni contro il terzo. I casi particolari che si oppongono a tale ricostruzione meccanica saranno visti qui oltre, IV§2, p. 425. Va infine segnalato che al r. 53=122 sempre della lettera del Dominici i testimoni *rm(n)* concordano nella lezione *enim* contro *eum* di *u* e della restante tradizione, il che induce a ritenere che la primitiva lezione *eum* di τ fosse stata ivi corretta nello pseudodiortotico *enim*.

Per quanto riguarda i rapporti fra *VB τ* , va anzitutto segnalato che un forte argomento esterno sembra indirizzare ad una dipendenza di τ da *B*. Confrontando infatti, presso le cronache del Borselli (ovvero *B*) e del Taegio (ovvero τ), le introduzioni relative tanto alla biografia di Marcolino quanto alle due lettere riprodotte — introduzioni che sono state riportate qui sopra, nella descrizione dei due testimoni — appare infatti evidente che Taegio sta parafrasando quanto già affermato dal Borselli, situazione per altro del tutto congruente con la rilevata dipendenza della cronaca del Taegio da quella del Borselli nelle parti corrispondenti che offrono¹⁵⁴. Ciò indurrebbe dunque a ipotizzare un'eguale relazione

¹⁵⁴ Cfr. CREYTENS, *Barthélemy* ... 398.

di dipendenza anche nel testo dei due documenti del 'piccolo dossier', soprattutto ove si consideri che il testimone *B* è autografo del Borselli.

Tale argomento esterno sembrerebbe poi confermato da quanto risulta dall'esame delle varie lezioni offerte da *V* (ovviamente nella parte che presenta: si ricordi che *V* si interrompe con *vita sua* del r. 62=132 della lettera di Giovanni Dominici) da *B* e da τ , poiché, nella quasi totalità dei casi, o *VB* τ concordano contro la lezione offerta dalla redazione Θ , oppure è il solo τ ad opporsi a *VB* che si accordano con la redazione Θ , il che appunto dimostrerebbe che τ è *descriptus* da *B*. Le situazioni che si sono appena accennate sono sì numerose, ma per lo più relative a varianti adiafore (ovvero leciti spostamenti di parole, uso di sinonimi, alternative anche più corpose, ma entrambe accettabili — situazioni tutte che comunque caratterizzano sensibilmente il testo di τ —), e solo in un ridotto numero di casi si configurano come veri e propri errori, soddisfacendo quindi le esigenze della teoria critico-testuale. Tali sicuri errori di τ contro l'accordo di *VB* e della redazione Θ in lezione giusta si trovano tutti nella lettera di Giovanni Dominici: al r. 26=44 τ offre *sanarentur* contro *sanentur* di *VB* e della redazione Θ (la sintassi richiede un presente); ai rr. 73=142 e 84=154 τ omette gli *et* presentati da *B* e della redazione Θ , e necessari; al r. 86=156 τ offre *esse* contro *fore* di *B* e della redazione Θ , senz'altro migliore e comunque confermato dalla redazione ϕ .

Anche se la dipendenza del Taegio dall'opera del Borselli può essere ritenuta certa, esistono però alcuni casi che sembrano falsificare una dipendenza di τ da *B*, ovvero che suggeriscono che il Taegio abbia attinto la *Cronaca* del Borselli in un esemplare diverso da *B*, nonostante questo codice sia autografo. In tali casi infatti τ differisce sì da *B*, ma concorda con parte della restante tradizione (di entrambe le redazioni). Sostanzialmente equivalente è poi il caso in cui τ diverge sia da *B* che da *V* che dalla redazione Θ , in una situazione che si configura come una totale diffrazione. Tutti questi casi saranno esaminati, anche se non tutti sono decisivi per dimostrare l'assunto.

Al r. 13-14=13-14 della lettera di Bello il testimone *B* (insieme a *SD*) legge: *dignatus ex meritis dicti beati fratris est miracula ostendere infinita*, laddove τ (insieme a *V*, e anche a *c*) legge l'ineccepibile: *dignatus est ex (ex om. c) meritis dicti beati fratris miracula ostendere infinita*. L'errore di *BSD* è complessivamente congiuntivo, in quanto l'omissione di *est* dopo *dignatus* è sì

avvenuta per salto da pari a pari con l'immediatamente successivo *ex*, ma la sua improbabile ricollocazione non può certo essere casuale. Difficilmente invece può essere considerato separativo, perché è assai probabile che sia τ che *V* l'abbiano indipendentemente corretto per via congetturale, come sicuramente ha fatto *c* (e quest'ultimo omette inoltre *ex* per un verisimile equivoco di stampa).

Al r. 36=69 della lettera del Dominici τ (per il consenso di *mr*: irrilevante, e palesemente congetturale, è *invenerint* di *u*), insieme a *SDc*, legge erroneamente *invenerunt* contro l'ineccepibile *invenirent* di *B*, insieme a *V* e anche ad *A*. L'errore appare — secondo ogni verisimiglianza — congiuntivo ma certamente non separativo, e si deve anzi ritenere che le lezioni corrette di *VBA* siano congetture indipendenti. Pertanto τ non può dipendere da *B*.

Ai rr. 93=163 e 99=168 della lettera di Giovanni τ legge erroneamente *intrepide* e rispettivamente *celorum* insieme alla prima scrittura del librario di *D* contro *in tripede* (*in tripode*: *A*) e *Dei* della restante tradizione (compresa la correzione dello stesso librario di *D*). Laddove il secondo caso è un'ovvia banalizzazione poligenetica, il primo appare prodotto da una scrittura continua e abbreviata che deve essere posta all'origine dell'intera tradizione, e che deve essere sopravvissuta per qualche grado tradizionale, ma che non si riscontra affatto in *B*, da cui pertanto non può dipendere τ .

La diffrazione complessiva si riscontra al r. 41-42=74-75 della lettera del Dominici, ove *B* legge: *qui potest tangere corpus sanctum*, τ : *qui potest tangere corpus*, *V*: *qui potest corpus contingere sanctum* e l'intera redazione Θ : *qui potest contingere sanctum*. Senza per ora considerare la variante *tangere/contingere*, la *lectio plenior* di *B* e di *V* si impone, anche per il confronto con il corrispondente *sanctum corpus* della redazione ϕ , ma non può essere casuale da un lato lo spostamento di *corpus*, dall'altro la sua omissione, o quella di *sanctus*. Si dovrà dunque pensare che l'ordine dovesse essere *sanctum corpus*, come nella redazione ϕ , ma che *corpus* fosse stato omissso all'origine della redazione θ , e reintegrato in modo tale da produrre le aggiunte diversamente spostate in *B* e in *V*, l'inserimento con espulsione di *sanctum* in τ , e il mancato avvertimento nell'intera redazione Θ . Secondo tale ricostruzione è dunque ovvio che τ non può dipendere da *B*.

Oltre a tali casi se ne danno poi altri ancora più inquietanti, perché è parte della tradizione che si diparte da τ (ovvero *mru*) a concordare con parte della restante tradizione.

Al r. 11=19 della lettera di Giovanni Dominici, contro l'ineccepibile *supprioem* di *r* insieme a *VB*, ma anche a *D*, al correttore di *S* e ad *A* (quest'ultimo *subprioem*), i testimoni *mu* insieme a *c* e al librario di *S* concordano nell'erroneo *superioem* (*superioem*: *u*): si tratta dunque della stessa opposizione che si è già rilevata nel corrispondente luogo della redazione ϕ (cfr. qui sopra, III§2, p. 397), e che era stata valutata come poligenetica, soluzione che appare ragionevole anche per la redazione θ . Il fatto però che in *u* compaia una grafia come *superioem* può autorizzare a supporre che l'errore sia stato facilitato da un'originaria scrittura *suppoem*, priva di abbreviazioni, che deve aver prodotto *superioem* anche in τ (congetturalmente corretto in *r*), ma che non si riscontra in *B*, da cui pertanto τ non potrebbe dipendere.

Al r. 27=45 della lettera del Dominici la prima scrittura della mano del librario di *r* legge insieme ad *A* l'assurdo *devotione*, contro *demone* della restante tradizione, ivi compresa la correzione della stessa mano del librario di *r*. La convergenza deve essere poligenetica, e trarre origine da un'abbreviazione ambigua da collocare all'inizio della tradizione, e che si sarà mantenuta per alcuni gradi tradizionali, ma che non si riscontra in *B*, da cui non può quindi discendere τ , il diretto antenato di *r*.

Al r. 46=79 della lettera di Giovanni il testimone *r*, insieme a *V* e anche a *SD*, legge erroneamente *festive* contro l'ineccepibile *festine* della restante tradizione, che è però un probabile emendamento congetturale.

Al r. 70=140 della lettera del Dominici il testimone *m(n)*, insieme ad *A*, legge *beati* contro *sancti* della restante tradizione. L'accordo di *m(n)*A deve essere però senz'altro poligenetico.

Al r. 99=170 della lettera di Giovanni *r* insieme all'intera redazione Θ legge *conversabatur*, contro *versabatur* di *B* insieme a *mu*, che si trova anche nel corrispondente segmento della redazione ϕ . Per i motivi che si vedranno qui oltre (IV§5, p. 443) la sostituzione di *conversabatur* all'originario *versabatur* è determinata dalle esigenze della seconda revisione redazionale, che produce Θ : si deve dunque ritenere che la lezione di *r* sia poligenetica.

Dall'esame anche solo dei casi certi sin qui illustrati si deve dunque concludere che τ non discende direttamente da *B*, bensì da un antenato comune, da identificare nell'"esemplare di lavoro" dello stesso Borselli, dal quale è stato copiato *B* (che è sì autografo, ma che essendo un manoscritto calligrafico ed elegante, ancorché non sontuoso, non può essere l'"esemplare di lavoro", che è sicuramente

esistito). L'esemplare di lavoro del Borselli, fonte di $B\tau$, sarà qui indicato sotto la sigla γ .

Sulla base della dimostrazione dell'indipendenza di τ da B può infine essere promettentemente affrontato un caso altrimenti di difficile soluzione. Al r. 82=151 B legge *confusoque* e τ *stilo confusoque*, a fronte di un semplice *confuso* della redazione Θ . Ora se quest'ultima lezione è senz'altro inaccettabile e da scartare, il testo fornito da B potrebbe essere accolto, ma quello di τ è senz'altro assai migliore, e in sé e per il parallelismo con *ni forsitan (etiam) obstaret verborum penuria et ignorantia devoti stili* del r. 79-80=148-149. Qualora, secondo le prime apparenze, il testimone τ dipendesse da B l'aggiunta di *stilo* andrebbe valutata come un felicissimo emendamento, per altro del tutto estraneo all'uso del Taegio. La dimostrata indipendenza di τ consentirà invece di considerare tradita la presenza di *stilo*, ed errore la sua omissione in B . Il corrispondente errore dei testimoni della redazione Θ può forse indicare che all'origine della diffrazione vi fosse una qualche perturbazione materiale.

Facilmente individuabili sono poi le relazioni fra V e γ , che sono comunque collegati da alcuni errori comuni contro il testo offerto dalla redazione Θ , almeno in parte sicuramente congiuntivi e separativi al tempo stesso: tali errori saranno esaminati con maggiore diffusione qui oltre, IV§5, p. 438.

Dal momento poi che V non può ovviamente dipendere da γ , tutta la questione consiste nel determinare se l'esemplare della seconda redazione del *Tractatus* di Tomaso da Siena utilizzata dal Borselli possa identificarsi con V .

Ora tale ipotesi è storicamente plausibile, in quanto il codice V era secondo ogni verisimiglianza conservato presso la biblioteca del convento di S. Domenico di Bologna quando Gerolamo de' Borselli componeva la sua *Cronaca*. Inoltre normalmente quando γ si distacca da V è in errore, o va comunque contro l'accordo di V con la redazione Θ : nella lettera del Dominici al r. 38=71 γ legge *et* contro *ut*; al r. 41=74 γ aggiunge *est* dopo *beatus* e legge (r. 42=75) *tangere* anziché *contingere*; al r. 53=122.123 γ omette *et multi*.

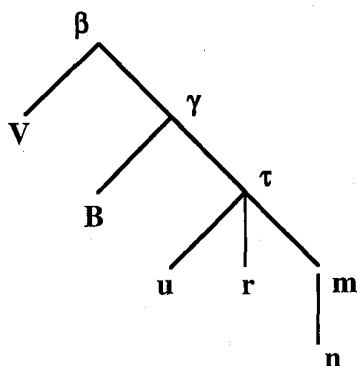
Vi sono però tre casi che orientano ad un'indipendenza di γ da V . Ora, se i casi visti qui sopra (IV§2, p. 423 sg. e 425 [festive]) non sono significativi per i motivi che si sono illustrati, la diffrazione totale che si è vista qui sopra (IV§2, p. 424) dimostra invece — anche da sola — che γ non può dipendere da V .

Si dovrà dunque concludere che γ non ha attinto alla seconda

redazione del *Tractatus* di Tomaso offerta da V, e che quindi sia V che γ dipendono da un esemplare perduto e ricostruibile che sarà indicato sotto la sigla β .

Si ricordi infine che il testimone V — per motivi accidentali — riporta la lettera di Giovanni solo fino a *vita sua* del r. 62=132, e che quindi per la parte successiva il rango stemmatico di β è assunto da γ .

Le relazioni genetiche fra i testimoni del 'piccolo dossier' nella redazione θ possono dunque essere rappresentate dal seguente stemma:



3. La recensio del 'piccolo dossier' nella redazione θ .

La *recensio* delle lettere di Bello e di Giovanni Dominici nella redazione θ , tramandata dai testimoni *SDcA* (ma quest'ultimo riporta solo la lettera del Dominici), sarà condotta complessivamente, considerando — sulla base di quanto ripetutamente si è visto — il 'piccolo dossier' come un insieme tradizionalmente unitario.

Sarà inoltre tenuto conto della porzione di testo della redazione θ coincidente con la redazione Θ , in quanto sulla prima si è ovviamente basata la rielaborazione finale, e pertanto, in caso di divergenza fra i testimoni *SDcA*, decisivo termine di confronto risulta appunto il corrispondente segmento della redazione θ . Qualora invece nei segmenti comuni le due redazioni divergano, e una delle due lezioni non sia un palese errore, non è recensionalmente possibile determinare se si abbia a che fare con una rielaborazione redazionale oppure con un 'errore tradizionale' dell'una o dell'altra redazione: tali casi saranno dunque esaminati in un'ulteriore fase di questo lavoro.

Va anzitutto segnalato che un forte argomento esterno sembra indirizzare ad una dipendenza del testimone *c* dal testimone *D*, come si è già accennato nella descrizione di quest'ultimo (qui sopra, IV§1, p. 416 sg.). Tale dipendenza è poi confermata dall'analisi critico-testuale.

I testimoni *Dc* sono infatti accomunati da errori congiuntivi contro la restante tradizione: nella lettera di Bello si veda al r. 23 l'omissione di *Sirii*; nella lettera di Giovanni al r. 10=18 *nimis* contro *minus*; al r. 52 *sese* contro *sibi se*; al r. 88=157 *alias* contro *aliquando*; al r. 89=158 *sic* contro *sicut*. Inoltre *Dc* sono accomunati da lezioni che, per quanto di per sé adiafore, si oppongono comunque alla restante tradizione (e sono pertanto da valutare come errori tradizionali): nella lettera di Bello si veda al r. 17=17 *explicate* contro *explicite*; nella lettera di Giovanni al r. 20=38 *hoc* contro *huius*; al r. 117 *eh* contro *de*; al r. 53=122 *etiam* contro *eum*. Non automaticamente determinabile come errore, ma probabile pseudodiotosi è infine al r. 9 *principalissimum* di *Dc* a fronte di *principium* di *SA*.

Il testimone *c* presenta poi errori (separativi o no) in più rispetto a *D*: nella lettera di Bello si veda al r. 13=13 l'omissione di *ex*; nella lettera di Giovanni al r. 30 *esset* contro *erat*; al r. 88 *desideretur* contro *decideretur*; al r. 83=152.153 *dormire videbatur* contro *videbatur dormire*; al r. 176 *bonas* contro *bona*, e infine l'omissione dei difficili *pater noster* dopo *ave Maria* del r. 114.115 e *habens apud se* dopo *sacerdos* del r. 115.

Esistono inoltre anche casi più perentori che dimostrano la dipendenza di *c* da *D*, ovvero quelli in cui *c* presenta la lezione giusta, insieme alla restante tradizione, contro un errore di *D* (e di *S*) ma seguendo una correzione congetturale che il librario stesso di *D* aggiunge tra parentesi (in margine, e una sola volta nel testo), così indicando la congetturalità dell'operazione. Sono casi tutti nella lettera del Dominici: al r. 10=18 *petenti* contro *patenti*; al r. 181 la restituzione di *non*, e soprattutto, al r. 80=149, la complessa situazione di *si autem quaeris* di *c* a fronte di *satis quere* della prima scrittura del librario di *D* (che si ritrova anche come unica lezione di *S*), successivamente cancellata dal librario di *D* e sostituita in margine (tra parentesi) da *statim quaeras*, a sua volta cancellata sempre dal librario di *D*, che ha definitivamente aggiunto nel testo, in interlineo, appunto *si autem quaeras*, con una scrittura rapida che conferma un ripensamento congetturale dell'ultimo momento (e quest'ultimo caso, con i suoi successivi ripensamenti, dimostra appunto che il librario di *D* usa le paren-

tesi per indicare una correzione congetturale, e non già la presenza di *variae lectiones* nel suo modello). Non contraddice la dimostrazione il fatto che al r. 21 l'emendamento — sempre in margine e tra parentesi — *reversi* di *D* contro *conversi* non risulti passato a *c* (che dunque legge erroneamente *conversi* come *D* [nel testo] e *S*): la correzione non sarà stata notata, o non sarà stata accettata.

Altra prova materiale è quella del r. 75=144 ove *c* legge erroneamente *fuert* contro *fecerit* della restante tradizione, ivi compreso *D*, il quale tuttavia presenta una scrittura assai contorta, che ad una prima lettura sembra *fuert*.

A fronte di una situazione complessiva così perentoria risultano non significativi alcuni casi che apparentemente indicherebbero *c* come indipendente da *D*. Nella lettera di Bello al r. 9=9 *c* legge l'erroneo *peritus* offerto dalla prima scrittura del librario di *D*, che poi corregge *pariter* come in tutta la restante tradizione. La determinazione di quale sia la primitiva scrittura di *D* è però assai ardua, ed è del tutto verisimile che *c* abbia considerato lezione definitiva *peritus* e lezione primitiva da scartare *pariter*. Si è poi già visto qui sopra (IV§2, p. 423 sg.) un altro caso di intervento congetturale di *c* contro un errore di *D*, al r. 13-14=13-14 della lettera di Bello. Nella lettera di Giovanni al r. 6=15 *c* (insieme alla restante tradizione) legge *roborante* contro *roborate* di *D* (e di *S*), che è però correggibile in modo ovvio, come pure ovvie erano la correzione al r. 46=79 dell'erroneo *festive* di *D* (e di *S*, nonché di *Vr*) nel *festine* di *c* e della restante tradizione e al r. 67=137 la restituzione presso *c* dell'indispensabile *et* dopo *missa*, erroneamente tralasciato da *D* (e da *SA*).

È dunque dimostrato che *c* è derivato da *D*, e che va pertanto eliminato come *descriptus*.

La determinazione dei rapporti genetici dei residui testimoni della terza redazione del *Tractatus* di Tomaso da Siena — e in esso del 'piccolo dossier' — ovvero *SD*, è già in partenza semplificata dall'ovvia impossibilità di una dipendenza di *S* da *D*, che è posteriore almeno di tre secoli. Tutto si risolve dunque nel determinare se sia *D* a dipendere da *S*, oppure se entrambi discendano indipendentemente da un'unica fonte.

Si deve anzitutto segnalare che *D* e *S* concordano in numerosi errori singolari, molti dei quali sicuramente congiuntivi, tutti nella lettera del Dominici: al r. 6 *vertes* contro *vertens* della restante tradizione; al r. 6=15 *roborate* contro *roborante*; al r. 10=18 *patenti* contro *petenti*; al r. 13=21 *conversi* contro *reversi*; al r. 35 *narravit*

contro *narrat* (il verbo deve necessariamente riferirsi al presente); al r. 53 l'aggiunta di *et* prima di *factum* (indebita, secondo il costante uso biblico, in presenza di *autem*); al r. 93 *contractus* contro *contracta*; al r. 69=139 *violentiam* contro *violentia*; al r. 97=167 omissione, lasciando uno spazio bianco, dell'ineccepibile *mundis* offerto dalla redazione θ (A legge uno pseudodiortotico *incomptus*); al r. 181 omissione di *non*; al r. 184 omissione di *nos* (in quanto la duplicazione del pronome offerta da A è di gran lunga preferibile, e in questo caso è tradizionalmente di per sé più probabile un'omissione per salto da pari a pari che un'indebita duplicazione). Infine, al r. 49, S legge *u'*, sicuramente da sciogliere in *ubi*, e D presenta *ubi versus*, ove *versus* è palesemente un'estemporanea pseudodiortosi, imposta dall'immediatamente successivo *ad domum* (laddove la lezione giusta è *ubi venit* di A: l'originario errore di S e di D è dunque l'omissione di *venit*).

Non si danno poi errori separativi di S contro D, e quando D si discosta da S commette un errore singolare, oppure offre una lezione adiafora, parimenti singolare (cfr. qui sopra, IV§3, p. 428).

Almeno in un caso, inoltre, la lezione di D sembra prodotta dalle condizioni di S: nella lettera di Bello al r. 17=17 S scrive sì *explicite*, ma in modo tale da poter essere facilmente letto *explicate*, errore che si riscontra appunto in D.

Particolare attenzione meritano poi i casi in cui in S si riscontra una correzione di mano diversa dal librario (indicata con S'). Nella lettera di Bello al r. 20=20 *adaugeat* offerto da tutta la tradizione, compreso D, in S è scritto dalla mano del correttore, in uno spazio bianco lasciato dal librario. Nella lettera del Dominici al r. 11=19 *suppriorum*, che si riscontra in D, è frutto di S', contro *superiorem* della stessa mano del librario. Infine al r. 9=17 sempre della lettera del Dominici la data della morte di Marcolino è *die 24* presso D, laddove il librario di S (insieme alla redazione θ) legge *die 2°*, integrato da S' con un 4 subito dopo il 2. Sulla questione si tornerà con la dovuta diffusione qui oltre, IV§5, p. 440 sgg.

Il quadro sin qui delineato non è ovviamente infirmato dai pochi casi (tutti nella lettera del Dominici) in cui un errore di S si ritrova sì in D, ma in concomitanza della relativa correzione esplicitamente dichiarata, e che sono stati illustrati qui sopra, IV§3, p. 428 sg.

Restano infine i pochi ed esili casi in cui D presenta una lezione giusta contro un errore di S, tutti nella lettera del Dominici. Al r. 17=25 S (insieme ad A) omette *et* offerto da D (e dalla redazione θ), ma la necessità della congiunzione è palese, e la

sua restituzione ovvia. Al r. 54 S (insieme ad A) aggiunge erroneamente dopo *die* un *ut* correttamente omissso da D, ma il restauro non è difficile. Al r. 58 S (insieme ad A) legge *inter* contro *intus* offerto da D: la lezione di SA è però palesemente erronea, e la correzione è alquanto facile. Ai rr. 93 e 94 gli errori *filii* e *agens* del solo S sono praticamente solo ortografici. Al r. 70=140 S legge *odor* contro *odoris* di D e della restante tradizione (A legge invece *odorum*): il genitivo è però palesemente indispensabile e facilmente restituibile (come mostra anche la pseudodiortosi di A).

Dagli elementi relativi al 'piccolo dossier' sin qui esaminati si può dunque concludere che tutto lascia supporre che il testimone D dipenda da S (dopo le correzioni di S^f), e che pertanto vada eliminato come *descriptus*.

Ben più perentori sono però alcuni elementi che ricorrono nelle parti del *Tractatus* di Tomaso da Siena (integralmente tramandato, come si è detto, da S e da D, nonché da c) estranee al 'piccolo dossier'.

Come è già stato accennato nella descrizione del manoscritto, nel margine inferiore del f. 14^{ra} del codice S si trova una delle due brevi sezioni di mano diversa da quella del librario, mano che p. Emilio Panella ha persuasivamente proposto di identificare con quella dello stesso Tomaso (e la natura della sezione — un'interessantissima notizia su un esemplare della *Legenda* di S. Caterina portata a Venezia dal suo autore, Raimondo da Capua, e sulla copia che ne fece fare Tomaso — è perfettamente congruente con tale proposta). Nel codice D la sezione, originariamente trascurata, è stata aggiunta in un foglietto a parte, della stessa mano del librario, conclusa da «(cetera desiderantur in pagina cultro amputata)»¹⁵⁵. E dal momento che in S effettivamente l'ultima riga della sezione (riga non riportata da D) è illeggibile perché quasi totalmente tagliata all'atto della rifilatura del manoscritto, credo che la derivazione di D da S possa dirsi dimostrata.

Pari conferma si ricava dal fatto che D omette una lunga sezione che in S è contenuta dall'ottavo rigo dal fondo del f. 23^{vb} all'ottavo rigo dal fondo del f. 24^{ra}, ovvero per un salto da pari a pari da una colonna a quella immediatamente contigua, possibile solo se la fonte di D è appunto S.

Infine in sette casi — che non ritengo opportuno enumerare

¹⁵⁵ Nel testimone c la sezione è inserita nel testo, conclusa dalla stessa notazione offerta da D.

partitamente — il testimone *D* (in ciò totalmente seguito da *c*) presenta piccole lacune, normalmente segnalate da un breve spazio bianco, talvolta da alcuni puntini, che corrispondono in *S* a parole drasticamente abbreviate, o comunque di difficilissima interpretazione.

Se la dipendenza di *D* da *S* può dunque essere considerata certa, meno immediato è determinare se *D* è stato copiato immediatamente da *S*, oppure da un suo discendente, il che si converte nell'identificazione del codice cividalese — che storicamente si è visto essere il modello di *D* — vuoi con *S* (di cui si ignora la provenienza storica) vuoi con un discendente di *S*. I possibili indizi sono però, purtroppo, non decisivi.

Nella lettera di Bello al r. 23 il testimone *D* (e quindi *c*) omette *Sirii* lasciando un corrispondente spazio bianco, laddove in *S* tale lezione è perfettamente leggibile, senza alcuna condizione materiale che possa aver causato la situazione di *D*. Si può però obiettare che l'omissione potrebbe essere stata intenzionale, per rimuovere un particolare 'personale' che comunque non ci dice nulla.

Si può inoltre anticipare che nella seconda lettera di Giorgio da Pera — parimenti tramandata dai soli *SD(c)* — al r. 17 *D* (seguito da *c*) omette, lasciando un corrispondente spazio bianco, il necessario *secundo*, chiaramente presente, ancorché abbreviato («so»), in *S*. Si può però obiettare che l'abbreviazione risulta senz'altro facile ad una lettura piuttosto attenta del più ampio contesto, laddove ad una lettura superficiale può apparire oscura, e quindi essere omessa.

Si è infine visto (qui sopra, IV§3, p. 428) come proceda *D* qualora ritenga — sempre a ragione — di trovare un errore o un'omissione nel suo modello, ovvero riproducendo nel testo la lezione erronea tradita, e proponendo una congettura tra parentesi. Nei casi invece visti qui sopra, IV§3, p. 430 sg., la lezione di *D* è già quella giusta, il che potrebbe dimostrare che la correzione era già stata operata nel suo modello immediato, che dunque non potrebbe essere *S*. Si può però obiettare che le congetture non segnalate sono di rilievo più modesto, o tali da non prestarsi con sufficiente chiarezza al sistema di segnalazione che si è visto.

In una situazione così incerta ritengo dunque che gli indizi dell'esistenza di un eventuale testimone intermedio fra *S* e *D* non siano certo decisivi, e comunque non tali da prevalere sulla considerazione dell'improbabilità che un siffatto codice, che dovrebbe essere cronologicamente assai prossimo a *S*, presentasse la segnalazione 'erudita' che si è vista qui sopra, IV§3, p. 431.

Il codice S andrà dunque ragionevolmente identificato col codice di Cividale accuratamente descritto dal de Rubeis (cfr. qui sopra, IV§1, p. 419).

Limitatamente alla sola lettera di Giovanni Dominici, accanto al testimone S (*D[c]*) si pone, come si è detto, un ulteriore testimone, A: la *recensio* deve dunque essere proseguita per determinarne le relazioni.

I testimoni SA sono accomunati da non pochi errori comuni contro la redazione θ , alcuni dei quali sicuramente congiuntivi: tali errori saranno diffusamente visti qui oltre, IV§5, p. 438 sgg.

Nelle parti peculiari alla sola redazione θ i testimoni SA concordano poi negli errori, corretti da *D*, che si sono già visti qui sopra, IV§3, p. 431, nonché nell'indebita aggiunta di *quod* che si è già vista qui sopra, II§2, p. 370 sg.

Una dipendenza di S da A è poi già *a priori* praticamente impossibile, in quanto è del tutto incredibile che Tomaso da Siena per la terza redazione del suo *Tractatus* abbia desunto la sola lettera del Dominici da una fonte diversa, e che questa fonte sia per giunta 'esterna', ovvero il dossier relativo a fra Nicolò. Inoltre — tornando in ambito rigorosamente critico-testuale — il testimone A presenta rispetto a S un'imponente massa di errori, alcuni dei quali sicuramente separativi, vuoi in sé, vuoi in rapporto al corrispondente testo offerto dalla redazione θ .

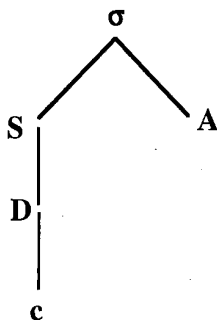
Si tratta di al r. 7 *accedo* contro *accedere*; al r. 3=11 *eidem* contro *ei*; al r. 5=13 *pristine* contro *pristinum*; al r. 9=17 omissione della data della morte di Marcolino, lasciando bianco lo spazio; al r. 9=17 *relinquentis* contro *relinquens* (per quest'ultimo si veda qui sopra, II§2, p. 369); al r. 10=18 *credulus* contro *credula*; al r. 14=22 *computatur* contro *reputatur*; al r. 17=25 *beati prefati* contro *prefati beati*; al r. 21=40 *quere* contro *querunt*; al r. 56 *aliquid* contro *aliud*; al r. 58 *obstinatos* contro *obstinatus*; al r. 34=67 *quinque* contro *septem*; al r. 94 *renuebat* contro *renuebam*; al r. 96 *occultandum* contro *occultandam*, e *prestata* contro *prefata*; al r. 121 *cantantem* contro *communicantem*; al r. 53=122 omissione di *eum*; al r. 55=125 aggiunta di *quadam* dopo *arte*; al r. 62=132 *sua vita* contro *vita sua*; al r. 67=137 omissione di *et* dopo *mensa*; al r. 70=139 *sepulcri* contro *sepulture*, e *beati* contro *sancti*; al r. 73=142 *revestiri* contro *vestiri*; al r. 67=120 *parvula* contro *parva*; al r. 92.93=162 *in mensa* contro *ad mensam*; al r. 93=163 *tripode* contro *tripede*; al r. 96=165 *constitutus* contro *constitutis*; al r. 174 *nesciri* contro *vestiri*.

D'altra parte anche il testimone S presenta rispetto ad A una notevole quantità di errori, che si sono visti qui sopra, IV§3, p. 429 sg. e 431. Nessuno di questi errori di S, preso di per sé, può essere però valutato come separativo, e quindi il testimone A può aver proceduto congetturamente, anche se la quantità complessiva appare non trascurabile.

A maggior ragione non significativi sono alcuni casi in cui la lezione di A è sicuramente frutto di congettura, a fronte di una svista comune alle redazioni θ e Θ : si tratta al r. 10=18 e al r. 46=79 dei congetturali *fastigia* e rispettivamente *festine* di A (insieme a B) contro gli originari, e palesemente erronei, *vestigia* e rispettivamente *festive* di S e V, nonché al r. 36=69 di *invenirent* di A (insieme a VB) contro *invenerunt* di St. Sempre congetturale appare poi al r. 49 la lezione *ubi venit* di A a fronte dell'ambiguo *u'* di S.

Esistono però ulteriori casi che a mio avviso dimostrano con certezza l'indipendenza del testimone A dal testimone S. Al r. 27=45, contro *demone* della restante tradizione, A insieme alla prima scrittura del librario di *r* legge l'assurdo *devotione* che si è già detto (qui sopra, IV§2, p. 425) deve derivare dal fraintendimento di un'abbreviazione ambigua al vertice della tradizione, filtrata in successivi gradi tradizionali: in questo caso il testimone S presenta invece, chiaramente ed inequivocabilmente, *demone*. Al r. 40.41=73.74 A legge *reperisset* contro *in genibus reperisset* di S e *reperisset in genibus* della redazione θ : si deve dunque concludere che *in genibus* fosse stato omesso e reintrodotta in modo poco chiaro, così che S lo ha trasposto, e A lo ha omesso.

Ritengo dunque dimostrato che i testimoni SA sono reciprocamente indipendenti, e che discendono pertanto da un testimone perduto e ricostruibile, che sarà indicato sotto la sigla σ , secondo le relazioni raffigurate dal seguente stemma:



Gli elementi storico-tradizionali che sono stati esaminati qui sopra (II§4, p. 376 sgg.) consentono poi di ragionevolmente supporre che σ vada identificato con la sezione relativa al b. Marcolino di un esemplare della terza redazione del *Tractatus* di Tomaso da Siena sovordinato ad S.

4. *Conclusione complessiva della recensio del 'piccolo dossier' nelle redazioni θ e Θ .*

Se lo scopo di quest'indagine fosse la ricostruzione delle sezioni relative al b. Marcolino nella seconda e nella terza redazione del *Tractatus* di Tomaso da Siena non si potrebbe forse andar oltre alla determinazione dei testimoni β (o γ , per la parte in cui V viene a mancare) e rispettivamente σ (o, per quanto riguarda la lettera di Bello, all'identificazione della terza redazione con l'unico testimone completo sopravvissuto, ovvero S).

La concreta determinazione di β (γ) e di σ sarebbe poi tutt'altro che automatica, in quanto tali testimoni sono tutti ricostruibili sulla base di due soli testimoni subordinati (β di V e γ ; γ di B e τ ; σ di S e A) per cui in caso di divergenza — desolantemente binaria — si dovrebbe ricorrere a criteri puramente interni.

Dal momento invece che lo scopo è quello di ricostruire le redazioni θ e Θ del 'piccolo dossier', l'analisi va estesa al complesso delle due redazioni, in quanto si tratta di un insieme definibile come 'in movimento' o 'in progresso'.

Si è già accennato (cfr. qui sopra, II§4, p. 376 e 378) che Tomaso da Siena deve aver impiegato come fonte per la sezione relativa al b. Marcolino nelle due ultime redazioni del suo *Tractatus* due distinti esemplari del 'piccolo dossier', l'uno nella redazione θ e l'altro nella redazione Θ (e non già — come astrattamente si sarebbe potuto dare — un unico esemplare in cui fossero distinguibili i due diversi strati), esemplari che secondo ogni probabilità vanno identificati con gli autografi o i prototipi di Giovanni Dominici, autore delle rielaborazioni.

Considerando poi la natura sostanzialmente aggiuntiva della rielaborazione redazionale — per cui l'ultima redazione ingloba in sé la redazione precedente, integrandola con vari segmenti che complessivamente ne raddoppiano l'estensione, senza che ciò escluda una quantitativamente assai più limitata correzione di brevissimi segmenti della redazione precedente — la stesura materiale della redazione Θ deve essere stata condotta sulla base di una copia della redazione θ integrata dalle sezioni aggiuntive (verisimilmente per

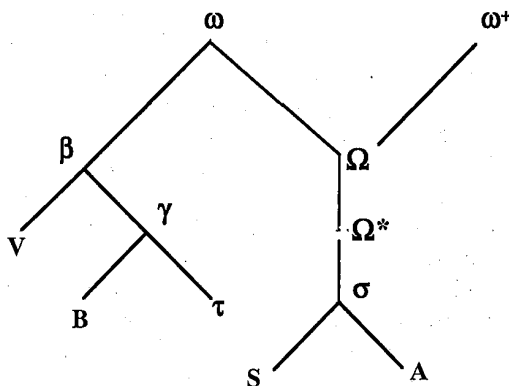
mezzo di rimandi che rinviavano ad uno o più fogli supplementari), laddove gli interventi correttivi devono essere stati effettuati direttamente sulla copia-base. Non vi sono infine elementi per determinare *a priori* se l'esemplare definitivo sia rimasto nella verisimile forma caotica che si è appena descritta, oppure se sia stato ulteriormente ricopiato, assumendo una forma ordinata e 'normale'.

Tali esemplari, lecitamente ipotizzabili non solo sulla base della storia della tradizione, vanno dunque inseriti fra gli elementi critico-testuali, e in particolare l'archetipo di tutta la tradizione, fonte della redazione θ e della copia-base della redazione Θ , sarà d'ora in poi indicato sotto la sigla ω ; l'autografo (o il prototipo) delle aggiunte e delle correzioni che hanno dato luogo alle redazioni Θ sarà d'ora in poi indicato sotto la sigla ω^+ ; l'autografo (o il prototipo) della redazione Θ nel suo complesso (ovvero la copia-base riproducibile ω integrata dalle aggiunte e dalle correzioni desunte da ω^+) sarà d'ora in poi indicato sotto la sigla Ω , e l'eventuale 'bella copia' di Ω sotto la sigla Ω^* .

Si noti infine che se anche ω può ragionevolmente essere considerato l'autografo o il prototipo, deve comunque trattarsi di una copia di un esemplare precedente, come mostrano taluni suoi errori di cui è facilmente individuabile l'origine meccanica (cfr. qui oltre IV§5, p. 439 [e sopra p. 424, la diffrazione complessiva], e forse p. 442).

Ora è evidente che se Ω , almeno parzialmente, riproduce ω , se β riproduce ω , e se σ riproduce Ω , si deve concludere che la redazione θ , per l'estensione coincidente con Θ , è testimoniata non solo da β ma anche da Ω , e che la redazione Θ , per l'estensione coincidente con θ , è testimoniata non solo da σ ma anche da ω , che ne risulta l'archetipo.

L'intera situazione è graficamente rappresentabile col seguente stemma:



La costituzione del testo delle parti coincidenti nelle due redazioni, in caso di divergenza dei due testimoni sulla base dei quali è ricostruito β o dei due testimoni sulla base dei quali è ricostruito σ è dunque assicurata dall'accordo di uno dei due testimoni di terzo livello con l'altro subarchetipo, ovvero col testimone dell'altra redazione. Il testo coincidente delle due redazioni può poi essere agevolmente ricostruito sulla base di tutti tali testimoni — e talvolta anche di quelli di rango inferiore che si sono precedentemente visti — in caso di diffrazione più o meno diffusa.

5. *Le costituzioni testuali del 'piccolo dossier' nelle redazioni θ e Θ .*

Meno rassicurante è invece la situazione per quanto riguarda, all'interno delle sezioni complessivamente comuni alle due redazioni, i segmenti in cui σ (S) diverga da β , giacché non possono darsi criteri recensionali per determinare se le differenze rispondano al preciso intento innovativo dell'autore (se siano cioè frutto della rielaborazione redazionale che ha prodotto Θ), oppure se debbano essere considerati 'errori' tradizionali attribuibili solo al loro portatore (e in tali casi la redazione Θ non avrebbe innovato rispetto ad θ), oppure infine se l'errore sia attribuibile a β (e anche in tali casi la redazione Θ non avrebbe innovato rispetto ad θ).

Nel primo caso si deve dunque supporre che il testo offerto da σ (S) fosse già presente in Ω , in tale lezione diverso da ω ; nel secondo caso che il testo offerto da σ (S) non corrisponda a quello che presentava Ω , in tale lezione identico a ω ; nel terzo caso che il testo offerto da σ (S) fosse già presente in Ω , in tale lezione identico a ω .

Il quadro che si è appena delineato non muta ovviamente nell'ipotesi di più o meno probabili testimoni intermedi tra ω e β o tra Ω e σ (compreso il caso dell'eventuale Ω^*), che sarebbero comunque del tutto irrilevanti dal punto di vista stemmatico.

Tale quadro non muterebbe sostanzialmente neppure nell'eventualità che gli errori tradizionali fossero stati commessi in Ω all'atto di riprodurre ω , giacché sarebbe senz'altro legittimo distinguere nettamente — in quanto distinguibili — le deliberate aggiunte e correzioni rispetto a ω effettuate in Ω nell'ambito della rielaborazione redazionale dalle involontarie sviste in cui fosse incorso chi ha approntato — foss'anche lo stesso Giovanni Dominici — la copia base di Ω desunta da ω , nei segmenti che si era riproposto di riprodurre esattamente.

Un primo ambito d'indagine riguarda le lezioni di β che non possono essere considerate peculiari della redazione θ a fronte di una diversa lezione offerta dalla redazione Θ , e che vanno dunque considerate come veri e propri errori tradizionali. Si tratta di casi tutti nella lettera del Dominici.

Al r. 4=12 β dopo *exemplo* aggiunge un *et* del tutto incongruo e inaccettabile, e che sembra prodotto da un'incomprensione dello sviluppo della frase, e che come tale non può essere appartenuto alla redazione θ .

Al r. 12=20 β omette *celebris fame* offerto da σ , e la cui indispensabilità è confermata dalla struttura della frase, nonché dallo sviluppo della redazione ϕ .

Al r. 27=45 β omette *immersos* offerto da σ , e la cui indispensabilità è confermata dal precedente *peccatis*.

Infine nella parte finale della lettera del Dominici che, essendo venuto meno il testimone *V*, è offerta solo dal testimone ricostruito γ (che assume il rango stemmatico di β) si riscontra una lezione che parimenti non può in alcun modo essere accettata come caratteristica della redazione θ . Si tratta di *acuto vel gratioso* del r. 67=136 che è palesemente un semplice errore causato dal precedente *verbo* contro il necessario *acutum vel gratiosum* di σ .

In tutti i precedenti casi si deve dunque ammettere che il testo fornito da σ riproduce, attraverso la mediazione di Ω , l'originario testo di ω , che non è stato coinvolto dalla rielaborazione redazionale.

Un secondo ambito d'indagine riguarda le lezioni di σ (trattandosi di casi tutti nella lettera del Dominici) che non possono essere considerate peculiari della redazione Θ a fronte di una diversa lezione offerta dalla redazione θ , e che vanno dunque considerate come veri e propri errori tradizionali.

Al r. 4-5=12-13 σ omette *ac frigida* offerto da β , che appare talmente opportuno e funzionale al tessuto narrativo che non si può attribuire la sua mancanza ad un intervento redazionale, ma solo ad un errore.

Al r. 17=25 σ omette *et* offerto da β , ma la necessità della congiunzione è palese, e la sua omissione non può essere in alcun modo intenzionale. Si noti che la restituzione di *et* era già stata congetturalmente operata dal testimone *D* (cfr. qui sopra, IV§3, p. 430 sg.).

Al r. 24=42 σ offre uno sconnesso *languentium voces beneficia clamores poscentium* contro l'ineccepibile *languentium voces ac*

clamores beneficia poscentium di β , ed è palese che la sconnessione attestata in σ non può essere frutto della rielaborazione redazionale, ma dipende da un semplice errore.

Al r. 40-41=73-74, contro *reperisset in genibus* di β , *S* legge *in genibus reperisset* e *A* solo *reperisset*, il che dimostra un'omissione di *in genibus* presso σ (oppure Ω , Ω^* o altro testimone intermedio) reintegrata in modo ambiguo, che ha prodotto la diffrazione (cfr. qui sopra, IV§3, p. 434). La lezione di Θ non poteva dunque essere diversa da quella di θ .

Al r. 42=75 σ legge il solo *sanctum* contro *sanctum corpus* ricostruibile in β : si veda l'ampia trattazione qui sopra, IV§2, p. 424, che consente di escludere che la lezione di σ sia dovuta ad una revisione redazionale di Θ .

Al r. 44=77 contro *humiliter* di β il testimone σ legge *humili*, inaccettabile in quanto si tratta non già della sepultura bensì delle sue modalità, e che appare semplificazione per aplografia rispetto all'immediatamente successivo *tradere*.

Al r. 67=137 σ dopo *missa* omette *et* offerto da γ (il testimone *V* è venuto a mancare dal r. 62=132), ma la necessità della congiunzione è palese, e la sua omissione non può essere in alcun modo intenzionale. Si noti che la restituzione di *et* era già stata congetturalmente operata dal testimone *c* (cfr. qui sopra, IV§3, p. 429).

Al r. 69=138.139 σ omette *eius sanctitatem* offerto da γ e assolutamente indispensabile. La lezione di Θ non poteva dunque essere diversa da quella di θ .

Al r. 70=140 *S* legge *odor* e *A* *odorum* contro *odoris* di γ . È dunque estremamente probabile che la lezione di σ fosse quella di *S* e che *A* abbia operato congetturalmente, in modo corretto in relazione al caso ed erroneamente in relazione al numero. La lezione di Θ non poteva comunque essere diversa da quella di θ . Si noti che la restituzione di *odoris* era già stata congetturalmente operata dal testimone *D* (cfr. qui sopra, IV§3, p. 431).

Al r. 73-74=142-143 σ omette l'indispensabile *et sanitate adepta meritis huius sancti laudes immensas referunt creatori* offerto da γ (e confermato dalla redazione ϕ), omissione per cui non è pensabile un intervento redazionale.

Al r. 80=149 contro l'ineccepibile *quesivi* di β , *S* legge *quere* e *A* *quero*. Si deve dunque pensare che σ offrisse una lezione drasticamente abbreviata o parzialmente illeggibile, e comunque la lezione di Θ non poteva essere diversa da quella di θ .

Al r. 82=151 σ legge l'inaccettabile *confuso* contro *stilo*

confusoque ricostruibile in β : si veda l'ampia trattazione qui sopra, IV§2, p. 426, che consente di escludere che la lezione di σ sia dovuta ad una revisione redazionale di Θ .

Al r. 92=161 σ omette *ad refectorium* offerto da γ e indispensabile (nonché confermato dalla redazione ϕ): non è dunque immaginabile che si tratti di una rielaborazione redazionale.

Al r. 97=167, in corrispondenza dell'ineccepibile *mundis* di γ (lezione confermata anche dalla redazione ϕ), A legge un assurdo *incomptus* e S presenta una lacuna segnalata da uno spazio bianco. È dunque evidente che σ presentava la situazione di S , che A è caduto in una pseudodiortosi, e che il testo di Θ non poteva essere diverso da quello di θ .

In tutti i precedenti casi si deve dunque ammettere che la redazione Θ non riportava il testo offerto da σ , bensì quello del corrispondente luogo della redazione θ , offerto da β (γ), e che pertanto in tali passi non erano state apportate modifiche redazionali. Non si può però stabilire se l'errore sia stato commesso da σ (o da un suo eventuale antenato nell'ambito della tradizione della terza redazione del *Tractatus* di Tomaso), dall'eventuale Ω^* nell'atto di riprodurre Ω , oppure addirittura da Ω all'atto di riprodurre ω , secondo quanto si è visto qui sopra, IV§5, p. 437. In considerazione però del fatto che tali errori sono abnormemente numerosi e spesso grossolani o vistosi, non ritengo azzardato proporre un'incidenza numericamente rilevante di casi attribuibili a Ω^* , soprattutto nella verisimile ipotesi che Ω fosse un esemplare di lavoro difficilmente interpretabile, e che la copia Ω^* sia stata effettuata senza il controllo dell'autore, dopo che la repentina espulsione del Dominici aveva interrotto la rielaborazione redazionale.

Attenzione particolare meritano poi due casi, il primo dei quali assai delicato non solo dal punto di vista critico-testuale, ma per la ricostruzione stessa dei fatti storici narrati nel 'piccolo dossier', in quanto riguarda la data della morte di Marcolino (al r. 9=17 della lettera del Dominici).

Nella redazione θ offerta dalla seconda redazione del *Tractatus* di Tomaso da Siena tale data è indubbiamente *die 2° Ianuarii*, non tanto perché tale lezione è indiscutibilmente offerta da β , quanto per la conferma offerta dallo stesso Tomaso, che nell'introduzione al 'piccolo dossier' (ovvero nel testimone V) scrive: ... *beati Marculini de Forlivio Ordinis Predicatorum qui in principio mensis Ianuarii precedentis decesserat*. Ma, per quanto sicuramente

proiettabile in ω , tale data è indiscutibilmente erranea, giacché tutte le altre fonti danno invece la data del 24 gennaio (anche — sia pure approssimativamente — la lettera di Bello, del 20 febbraio, che situa la morte a circa un mese prima).

La situazione della redazione Θ offerta dalla terza redazione del *Tractatus* di Tomaso da Siena appare invece tradizionalmente alquanto confusa, giacché la mano del librario di S offre parimenti *die 2° Ianuarii*, modificato dalla mano del correttore, che si è già vista, con l'inserzione di un 4 nell'esiguo spazio fra 2 e ° (correzione senz'altro accolta, come si è visto, da D), laddove A offre una lezione difettiva: *die* [relictio spatii 4/5 litterarum] *Ianuarii*.

L'incertezza relativa alla data non è dissipata, e anzi è rafforzata, dal passo del *Tractatus* che si è appena visto, giacché nella terza redazione, ovvero nel testimone S, compare sì come ... *beati Marculini de Forlivio Ordinis Predicatorum qui circa finem mensis Ianuarii precedentis decesserat*, ma con l'apparentemente decisivo *finem* frutto di correzione su rasura, di modo che non si può stabilire con certezza ciò che aveva scritto la mano del librario della terza redazione del *Tractatus* prima dell'intervento del correttore, secondo ogni verisimiglianza il medesimo cui si deve l'aggiunta di un 4 dopo il 2 nella lettera di Dominici. Dal momento però che l'immediatamente precedente *circa* è di mano del librario, è almeno certo che il testo della terza redazione era stato modificato rispetto al testo della seconda, ovvero non figurava più *in principio*, sostituito da *circa* seguito da una parola alquanto breve, della stessa lunghezza di *finem* che ne ha preso il posto. Ora nulla può far escludere che tale parola fosse *principium*, abbreviato come di consueto, ma resta il fatto che in tal caso l'originario *in principio* sarebbe stato sostituito, senza alcun apparente motivo, da *circa principium*.

Pur con tutta la cautela che un siffatto caso impone, si potrà dunque pensare che al momento della terza redazione del *Tractatus* Tomaso si fosse avveduto dell'errore nella data della morte di Marcolino, e avesse corretto l'introduzione della lettera di Dominici (sostituendo *in principio* con *circa finem*), ma che nella lettera fosse in un primo momento rimasta inavvertitamente la data *die 2° Ianuarii*, successivamente corretta (verisimilmente in margine). Una tale configurazione, ipotizzabile in σ , spiegherebbe perfettamente sia la situazione di A, che avrebbe preferito omettere una data apparentemente insicura o pasticciata, sia l'evoluzione di S, il cui librario non avrebbe colto la correzione della data nella

lettera, provocando però una discordanza fra introduzione e testo della lettera, che in un primo momento il correttore S' avrebbe tentato di sanare cancellando *finem*, per poi accorgersi che la data era stata corretta, restituendo *finem* nell'introduzione e nella lettera aggiungendo un 4 dopo il 2.

Se tale ricostruzione della situazione e dell'evoluzione di σ può essere assai probabile, può invece rimanere qualche perplessità sulla situazione di Ω , giacché la restituzione della data giusta potrebbe essere stata operata non già da Giovanni Dominici nella sua ultima rielaborazione, bensì solo da Tomaso da Siena, sulla base di dati esterni. Ritengo invece ragionevole che la correzione sia dovuta al Dominici e che la data giusta — ancorché in modo equivoco — comparisse già in Ω , donde Tomaso l'avrebbe ricavata per modificare l'introduzione del 'piccolo dossier' nella terza redazione del suo *Tractatus*.

Altrimenti insidioso è un caso assai peculiare, in cui ritengo che le due redazioni θ e Θ non differissero, ma che l'originaria lezione non sia riportata né da γ né da σ . Al r. 86=155. γ legge *eum deridebant* e σ *deridebant eundem*, e credo che la situazione autorizzi a ricostruire per entrambe le redazioni una lezione comune *eundem deridebant*. Il confronto degli esiti può condurre però ad una duplice ricostruzione della dinamica della diffrazione.

Secondo una prima ricostruzione si può pensare ad una coincidenza poligenetica procedente da aplografia, riscontrabile 'allo stato puro' in γ (o in un suo antenato), laddove in un antenato di σ l'aplografia indipendentemente prodottasi sarebbe stata corretta in modo tale da causare l'inversione.

Secondo l'altra ricostruzione l'aplografia sarebbe invece unica, prodottasi già in ω , e la sua equivoca correzione sarebbe da attribuire a Ω .

Qualora poi le differenze fra β e S / σ non si configurino come palesi errori dell'uno o dell'altro testimone, bensì consistano in lezioni più o meno adiafore, non si può di per sé stabilire se ci si trovi di fronte ad un'evoluzione da θ ad Θ , oppure ad un allontanamento dal proprio modello — ovvero comunque ad un errore — vuoi di β (o di un suo antenato) vuoi di S / σ (o di un suo antenato). Tali casi possono suddividersi in quattro classi, d'ineguale (e decrescente) probabilità della soluzione.

La prima classe comprende le lezioni di S / σ che con ragionevole certezza possono essere considerate innovazioni redazionali di Ω (e quindi rappresentare Θ) contro le lezioni di β

che con corrispondente certezza possono essere attribuite alla redazione θ (ovvero a ω). Tipologicamente si tratta dunque di una situazione assimilabile a quella dell'aggiunta delle cinque grandi sezioni che sono state illustrate qui sopra (II§2, p. 366-368) come costituenti il corpo della redazione Θ , e si tratta infatti, in primo luogo, dei casi — che sono già stati segnalati (qui sopra, II§2, p. 368) — tecnicamente connessi all'inserimento delle grandi sezioni, ovvero i rimaneggiamenti attuati in corrispondenza della saldatura fra la prima sezione aggiuntiva di Θ e il precedente inizio della lettera nella redazione θ (l'inversione di *reverendissime pater* di β in *pater reverendissime* di σ al r. 1=9), e della saldatura della seconda sezione aggiuntiva (l'omissione di *et* di β e l'aggiunta di *hi* di σ al r. 18=36 sg.).

Pari garanzia di costituire una rielaborazione redazionale è poi data dal caso rilevante quanto anomalo del r. 7.8=7.8 della lettera di Bello, che è già stato diffusamente analizzato qui sopra, II§3, p. 373, nonché, con ottima probabilità, dal caso del r. 20=20-21 analizzato qui sopra, II§3, p. 373.

Sempre nella lettera di Bello, al r. 17=17, rispetto al testo fornito da β il testimone S aggiunge *eidem* dopo *capta*. L'aggiunta si configura come una non inelegante attenuazione dello stile epistolare e cancelleresco, che già la redazione θ si preoccupa di escludere rispetto alla redazione ϕ , e che la redazione Θ cerca di eliminare per quanto era restato.

Analogamente, nella lettera di Giovanni Dominici, la lezione, al r. 2=10, *vestra* di σ contro *vestrae paternitatis* di β si configura quale modifica che palesemente risponde al già segnalato indirizzo di escludere gli ineleganti tratti dello stile epistolare e cancelleresco.

Al r. 99=170 della lettera di Giovanni σ legge *conversabatur* contro *versabatur* di γ (ma si veda qui sopra, IV§2, p. 425). La sostituzione, o piuttosto l'aggiunta di *con-*, è palesemente determinata dall'immediatamente precedente inserimento di un segmento alquanto lungo, tipico della redazione Θ , che allontana eccessivamente *cum pueris* del r. 98=167, rendendo necessaria la ripetizione del preverbio.

Al r. 69-70=139-140 della lettera del Dominici, σ legge *revolvitur lapis sepulture exhibetur corpus sancti* contro *lapis sepulture revolvitur extrahitur corpus sancti* di γ . La garanzia della rielaborazione redazionale è data dalla dinamica complessiva, che coinvolge anche la redazione ϕ (r. 64-65: *lapis sepulturae revolvitur corpusque sancti viri extrahitur*). La sintassi estremamente lineare

della redazione ϕ è infatti vivacizzata nella redazione θ (ovvero presso γ) per mezzo di un chiasmo, senza che le singole parole siano modificate. In sede di revisione finale il precedente risultato deve però essere apparso non più soddisfacente, perché il diretto accostamento *revolvitur extrahitur* (soprattutto in assenza di un sistema d'interpunzione codificato e garantito) può apparire troppo duro. Il testo offerto da σ deve quindi corrispondere alla rielaborazione definitiva di Θ , caratterizzata dall'anticipazione enfatica dei due verbi, e soprattutto dalla sostituzione di *extrahitur* con *exhibetur*, che arricchisce una semplice notazione meccanica con la preziosa sfumatura di un'ostensione quasi liturgica.

Vanno infine segnalati due casi, sempre nella lettera di Giovanni, che possono con ragionevole certezza essere considerati frutto di rielaborazione redazionale poiché tale operazione ha lasciato — secondo il medesimo schema — sensibili tracce di ordine testuale. Al r. 48=81 σ legge *vult* contro *conatur sanctum* di β , e il progresso narrativo-lessicale nell'impiego del verbo è evidente, in quanto *conatur* era eccessivo, essendo il contrasto che opponeva i laici ai frati — fino a quel momento — solo verbale. Non vi è invece alcun motivo per omettere *sanctum*, che deve quindi essere stato erroneamente coinvolto nella sostituzione redazionale presso Ω . Al r. 69=138 σ legge *attollentibus* contro *extollentibus* di γ . Il caso è particolare, perché i due verbi sono quasi equivalenti, ma ritengo che un intervento redazionale in Ω sia dimostrato dal fatto che σ omette l'immediatamente successivo, e indispensabile, *eius sanctitatem* (cfr. qui sopra IV§5, p. 439), evidentemente, e indebitamente, coinvolto nella sostituzione redazionale.

La seconda classe comprende le lezioni di β o di σ (essendo tutte relative alla lettera di Giovanni Dominici) che, per quanto prudenzialmente adiafore ad un primo esame (che segua i canoni utilizzati nella *recensio*), possono però essere ragionevolmente considerate come errori ad un successivo esame (che segua i canoni della *constitutio textus*: sulla base dunque di argomenti interni o esterni, o anche della verisimile secondarietà testuale). In tali casi, dunque, se è la lezione di β ad essere considerata erranea, la corrispondente lezione di σ va senz'altro proiettata nella redazione θ , ovvero in ω (e non va considerata innovazione della redazione Θ : ω e Ω pertanto coincidevano); se invece è la lezione di σ ad essere considerata erranea, la corrispondente lezione di β va senz'altro proiettata nella redazione Θ , ovvero in Ω (e non va considerata peculiare della redazione θ : anche in questi casi, pertanto, ω e Ω coincidevano).

Al r. 14=22 β legge *prior fama* contro *fama prior* di σ , e quando si ha un'inversione di parole immediatamente a ridosso di una parola che può aver prodotto un'omissione per salto da pari a pari (come in questo caso il successivo *pro*) l'ordine originario deve essere quello che offriva la contiguità che ha causato l'omissione e la successiva reintegrazione fuori posto. La lezione di β deve dunque essere considerata un errore, e la lezione di σ deve essere ipotizzata anche in ω .

Al r. 25=43 contro *iubila* di β il testimone σ legge *iubilum*, che risulterebbe unico singolare in una serie di plurali, e sembra foneticamente attratto dai precedenti *poscentium laudantiumque*. La lezione di σ — qui come in tutti i casi seguenti — deve dunque essere considerata un errore, e la lezione di β deve essere ipotizzata anche in Ω .

Al r. 51=84 σ legge *Deus* contro *Dominus* di β , ed è ovviamente difficile la decisione in un siffatto caso: l'analisi comparativa dei sicuri impieghi di *Deus* e *Dominus* nella lettera di Giovanni Dominici consente però d'individuare il criterio d'uso dell'autore, corrispondente a quello genericamente 'biblico', per cui *Dominus* è indicazione per così dire 'personale', laddove *Deus* indica piuttosto l'essenza divina. Pertanto *Dominus* è qui talmente preferibile da far ragionevolmente considerare *Deus* come un errore.

Al r. 54=124 σ aggiunge *et* dopo *ignota*, producendo un fastidioso e immotivato polisindeto, laddove l'omissione di *et* presso β dà luogo ad un preferibile *dicolon*.

Al r. 56=125 σ omette l'opportuno *tamen* di β , avversativa che certamente non può essere stata eliminata in sede di revisione redazionale.

Al r. 56=126 σ legge *purgat* contro *purgabat* di β , ineccepibile e quasi necessario, laddove il presente sarebbe troppo duro.

Al r. 75=145 σ omette l'opportunissimo *gloriosis* presentato da γ , che certamente non può essere stato eliminato in sede di revisione redazionale.

Al r. 78=147 σ legge *ianua* contro *ianuis* di γ , ma tale espressione — usata metaforicamente — è normalmente al plurale.

La terza classe comprende le lezioni di σ (trattandosi di casi tutti nella lettera di Giovanni Dominici) che possono essere valutate come probabili rielaborazioni di Θ , presenti quindi in Ω , sulla base del progresso stilistico (o anche semantico) che testimoniano rispetto alle corrispondenti lezioni di β , in sé pienamente accettabili, e quindi da considerare pertinenti alla redazione Θ , e presenti in ω .

Al r. 30=63 σ legge *latentem* contro *certe* di β . Ora *certe* è alquanto scialbo, e quasi una zeppa, laddove *latentem* arricchisce l'espressione, anticipando che la sepultura di Marcolino è già avvenuta (cfr. r. 30-31=63-64: ... *enim* ... *fuit traditus sepulturæ*). Non essendovi alcun motivo per una corruzione testuale da *latentem* a *certe*, deve trattarsi, secondo ogni verisimiglianza, di una rielaborazione redazionale, provocata dall'insoddisfazione per l'originario, e deludente, *certe*.

Al r. 52=85 σ legge *fit* contro *est* di β , e il progresso stilistico è evidente.

Al r. 56=126 β legge *sanctus et humilis* contro *humilis et sanctus* di σ , e se l'ordine di β è conforme al consueto accostamento diretto *pater / sanctus* l'ordine di σ appare preferibile per la più corretta *gradatio* che viene istituita. Il testo offerto da β potrebbe quindi essere valutato come una semplice banalizzazione tradizionale (e conseguentemente il caso andrebbe inserito nella classe precedente) ma ritengo sia più forte la probabilità di una revisione redazionale.

Al r. 64=134 σ legge *eius* contro *eiusdem* di γ , che è troppo caratteristico dello stile cancelleresco, e che quindi convenientemente appare oggetto di revisione redazionale.

Al r. 68=137.138 σ aggiunge *pro tunc* dopo *enim* rispetto al testo offerto da γ , aggiunta che apparentemente si limita ad avvertire come l'esatta natura di tale sonno sarà ben presto nota ai frati, ma sinteticamente, e molto efficacemente, segnala anche che la questione sarà ripresa ai rr. 82-83=152-153 e soprattutto 88=154-155, costituendo quindi un progresso stilistico-narrativo.

Al r. 72=141-142 γ legge *habitu ordinis sanctum* contro *ipsum habitu ordinis* di σ , espressione senz'altro più elegante e accurata, il che autorizza ad ipotizzare trattarsi di una revisione redazionale.

Al r. 79=148 dopo *forsitan* σ aggiunge *etiam*, che manca in γ , e che è sì opportuno, in quanto l'autore indica una pluralità di motivazioni, ma non fino al punto di far considerare erroneo il precedente testo di γ .

Al r. 85=155 σ omette *ex hoc* offerto da γ dopo *fratres*, a ben vedere ridondante, e quindi opportunamente da omettere in sede di revisione redazionale: d'altra parte *ex hoc* non può certo essere considerato un errore di natura tradizionale.

La quarta classe comprende infine i casi disperati, in quanto le contrapposte lezioni di β e di σ (trattandosi di occorrenze tutte nella lettera di Giovanni Dominici) consistono in perfettamente adiafori spostamenti di parole, e non vi è dunque modo di decidere

se tale situazione consegua una rielaborazione redazionale di Θ (presente in Ω e testimoniata da σ , mentre β riporterebbe il testo della redazione θ , offerto da ω), oppure se tali casi non siano stati interessati dalla rielaborazione redazionale, e quindi una sola delle due varianti continui il testo indifferenziato e comune alle redazioni θ e Θ (e quindi presente in ω come in Ω), e l'altra sia un errore (senza poter ovviamente decidere quale delle due sia l'errore).

Si tratta concretamente dei seguenti casi: al r. 3-4=11-12 *populum acquirat specialem* di β contro *acquirat populum specialem* di σ ; al r. 5=13 *pristinum caritatis* contro *caritatis pristinum*; al r. 17-18=25-26 *benigne est operatus* contro *est operatus benigne*; al r. 32-33=66 *ab omnibus simplex homo* contro *simplex homo ab omnibus*; al r. 46=79-80 *debita sepulture* contro *sepulture debita*; al r. 54=124 *frequenter* dopo *eisdem* anziché dopo *secreta*.

In tali casi la scelta è pertanto arbitraria in modo perfettamente equilibrato, ed anziché lasciarmi condurre di volta in volta dall'impressione ho ritenuto opportuno considerare *a priori* più probabile che la lezione di β continui l'originario testo della redazione θ , offerto da ω , e che la lezione di σ sia frutto della rielaborazione che ha prodotto la redazione Θ , offerta da Ω .

6. Le edizioni del 'piccolo dossier' nelle redazioni θ e Θ .

Per quanto riguarda le caratteristiche dell'edizione critica della lettera di Bello nella redazione θ pubblicata in questo studio, va anzitutto ricordata la conclusione della *recensio* proposta qui sopra (IV§4, p. 437), integrata dalla considerazione che la lettera — per la parte della redazione Θ coincidente con la redazione θ — è tramandata non già da σ , ma da S , che ne assume il rango stemmatico.

Nei casi dunque in cui i discendenti V e γ del testimone ricostruito β — ovvero il testimone principale della redazione θ — divergono, e in cui altrimenti non potrebbe essere determinata la lezione di β , l'accordo dell'uno o dell'altro testimone con la redazione Θ (ovvero con S) consente di ricostruire con certezza il testo di β , e non vi è nemmeno necessità di registrare in apparato le sottovarianti eliminate.

Qualora β e S divergano, si è visto qui sopra (IV§5, p. 442 sgg.) che la lezione di S deve — con ragionevole certezza — dipendere da un intervento redazionale in Ω . Dal momento dunque che solo

le lezioni di β continuano ω e figuravano nella redazione θ , e che le lezioni di S continuano sì Ω , ma in segmenti che dipendono da ω^+ e non da ω , tali varianti di S (da riferirsi alla redazione Θ) non saranno segnalate nell'apparato critico.

Si ricordi inoltre che al r. 13-14=13-14 β (per l'accordo di B con S) riporta un inaccettabile *dignatus ex meritis dicti beati fratris est miracula ostendere* ... da proiettare in ω , e che quindi l'ovvio testo corretto — in cui *est* è anticipato fra *dignatus* e *ex* — offerto da V e da τ deve essere valutato come congetturale.

Tranne il caso che si è appena ricordato, l'*examinatio* del testo della lettera di Bello nella redazione θ non evidenzia errori di β , e quindi di ω .

Per quanto riguarda la sistemazione ortografica del testo della lettera di Bello nella redazione θ (oltre all'adeguamento ai criteri generali visti qui sopra, III§3, p. 398), va segnalata solo la normalizzazione di *hedificat* del r. 13, probabilmente ricostruibile in ω .

Per quanto riguarda l'edizione critica della lettera di Giovanni Dominici nella redazione θ pubblicata in questo studio, va anzitutto ricordata la conclusione della *recensio* proposta qui sopra (IV§4, p. 437).

Nei casi dunque in cui i discendenti V e γ del testimone ricostruito β — ovvero il testimone principale della redazione θ — divergono, e in cui altrimenti non potrebbe essere determinata la lezione di β , l'accordo dell'uno o dell'altro testimone con σ (ovvero con la redazione Θ) consente di ricostruire con certezza il testo di β , e non vi è nemmeno necessità di registrare in apparato le sottovarianti eliminate. La medesima procedura va ovviamente seguita nella sezione finale della lettera (dopo *vita sua* del r. 62=132), ove per la mancanza del testimone V il rango stemmatico di β è assunto da γ , e la divergenza può dunque darsi fra i due testimoni che ne derivano, ovvero B e τ .

Per le diffrazioni che interessano i discendenti di β si veda in relazione al caso del r. 41-42=74-75 quanto detto sopra, IV§2, p. 424 e IV§5, p. 439; al caso del r. 82=151 quanto detto sopra, IV§2, p. 426 e IV§5, p. 439 sg.

Per la diffrazione che interessa l'intero β in concorso con l'intero σ , si veda sopra, IV§5, p. 442.

Si noti infine che ai rr. 73-74=142-144, a causa di una lacuna di σ , un segmento relativamente ampio è tramandato solo da γ , e che pertanto l'opposizione al r. 74=143 fra *adepta* tramandato da B

e *recepta* tramandato da τ non può essere risolta per via recensionale. Va comunque preferito *adepta*, in quanto coincidente con l'*usus* del genere, e con la corrispondente lezione della redazione ϕ .

Ove β e σ divergano, per la determinazione dei sicuri errori di β si veda qui sopra, IV§5, p. 438; per la determinazione degli assai probabili errori di β si veda qui sopra, IV§5, p. 445. In tutti tali casi si deve dunque ammettere che il testo di ω è attestato dalle lezioni di σ , attraverso Ω . Tali lezioni di σ devono essere pertanto proiettate nella redazione θ , e le corrispondenti varianti erronee offerte da β — ancorché escluse dal testo di θ — saranno ovviamente segnalate nell'apparato critico.

Ove β e σ divergano, per la determinazione dei sicuri errori di σ si veda qui sopra, IV§5, p. 438-440. In tali casi si deve dunque ammettere che il testo di ω è attestato solo dalle lezioni di β , che pertanto riproduce la redazione θ . Le relative varianti erronee di σ — non essendosi mai date in $\tilde{\omega}$, e nella redazione θ — non saranno segnalate nell'apparato critico.

Ove β e σ divergano, per la determinazione dei casi in cui la lezione di σ deve essere considerata con ragionevole certezza un intervento redazionale in Ω , si veda qui sopra, IV§5, p. 442-444. Dal momento dunque che in tali casi solo le lezioni di β continuano ω e figuravano nella redazione θ , e le corrispondenti lezioni di σ continuano sì Ω , ma in segmenti che dipendono da ω^+ e non da ω , tali lezioni di σ (da riferirsi alla redazione Θ) non saranno segnalate nell'apparato critico.

Ove β e σ divergano, per la determinazione degli assai probabili errori di σ si veda qui sopra, IV§5, p. 445. In tali casi è ragionevole ammettere che il testo di ω è attestato solo dalle lezioni di β , che dovevano pertanto trovarsi nella redazione θ . Le corrispondenti lezioni di σ — per la ragionevole presunzione che non si siano mai date in ω , e nella redazione θ — non saranno segnalate nell'apparato critico.

Ove β e σ divergano, per la determinazione dei casi in cui si può presumere che il testo offerto da β continui ω , e quindi attesti la redazione θ , poiché la corrispondente lezione di σ deve essere considerata un verisimile intervento redazionale in Ω , si veda qui sopra, IV§5, p. 446. Tali lezioni di σ — in quanto non è possibile raggiungere l'assoluta certezza di un intervento redazionale in Ω , e le corrispondenti lezioni di β potrebbero essere un semplice errore — saranno prudenzialmente riportate nell'apparato critico, segnalate con il simbolo $\ddagger$.

In caso di lezioni totalmente adiafore divergenti fra β e σ , per

la determinazione di come debba essere ricostruito ω , ovvero la redazione θ , si veda qui sopra, IV§5, p. 447. Per segnalare la scelta perfettamente arbitraria, nell'apparato dell'edizione critica tali varianti saranno precedute dal simbolo ¶.

Si ricordi inoltre che al r. 10=18 β (per l'accordo di V con σ) riporta un inaccettabile *vestigia* da considerare errore congiuntivo, e quindi da proiettare in ω , e che pertanto l'ovvio *fastigia* offerto da γ e da A deve essere valutato come congetturale. Parimenti al r. 36=69 β (per l'accordo di τ con σ) riporta un inaccettabile *invenierunt* da considerare errore congiuntivo, e quindi da proiettare in ω , e pertanto il corretto *invenirent* offerto da VB e da A deve essere valutato come congetturale. Infine al r. 46=79 β (per l'accordo di V con σ) riporta un inaccettabile *festive* da considerare errore congiuntivo, e quindi da proiettare in ω , e pertanto l'ovvio *festine* offerto da γ e da A deve essere valutato come congetturale.

Tranne i casi che si sono appena ricordati — e quelli 'tecnici' in caso di diffrazione, visti qui sopra IV§6, p. 448 — l'*examinatio* del testo della lettera di Giovanni Dominici nella redazione θ non evidenzia errori di β , e quindi di ω .

Va infine ricordato che in alcuni casi (visti qui sopra, II§2, p. 369 e 370) il testo della redazione θ della lettera di Giovanni Dominici appare non perfettamente rielaborato rispetto alla redazione ϕ , e quindi di per sé inaccettabile, ma da conservare in quanto rappresenta lo stadio — ancorché casualmente — finale del lavoro dell'autore, che non è lecito emendare congetturalmente. Per segnalare la situazione tali segmenti del testo saranno stampati in corsivo.

Per quanto riguarda la sistemazione ortografica del testo della lettera del Dominici nella redazione θ (oltre all'adeguamento ai criteri generali visti qui sopra, III§3, p. 398), va solo segnalato che una cospicua normalizzazione è già stata effettuata dai piuttosto tardi testimoni che discendono da β , per cui sarebbe comunque in larga misura arbitrario ricostruire le convenzioni grafiche di ω , se non nella legittima presunzione che non si distaccassero dalla situazione media della fine del XIV secolo.

Per quanto riguarda le caratteristiche dell'edizione critica della lettera di Bello nella redazione θ pubblicata in questo studio, va anzitutto ricordato come sia offerta solo dal testimone S, oltreché — naturalmente — dal testimone β per le parti comuni alla redazione θ .

Per la determinazione, in caso di lezioni divergenti fra S e β ,

di come debba essere ricostruito Ω , ovvero la redazione Θ , si vedano qui sopra, IV§5, p. 437 sgg., i casi in cui è possibile determinare un ragionevolmente certo intervento redazionale in Ω . Va poi segnalato che, fra i casi appena ricordati, quello del r. 7-8=7-8 (*cum ... migrasset*) produce ovviamente un testo sconnesso (si veda qui sopra, II§3, p. 373) da rispettare tuttavia sulla base di argomentazioni 'storiche', e da segnalare con la stampa in corsivo (cfr. qui sopra, IV§6, p. 450). In tutti tali casi le corrispondenti lezioni di β non figuravano più in Ω , e pertanto non saranno segnalate nell'apparato critico.

Si ricordi infine che *S* presenta l'aggiunta di una pericope finale (rr. 22-26), che si è già ampiamente discussa (cfr. qui sopra, II§3, p. 371 sg.), giungendo alla conclusione che — ancorché sicuramente contenuta nell'originaria lettera di Bello — tale pericope, dopo essere stata esclusa dalla redazione ϕ e successivamente dalla redazione θ , ovvero in ω , doveva probabilmente esser riportata in Ω come semplice materiale non ancora rifuso nella rielaborazione redazionale. Per segnalare la situazione che si appena vista, la pericope sarà stampata in corsivo.

L'*examinatio* del testo della lettera di Bello nella redazione Θ non evidenzia errori di *S* (e quindi di Ω , e ancor prima di ω), ad eccezione del caso comune alla redazione θ che si è esaminato qui sopra, IV§2, p. 423 sg. Nessun discendente di *S* ovvia l'errore, che quindi in sede di edizione va corretto sulla base di quanto ivi argomentato.

Per quanto riguarda la sistemazione ortografica del testo della lettera di Bello nella redazione Θ va ripetuto quanto affermato qui sopra, IV§6, p. 450.

Per quanto riguarda l'edizione critica della lettera di Giovanni Dominici nella redazione Θ pubblicata in questo studio, una volta richiamato il quadro generale proposto sopra, IV§4, p. 435 sgg., è anzitutto necessario distinguere le parti comuni alla redazione θ da quelle proprie.

L'esame critico delle prime è stato ovviamente in larga parte già svolto, vuoi direttamente, vuoi attraverso le speculari conclusioni che riguardavano il filone che si diparte da β . Basterà dunque ricordare che in caso di divergenza fra i due testimoni *S* e *A* che discendono da σ , e quindi da Ω , la lezione di questi due ultimi è con certezza data dall'accordo di uno dei due primi con β (γ).

I casi di divergenza fra σ e β sono già stati tutti esaminati. Basterà ricordare che quando σ commette un errore sicuro (cfr.

sopra IV§5, p. 438-440) o probabile (cfr. sopra IV§5, p. 495), il testo di Ω , o comunque della redazione Θ , è dato dalle corrispondenti lezioni di β che provengono da ω , e le varianti erronee di σ saranno ovviamente segnalate nell'apparato critico. Non saranno invece segnalati in apparato i sicuri o i probabili errori di β visti qui sopra, IV§5, p. 438 e rispettivamente p. 445.

Anche nei casi in cui la lezione di σ (divergente da β) deve essere considerata con ragionevole certezza una revisione redazionale in Ω (cfr. sopra, IV§5, p. 443 sg.), la corrispondente lezione di β non sarà segnalata in apparato.

Più delicata appare la situazione delle divergenze fra σ e β , ove si può presumere che la lezione di σ debba essere considerata un verisimile intervento redazionale in Ω (si veda qui sopra, IV§5, p. 446). In tali casi nell'edizione della redazione Θ le varianti offerte da σ — in quanto non è possibile raggiungere l'assoluta certezza di un intervento redazionale in Ω , e le corrispondenti lezioni di β potrebbero invece essere un semplice errore — erano prudenzialmente segnalate nell'apparato critico, segnalate con il simbolo ‡ (cfr. qui sopra, IV§6, p. 449). Nell'edizione della redazione Θ una simmetrica cautela appare invece eccessiva, perché non sussiste il ragionevole dubbio che le corrispondenti lezioni di β possano aver fatto parte della redazione Θ , e pertanto non figureranno nell'apparato.

In caso di lezioni totalmente adiafore divergenti fra σ e β , per la determinazione di come debba essere ricostruito Ω , ovvero la redazione Θ , si veda qui sopra, IV§5, p. 447. Per segnalare la scelta perfettamente arbitraria, nell'apparato dell'edizione critica tali varianti saranno precedute dal simbolo ¶.

Il caso specifico relativo alla data della morte di Marcolino è stato visto qui sopra, IV§5, p. 440 sgg.; il caso di diffrazione totale qui sopra, IV§5, p. 442; i casi di diffrazione che evidenziano un errore in ω , e quindi in Ω , sono stati visti qui sopra, IV§6, p. 450.

Per le parti peculiari del testo della lettera di Giovanni nella redazione Θ , in cui si oppongono solo i portatori di varianti S e A — e in cui per tanto non si può far ricorso a criteri meccanici: tali casi saranno segnalati nell'apparato con * — la scelta è di norma agevole, in quanto una delle due varianti è un palese errore, già indicato nella *recensio* della redazione Θ (si vedano qui sopra IV§3, p. 429 sg. e 431 gli errori di S e IV§3, p. 433 gli errori di A). Restano dunque solo da discutere le occorrenze residue.

Al r. 32 S legge *satisfactionem* e A *satisfactionemque*, preferibile perché separa il *tricolon* ascendente dei verbi, il cui soggetto è il miracolato, dalla conclusione del fatto.

Al r. 97-98 S legge *inveni me* contro *me inveni* di A, preferibile perché l'espressione non deve essere enfatica.

Al r. 111 S legge *iam ei* contro *ei iam* di A, che deve essere accettato perché *iam* si riferisce a *decrepito* e non già ad *assistebat*.

Al r. 175 S legge *Dominus* contro *Deus* di A, che non deve essere accolto per i motivi visti sopra, IV§5, p. 445.

Per quanto riguarda l'*examinatio* del testo della lettera del Dominici nella redazione Θ, per le parti comuni alla redazione θ rimando ovviamente a quanto già detto (IV§6, p. 450); per le parti peculiari si deve segnalare anzitutto l'indebita presenza di *quod* al r. 110, (già discussa qui sopra, II§2, p. 370 sg.) che va pertanto espunto. Restano poi due casi in cui l'errore comune di SA, e quindi di σ, è stato congetturalmente corretto da D (cfr. qui sopra IV§3, p. 431), e che è opportuno riconsiderare.

Al r. 54 SA dopo *die* aggiungono *ut*, erroneamente prodotto dal precedente *factum est*, ma incompatibile col successivo *quærebat*. L'omissione congetturale di *ut* attestata da D è comunque assai facile.

Al r. 58 SA leggono *inter*, palesemente erroneo e derivato da un fraintendimento dell'abbreviazione della lezione giusta *intus* che doveva trovarsi in σ, e che è stata restituita da D.

Vanno poi ricordati i casi (visti qui sopra, II§2, p. 369 sg.) ove il testo della redazione Θ — riproducendo la redazione θ — presenta sensibili tracce di imperfetta rielaborazione, che saranno stampati in corsivo nell'edizione critica (cfr. qui sopra, IV§6, p. 450). A tali casi vanno aggiunti quelli offerti dalle parti peculiari di Θ, visti qui sopra II§2, p. 370), che parimenti saranno stampati in corsivo.

Per quanto infine riguarda la sistemazione ortografica del testo della lettera del Dominici nella redazione Θ (oltre all'adeguamento ai criteri generali visti qui sopra, III§3, p. 398), si deve segnalare che i testimoni SA offrono un testo pesantemente segnato dalla — pur fortemente oscillante — ortografia tipica della fine del XIV secolo, e verisimilmente propria dell'autore. Ho quindi normalizzato — limitando l'elencazione ai casi attestati dall'accordo di SA — le grafie *nephandus* (r. 1), *hiis hii* (rr. 2 e 36), *orto* (r. 3), *blasfemo* (r. 46), *solempnitate* (r. 64), *laycos* (r. 86), *obsculari* (r. 98), *dampnato* e *dampnandi* (r. 106 e 107), *apperuit* (r. 108), *ymaginem* (r. 113), *pulcer* (r. 117), *fustra* (r. 141), *sompno* (r. 157), *contempnitus* (r. 182).

A parte — per intuibili motivi — va considerata l'ortografia del

nome di Marcolino, che nella maggior parte delle fonti coeve¹⁵⁶ appare nella forma 'semivolgare' *Marcolinus* (ormai giustamente invalsa), sporadicamente riportata alla forma classicheggiante *Marculinus* presso i testimoni più tardi. Particolarmente interessante è invece la situazione che si riscontra presso i quasi coevi SA, giacché il testimone A riporta sempre la forma *Merculinus*, che si riscontra anche presso S al r. 8=16 (ovvero alla prima occorrenza del nome), laddove il medesimo S scrive *Marculinum* al r. 103 e *Marcolini* al r. 189. Ora tale situazione autorizza a ricostruire nella loro fonte σ costantemente la forma *Merculinus*, che ritengo verisimile trascrizione semifonetica della forma romagnola che il Dominici doveva aver sentito in bocca agli inviati forlivesi. Nonostante dunque si tratti con ogni probabilità di una grafia d'autore, ritengo più opportuno uniformarmi alla grafia invalsa presso le altre fonti più o meno coeve forlivesi, in omaggio a quella che doveva essere l'ortografia corrente.

7. *Le lettere di Giorgio da Pera.*

Le due lettere di Giorgio da Pera sono tramandate entrambe solo all'interno dell'intera terza redazione del *Tractatus* di Tomaso da Siena, e quindi dai testimoni SDC.

Nella *recensio* della redazione Θ del 'piccolo dossier' (qui sopra, IV§3, p. 428 sg.) si è già dimostrato che il testimone *c* dipende dal testimone *D*, e che quest'ultimo dipende a sua volta dal testimone *S*, che si configura pertanto come *codex unicus*, nella relazione illustrata dal seguente stemma:



¹⁵⁶ La forma *Marcolinus* si riscontra infatti nella redazione ϕ del 'piccolo dossier' (secondo la tradizione del codice *F*), nel *Breve compendium* di Andrea da Pisa (secondo la tradizione unanime dei suoi testimoni); nei *Miracula quaedam* (secondo la tradizione del codice *F*), nonché nelle deposizioni notarili dei miracoli (sporadicamente come *Marcholinus*). La forma è sostanzialmente confermata (come *Marcholinus*) nel *codex unicus* della coeva cronaca di Gerolamo da Forlì.

La *recensio* delle lettere di Giorgio conferma pienamente questa conclusione, e *D* presenta infatti in più, rispetto ad *S*, l'omissione di *secundo* al r. 17 della seconda lettera, di cui si è già trattato (cfr. sopra, IV§3, p. 432).

Un solo caso potrebbe falsificare quanto appena affermato, ovvero al r. 6 della seconda lettera il necessario *turbabatur* di *D* contro l'erroneo *turbatur* di *S*. L'errore non è però separativo, in quanto il contesto impone perentoriamente un imperfetto, e la sua restituzione era ovvia.

Per quanto riguarda l'*examinatio*, i testi forniti da *S* non presentano difficoltà, o comunque difficoltà tali da costringere ad un intervento congetturale.

Per quanto riguarda la sistemazione ortografica, per rispondere alle esigenze generali che ho già richiamato qui sopra (cfr. III§3, p. 398) è necessario intervenire solo su *pacienter* offerto da *S* al r. 10 della seconda lettera.

V. RECENSIO E COSTITUZIONE TESTUALE DEL *BREVE COMPENDIUM* DI ANDREA DA PISA

1. *I testimoni testuali.*

Il *Breve compendium* di Andrea da Pisa è tramandato da due testimoni, nonché, in misura parziale, da un terzo.

P Forlì, Biblioteca Comunale: fondo Piancastelli, sala O, ms. IV/16.

Il codice è stato descritto qui sopra, III§1, p. 388, e a tale descrizione senz'altro rimando.

Q Forlì, Biblioteca Comunale: fondo antico, cod. I 19 (273).

Il codice è stato descritto qui sopra, III§1, p. 390, e a tale descrizione senz'altro rimando.

μ *Miracula quædam facta a beato Marcolino.*

Come si è già accennato (cfr. qui sopra, I§14, p. 357) i rr. 68-133, 134-174 e 214-227 del *Breve compendium* di Andrea sono stati ripresi — per lo più verbalmente, ma anche con semplificazioni e adattamenti — nei *Miracula quædam facta a beato Marcolino* (e

segnatamente nei nn° 1, 2 e 3). Tali sezioni costituiscono pertanto, a tutti gli effetti, testimonianza testuale dell'opera di Andrea, e saranno utilizzate secondo il testo critico costituito qui oltre, nella sezione VI.

Come in ogni siffatto caso di tradizione indiretta, l'utilizzazione è possibile solo nei segmenti ripresi verbalmente e ove appaiano difformità sicuramente valutabili come errori testuali, mentre nulla si può dire non solo nei casi palesemente valutabili come modifiche volontarie, ma anche nei casi adiafori — ad esempio nelle non infrequenti inversioni di parole — che pertanto potrebbero parimenti costituire deliberati interventi redazionali.

Al fine della costituzione testuale del *Breve compendium* i *Miracula* saranno indicati sotto la sigla μ .

2. La recensio.

I due testimoni che tramandano l'intero *Breve Compendium* sono reciprocamente indipendenti.

Il testimone *P* non può infatti dipendere da *Q* per gli errori separativi che quest'ultimo presenta (trascurando ovviamente le più numerose minuzie non significative), ovvero (r. 95) *advertens* contro *adnectens* di *P*, confermato anche da μ , e probabilmente (r. 146) *pervenerunt* contro *paraverunt* di *P*, comunque confermato anche da μ .

Inoltre il testimone *Q* presenta un numero abbastanza cospicuo di parole, o anche parti di parole, omesse e reintegrate nell'interlineo (una sola volta nel margine destro) dal librario stesso. Il reinserimento è di norma corretto, o comunque corrispondente — nei casi adiafori — alla collocazione di *P*, ma in due occasioni, adiafore, non corrisponde: (r. 64 *adhuc ipso* contro *ipso adhuc* di *P*, e r. 187 *religiosorum custodia* contro *custodia religiosorum* di *P*). Non dandosi dunque motivi per un eventuale spostamento, *P* non può dipendere da *Q*.

L'indipendenza del testimone *Q* dal testimone *P* è di meno immediata, ma parimenti certa, determinazione. Non si danno infatti sicuri errori separativi di *P* contro *Q*, perché l'errore di *P* al r. 187 (*constitit* contro *consistit*)¹⁵⁷ non è separativo, in quanto facilmente correggibile.

¹⁵⁷ Anche FUSCONI, *Forlì ...* I 1181, nell'edizione del *Breve Compendium*, basata sul solo testimone *P*, corregge in *consistit* il *constitit* tramandato da *P*.

L'indipendenza di *Q* da *P* è invece garantita almeno da un accidente testuale al r. 166, ove sia *Q* che *P* scrivono prima *patiendum*, e poi le mani stesse dei rispettivi librarii correggono in *patientiam* (ovviamente a seguito di una correzione, nel loro modello, non immediatamente avvertibile). Il librario di *P* ha però prima tentato di correggere sulla parola stessa, così malamente da renderla praticamente illeggibile, e ha quindi riscritto chiaramente *patientiam* nell'interlineo, il che appunto dimostra che *Q* non può dipendere da una siffatta situazione.

Analogo, ancorché meno vistoso, il caso del r. 171, ove *Q* presenta *proximo* con la desinenza corretta verisimilmente su un precedente *-u* (la lettura è tutt'altro che facile) e *P* presenta una situazione apparentemente identica (anche in questo caso la lettura è difficilissima) con l'aggiunta di un minuscolo trattino che potrebbe forse essere stato un *titulus*. Entrambe le situazioni presuppongono dunque un modello che presentava *proximum*, corretto, ma non in modo immediatamente avveribile, in *proximo*. Il testimone *Q* non può dunque dipendere da *P*, che offre un'originaria lezione, in un primo momento tenuta presente da *Q*, praticamente illeggibile se non con un'attenzione eccezionale e con l'aiuto di una lente d'ingrandimento.

Infine l'indipendenza di *Q* da *P* è confermata da una circostanza esterna, ovvero che *Q* è una copia notarile (cfr. qui sopra, III§1, p. 392), e non può quindi certamente essere stato tratta da una miscellanea compilativa come *P* (cfr. qui sopra, III§1, p. 388).

I testimoni *P* e *Q* presentano poi un numero relativamente alto di errori comuni, che dimostrano la dipendenza da un'unica fonte, attualmente perduta.

Vanno anzitutto segnalati gli errori contenuti nelle sezioni offerte solo da *PQ*, dando la precedenza a quelli che sono già stati corretti da Fusconi nella sua edizione basata sul solo testimone *P*¹⁵⁸. L'esame degli errori comuni offerti da *PQ* nelle sezioni in cui soccorre μ sarà invece differito (cfr. qui oltre V§2, p. 460).

Al r. 33 *PQ* offrono *quare*, che non dà senso, laddove la correzione di Fusconi *quam* è necessaria ed ineccepibile per la correlazione col precedente (r. 31) *tam*.

¹⁵⁸ Forlì ... I 1177-1182. Non saranno dunque considerate le correzioni che Fusconi ha proposto di errori offerti solo da *P*, mentre *Q* offre la lezione giusta (come pure le correzioni non già di errori, bensì di letture dello stesso Fusconi non corrispondenti alla reale situazione di *P*).

Al r. 160.161 *PQ* offrono *preductus*, che non sembra molto accettabile (e verisimilmente nato da una confusione di abbreviazione), laddove la correzione di Fusconi *perductus* è ineccepibile.

Al r. 176 *PQ* offrono *propter*, che non dà senso, laddove la correzione di Fusconi *præter* è necessaria ed ineccepibile.

Al r. 229 *PQ* offrono *dies*, che non dà senso, e che è stato palesemente causato dall'immediatamente precedente *factus est*, che va però riferito al successivo *maximus concursus*. Necessaria e pienamente soddisfacente è la correzione di Fusconi *die*.

Al r. 230 *PQ* offrono *invictis*, che non dà senso, laddove la correzione di Fusconi *invitis* è pienamente congruente con lo sviluppo degli avvenimenti narrati da Giovanni Dominici nella sua lettera.

Non notato dal Fusconi è invece al r. 238 l'erroneo *ubi* dopo *Venetis* offerto da *P* e riportato anche dalla prima scrittura di *Q*, e successivamente cancellato probabilmente — ma non certamente — ad opera della mano stessa del librario di *Q*. L'erroneità di tale *ubi* è palese, come pure è evidente da un lato la sua presenza nell'antenato comune di *PQ*, dall'altro la congetturalità della sua espunzione da parte di *Q* o di *Q'*.

La dimostrata fonte comune di *P* e *Q* — caratterizzata dagli errori che sono stati appena illustrati — sarà indicata sotto la sigla α , e nelle sezioni di testo in cui non soccorre m assume ovviamente il rango stemmatico di archetipo.

L'archetipo α presenta inoltre due lacune, parimenti indicate con una serie di puntini nei testimoni *PQ*, il che autorizza a pensare ad un'analoga situazione in α . In considerazione però della totale contiguità cronologica ed ambientale dei due testimoni, non si può escludere un'eguale reazione di fronte ad un semplice danneggiamento meccanico di α .

Al r. 29 in *PQ* si legge *iuxta consilium super X (10 : P) dicentis*: "*Vis magnam fabricam construere celsitudinis, prius cogita de fundamento humilitatis*", a seguito dunque di un'illeggibilità in α (oppure di un'identica situazione di α , a sua volta dipendente dall'illeggibilità del suo modello). La citazione è dal sermone 69 di S. Agostino (PL 38, col. 441): *cogitas magnam fabricam construere celsitudinis, de fundamento prius cogita humilitatis*. Il sermone è intitolato *De verbis Evangelii Matthaei, cap. XI*, oppure (come risulta dall'apparato del Migne) *De verbis Domini 10*. La struttura della frase originaria, per quanto si può ricavare da ciò che ne resta, non consente però di identificare il numerale tradito con quello che figura nella variante segnalata dal Migne, e rimanda

invece — secondo ogni apparenza — all'indicazione numerica del capitolo del passo commentato nell'opera di cui viene data la citazione, ovvero il capitolo XI del Vangelo secondo Matteo (secondo l'uso di Andrea, di indicare sempre il numero del capitolo del testo considerato). Si deve dunque supporre che il danneggiamento di α (o del suo antigrafo) abbia parzialmente coinvolto anche le due parole immediatamente successive alla lacuna segnalata, e che di un originario *super XI* non fosse leggibile l'ultimo elemento. La pericope andrà dunque integrata — sostanzialmente, ed *exempli gratia* per quanto riguarda la forma — e corretta nel seguente modo: *iuxta consilium [Augustini, Matthæi] super XI dicentis* (con l'uso delle parentesi quadre, dovuto alla positiva indicazione di lacuna nella tradizione).

Al r. 109 in *PQ* si legge *inferiora audite, quæso, beati M ... episcopi in servo Dei beato Marcolino innovatum miraculum*, per cui in α il nome, verisimilmente abbreviato, doveva essere illeggibile dopo l'iniziale. Il nome andrà senza dubbio integrato (anche in questo caso con l'uso delle parentesi quadre, dovuto alla positiva indicazione di lacuna nella tradizione) con quello di Martino, il vescovo taumaturgo per eccellenza in Occidente, anche se nelle sue classiche fonti agiografiche (Sulpicio Severo, Paolino di Périgueux, Gregorio di Tours, Venanzio Fortunato) non sono riuscito a reperire alcun miracolo corrispondente. Si dovrà pertanto pensare ad un richiamo generico, ovvero ad una guarigione particolarmente portentosa.

Si noti inoltre che in α l'abbreviazione per *scilicet* (ovvero verisimilmente s.) doveva essere tale da favorire una lettura *in o id*, che infatti ricorrono presso *Q* ai rr. 69 e 207.

Va infine segnalata, al r. 170, la lezione *sente* concordemente offerta da *PQ* (e pertanto da proiettare nell'archetipo α). Sembrerebbe trattarsi dell'ablativo di *sentis* «spino», «rovo» (soluzione che p. Simon Tugwell — per lettera — mi comunica di preferire), ma vi sono alcune difficoltà. Anzitutto la parola è nel latino classico normalmente e nel latino cristiano e medievale quasi esclusivamente¹⁵⁹ impiegata al plurale. Inoltre al singolare le attestazioni non consentono di intenderla nel valore di «roveto», «distesa di spine», che ovviamente dovrebbe avere. Infine anche il senso complessivo sarebbe insoddisfacente, giacché prima si è

¹⁵⁹ Cfr. non tanto A. BLAISE, *Lexicon Latinitatis Medii Aevi*, Turnhout 1975 (Continuatio Mediaevalis), s. v. *sentes*, quanto Cetedoc Library of Christian Latin Text. CLCLT-2 (il Data Base su CD Rom pubblicato da Brepols, Turnhout 1994).

parlato di una «foveam spinis et urticis repletam» e non già di una «fossa che si apre all'interno di un rovetto».

Credo invece si tratti di un genitivo (*sentæ*) di un termine utile per un'informazione topografica, ovvero *senta*, la forma locale, romagnola, del mediolatino — e volgare 'italiano' — *centa*¹⁶⁰ «cinta» (e che quindi l'agguato al disgraziato giovane ed il frettoloso occultamento del suo cadavere siano avvenuti in prossimità delle mura della città). Stupisce però la forma *senta* in uno scrittore pisano, e potrebbe quindi trattarsi dell'adeguamento da parte del copista di α , secondo ogni verisimiglianza forlivese, di un originario *centæ*. Non si può tuttavia escludere un adeguamento alla grafia, e alla pronuncia, locale da parte dello stesso Andrea, in un termine estraneo al suo lessico, e sentito appartenente alla realtà forlivese al punto da riprodurlo senza alcuna normalizzazione.

Nelle sezioni in cui soccorre il testimone μ va parimenti segnalata la reciproca indipendenza di μ e di α .

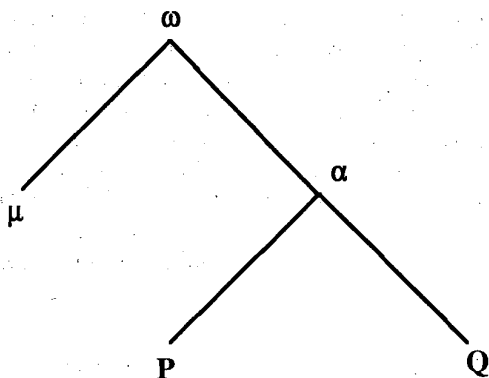
È infatti anzitutto evidente che α , portatore del *Breve compendium* nella sua intierezza, non può certo dipendere dall'assai parziale testo di μ .

Per quanto invece riguarda una possibile dipendenza inversa, va segnalato che al r. 84 α riporta *sociorum*, che non dà senso — errore non rilevato dal Fusconi — contro il necessario *sanctorum* di μ . Ora la separatività di *sociorum* non è certa, ma molto probabile, e d'altra parte il numero e la qualità degli errori di α , che si sono appena visti, fanno escludere una sua identificazione con l'autografo o il prototipo di Andrea. È dunque sì possibile che α sia l'alquanto scorretto archetipo di tutta la tradizione, formatosi nei più di cent'anni che intercorrono fra le composizioni del *Breve compendium* e dei *Miracula*, ma il complesso di quanto sin qui si è visto sconsiglia senz'altro una siffatta ipotesi.

D'altra parte l'individuazione di α come l'archetipo dell'intera tradizione, oltre a comportare necessariamente l'improbabile conseguenza che l'autore dei *Miracula* avrebbe congettzionalmente corretto l'errore *sociorum* che si è appena segnalato, non produrrebbe alcun vantaggio sia nella *recensio* che nella costituzione del testo.

¹⁶⁰ Cfr. C. DU CANGE et alior., *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, s. v. *centa*; A. BLAISE, *Lexicon ...*, s. v. *centa*.

Si deve dunque concludere che μ e α dipendono da un archetipo, che sarà indicato sotto la sigla ω , in una situazione complessiva rappresentabile col seguente stemma:



Non vi è poi modo di determinare se ω possa essere identificato con l'autografo o il prototipo di Andrea — eventualità in sé storicamente possibile, ed anzi probabile — in quanto è sì vero che ω non presenta errori, ma la porzione di testo che testimonia è troppo ristretta per trarre conclusioni sufficientemente fondate.

3. L'edizione.

Come ovvio in una tradizione bipartita a due soli testimoni — siano essi μ e α o P e Q —, il testo dell'archetipo è dato dal loro accordo, e tutte le varianti vanno registrate nell'apparato critico. La scelta della variante da accogliere nel testo è stata sempre determinata dall'ovvietà della situazione, o dalle circostanze esaminate qui sopra, V§2, p. 456.

Nei casi in cui il testo dell'archetipo ω è sicuramente determinato dall'accordo di μ con P (cfr. qui sopra, V§2, p. 456, cui va aggiunto anche un altro caso, sicuramente non significativo), nell'apparato critico non avrebbe dovuto esser indicato nulla, in quanto l'erronea lezione di Q è senz'altro da eliminare, e la lezione di α è sicura, ed eguale a quella di μ , ma ho ritenuto opportuna una segnalazione che avvertisse del mutamento di archetipo.

Non ho invece ritenuto opportuno segnalare le porzioni del testo del *Breve Compendium* illeggibili in Q per il diffuso guasto descritto qui sopra (III§1, p. 390), e quindi tramandate dal solo P , che in tal caso diventa testimone unico.

Tutti gli errori dell'archetipo α sono stati poi indicati e discussi qui sopra, V§2, p. 457 sgg.

Per l'ortografia rimando alle convenzioni che sono state indicate qui sopra (III§3, p. 398). Tralasciando i numerosi casi in cui la grafia 'normale' è già offerta da *P* o da *Q* (ancorché probabilmente tale grafia vada proiettata in α), segnalo la normalizzazione di *Mattei* di *P* e *Mathei* di *Q* (passim), *autoritate* di *P* e *authoritate* di *Q* (r. 31), *provincie* (r. 44), *Grisosthomo* (r. 58), *remisseritis* (r. 99), *retulit* (r. 110), *commitatu* (r. 140), *reddiret* (r. 151 e 154), *inditium* (r. 157), *reperit* (r. 174), *solicitus*, *solicite* (rr. 179, 187), *fidutia* (r. 218).

Per l'incerto caso visto qui sopra (V§2, p. 459 sg.) ho conservato la forma tradita, senza segnalare nulla in apparato.

VI. RECENSIO E COSTITUZIONE TESTUALE DEI *MIRACULA QUÆDAM FACTA A BEATO MARCOLINO*.

1. *I testimoni testuali.*

I *Miracula quædam facta a beato Marcolino* sono tramandati da cinque testimoni (presso due in misura parziale), ai quali ne vanno aggiunti due che riportano l'opera in misura ridottissima (solo i nn° 1 e 2).

F Forlì, Biblioteca Comunale: fondo antico, cod. III 10 (274).

Il codice è stato descritto qui sopra, III§1, p. 380, e a tale descrizione senz'altro rimando.

G Roma, Biblioteca Vallicelliana, cod. H. 8. 1.

Il codice è stato descritto qui sopra, III§1, p. 382, e a tale descrizione senz'altro rimando.

Il testimone riporta solo i nn°1, 2, 3, 4 (in parte), 5 (in parte), 7, 9, 11, 13, 14, 15, 18, 19, 22, 23, 26, 27, 28, 29, 32, 34, 38, 39, 40, 43, 44, 46, 48, 49, 50, 53, 54, 55, 57, 58, 61, 62, 63, 64, 66, 67, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 76, 77, 78, 79 e l'epilogo.

K Roma, Archivum Generale Ordinis Fratrum Praedicatorum, cod. XIV lib. D.

Il codice è stato descritto qui sopra, III§1, p. 385, e a tale descrizione senz'altro rimando.

Il testimone riporta solo i nn° 1, 2, 3, 6, 8, 9, 10, 19, 24, 26, 41, 42, 43, 45, 54, 60, 69, 73, 74, 77.

N Napoli, Biblioteca Nazionale: cod. XIII. AA. 27.

Il codice è stato descritto qui sopra, III§1, p. 387, e a tale descrizione senz'altro rimando.

P Forlì, Biblioteca Comunale: fondo Piancastelli, sala O, ms. IV / 16.

Il codice è stato descritto qui sopra, III§1, p. 388, e a tale descrizione senz'altro rimando.

H Roma, Archivum Generale Ordinis Fratrum Praedicatorum, cod. XIV lib. HH.

Il codice è stato descritto qui sopra, III§1, p. 384, e a tale descrizione senz'altro rimando.

Il testimone *H* riporta solo i nn° 1 e 2 dei *Miracula*.

n *Summarium* nella *Positio* del processo di canonizzazione pubblicata a Roma nel 1750.

Il testimone è stato descritto qui sopra, IV§1, p. 411, e a tale descrizione senz'altro rimando.

Il testimone *n* riporta solo i nn° 1 e 2 dei *Miracula*.

2. La recensio.

Si deve anzitutto ricordare che il testimone *G* va considerato *descriptus* da *F*, sulla base di elementi esterni storico-tradizionali e codicologici (cfr. sopra, III§1, p. 381, nonché III§2, p. 384), e quindi eliminato. La relazione di dipendenza di *G* è comunque confermata anche dall'analisi critico-testuale.

Anche nei *Miracula* il codice Vallicelliano offre infatti tutti gli errori di *F*, più numerosi altri, fra i quali segnalo solo i più interessanti: *aut mortis* in luogo di *ut moris est* al n° 3,4; *circa* in luogo di *citra* al n° 55,2; *lente* in luogo di *latere* al n° 58,2; *futurus* in luogo di *fatuus* al n° 69,3.

Inoltre *G* — senza considerare altre lacune minori — omette totalmente un gran numero di miracoli attestati da *F*, ovvero i nn° 4 (con parziale interferenza col n° 5 per un salto da pari a pari) 6, 8, 10, 12, 16, 17, 20, 21, 24, 25, 30, 31, 33, 35, 36, 37, 41, 42, 45, 47,

51, 52, 56, 59, 60, 65, 68, 75) e disloca alla fine, fuori posto, altri miracoli (nn° 70, 72, 73, 77).

In tre casi poi (n° 1,58 *emplaustra*, n° 1,60 *iis*, n° 70,1 *pueria*) gli errori di *F* sono stati sì — facilmente — corretti dal librario di *G*, dopo che tuttavia la prima scrittura del librario stesso di *G* aveva riprodotto la situazione di *F*.

Non solo, ma talvolta *G* ripete non solo la lezione, ma anche la forma materiale di *F*, riproducendone fedelmente abbreviazioni del tutto estranee al suo sistema, che ovviamente non si sentiva di sciogliere.

Al n° 71,2 infine *G* preferisce omettere il privo di senso *eorgtavit* di *F*, che non aveva compreso essere estemporanea metatesi di *egrotavit*.

La dipendenza di *G* da *F* è dunque definitivamente confermata, e del tutto irrilevante è comunque che qualche volta *G* reintroduca correttamente un *titulus* omissso da *F*.

Le relazioni fra i testimoni *H*, *n* e — per l'esigua parte confrontabile — *K* sono assai ardue da determinare e costituiscono un caso assai più interessante dal punto di vista teorico che per i meno che modestissimi contributi che può arrecare alla costituzione del testo dei *Miracula*.

Per l'intera estensione dei nn° 1 e 2 dei *Miracula* i tre testimoni offrono infatti un'imponentissima massa di lezioni comuni, che in rapporto alla restante tradizione si configurano come errori congiuntivi e per lo più anche separativi, e che è senz'altro inopportuno segnalare partitamente. Basti quindi ricordare che i tre testimoni omettono le sezioni da *alias* fino a *Dei* (n°1,20-36) e da *cumque* a *commutando* (n° 1,35-48), e sostituiscono con *nec non* la sezione da *invicem* fino a *convicia* (n° 1,3-4).

D'altra parte il testimone *H* non presenta alcuna lezione singolare, ovvero non ha commesso alcun errore suo proprio, e il testimone *n* solo un paio di sviste non significative, sì che, anche in considerazione del fatto che, per motivi cronologici, *H* non può certo dipendere da *n*, si dovrebbe concludere che *n* è stato trascritto da *H*.

A tale conclusione si oppone il fatto che *n* afferma di dipendere da un opuscolo intitolato *Cronologica Annotationes Venerabilis Conventus S. Iacobi Maioris Apostoli Forolivii Provinciae utriusque Lombardiae ex antiquorum scriptis et historiis selectae*, e che tale titolo non figura affatto in *H*, bensì in *K*. Tale situazione non è però separativa, in quanto presso *K* tale titolo risulta solo in

un foglio di frontespizio, che avrebbe potuto essere offerto originariamente anche da *H*, ed essere successivamente venuto a mancare, all'atto della confezione dell'intero codice miscellaneo e composito che attualmente contiene *H*.

Considerando dunque che i testimoni *Hn* — soprattutto accomunati dalla loro ridottissima estensione — non possono discendere indipendentemente da *K*, nulla si oppone a concludere che *n* dipende da *H*.

Per quanto poi riguarda i rapporti fra *H* e *K*, solo un piccolo errore di quest'ultimo che non si riscontra in *H* (e quindi in *n*), ovvero al n° 1,36 *auditus* in luogo di *audiens*, si oppone a considerare *H* derivato da *K*, ma la natura separativa di questo errore è tutt'altro che certa. Si deve però considerare che per quanto riguarda il 'piccolo dossier' si è già dimostrato (cfr. qui sopra III§1, p. 394) che il testimone *H* non dipende da *K*, ma che entrambi dipendono da un testimone perduto e ricostruibile indicato sotto la sigla γ .

Non si può quindi escludere che anche per i *Miracula* sussista la stessa relazione fra *H* e *K* dimostrata per il 'piccolo dossier', ma considerando che anche altrove la situazione stemmatica dei due opuscoli è diversa (cfr. qui oltre, VI§2, p. 469) ritengo più economico proporre che, per quanto riguarda i *Miracula*, il testimone *H* dipenda da *K*.

Per quanto poi il testimone *K* sia difficilmente confrontabile con i restanti codici, da un lato per la cospicua lacunosità che si è segnalata nella sua descrizione — e che rende impossibile il confronto in molti dei luoghi più interessanti dal punto di vista critico-testuale —, dall'altro per l'enorme quantità di lezioni singolari, spesso assai estese, che riduce ulteriormente e drasticamente lo spazio di confronto, è tuttavia possibile prospettare una stretta relazione con il testimone *N*, relazione che per altro è già stata dimostrata per quanto riguarda il 'piccolo dossier' (cfr. qui sopra, III§2, p. 394 sg.).

I testimoni *K* e *N* al n° 2,3 leggono *pervenit* in luogo di *devenit*; al n° 8,6 *miraculo maxima* in luogo di *magno maximi*; al n° 10,2 *posset* in luogo di *poterat*, al n° 42,1 *vulnera* in luogo di *ulcera*; al n° 42,7 *ipso* in luogo di *dicto*: fra tali occorrenze almeno quella di *miraculo maxima* è congiuntiva (e separativa al tempo stesso) al di là della più severa esigenza valutativa.

Il testimone *K* non può poi dipendere dal testimone *N* per gli errori singolari che quest'ultimo presenta (ovviamente nei luoghi

in cui *K* è confrontabile con *N*) : al n° 1,20 omissione di *tibi*; al n° 1,37 *confiteri* in luogo di *fateri*; al n° 2,1 *ac* in luogo di *et*; al n° 2,2 omissione di *beatus*; al n° 2,22 omissione di *vir Dei*; al n° 2,38 omissione di *inflicta*; al n° 6,6 aggiunta di *sibi* dopo *porrecta*; al n° 26,6 aggiunta di *dextra* dopo *manu*; al n° 60,4 *imaginem* in luogo di *tibiam*; al n° 69,4 aggiunta di *sibi* dopo *videbatur*. Nonostante l'esigua rilevanza di tali casi, la maggior parte ha valore separativo.

Non è purtroppo indicativo — in ordine all'indipendenza di *K* da *N* — il fatto che quest'ultimo non presenti alcuni errori di *F*, vuoi ereditando correzioni da *P* (cfr. qui oltre VI§2, p. 468), vuoi operando in proprio con facile congettura (e si tratta al n° 35,2 di *ut* in luogo dell'altrove tradito *et*, e al n° 55,9 di *et* in luogo dell'altrove tradito *at*) poiché in tutti tali luoghi il testimone *K* è lacunoso.

Il testimone *N* non può infine dipendere dal testimone *K* per l'enorme quantità di errori ed omissioni singolari che quest'ultimo presenta, e che non è il caso di esporre analiticamente: basti rimandare alla descrizione del testimone (cfr. qui sopra, VI§1, p. 462) con l'elenco dei *miracula* che riporta (e quindi, per differenza, di tutti quelli che omette).

Ritengo quindi dimostrato che i testimoni *K* e *N* discendono da un testimone perduto e ricostruibile che sarà indicato sotto la sigla β .

A tale testimone β possono dunque risalire le correzioni congetturali attestate dal solo *N* che si sono viste qui sopra.

Come si è già visto qui sopra (III§2, p. 394), anche in relazione al 'piccolo dossier' era stato individuato un antenato comune ai medesimi testimoni *K* e *N*, parimenti indicato sotto la sigla β , e tale testimone perduto e ricostruibile era stato identificato con il manoscritto del canonico Cesario Alberici esplicitamente indicato dal codice *N* come propria fonte per la lettera di Bello (indicazione da estendere implicitamente, come si è visto, anche alla lettera del Dominici, ovvero all'intero 'piccolo dossier'). Per quanto invece riguarda i *Miracula*, la rubrica iniziale di *N* (che è già stata riportata in sede di descrizione del testimone, III§1, p. 387) «Incipiunt miracula facta a beato Marcolino de Ammanis Ordinis Fratrum Prædicatorum ex diversis authenticis miraculorum testimoniis extracta, quæ inter vetera monumenta Cœnobii Foroliviensis Ordinis Prædicatorum fideliter notata servantur. Hic vero describuntur prout ab antiquo eiusdem sæculi scriptore fuere descripta atque contracta», dimostrando una buona conoscenza, da parte del curatore del manoscritto, degli atti notarili autentici

allora conservati nel convento domenicano, potrebbe far pensare anche ad una diretta conoscenza di *F*, parimenti conservato nella medesima biblioteca. La dimostrazione — di ordine testuale — sin qui condotta fa invece escludere che l'antenato comune di *K* e *N*, ovvero β , possa essere identificato con *F*, e si dovrà dunque concludere che, pur in assenza di una dichiarazione esplicita, il testimone β dei *Miracula* sia lo stesso β contenente il 'piccolo dossier', ovvero il manoscritto allora appartenente al canonico Cesario Alberici.

I testimoni *P* e β presentano a loro volta un cospicuo numero di errori comuni, ovvero al n° 1,10 *metuens* in luogo di *metuensque*; al n° 1,20 *tibi* in luogo di *tui*; al n° 11,3.4 *obtenuit optatam* in luogo di *optatam obtenuit*; al n° 28,1 spostamento di *habebat* dopo *testiculorum*; al n° 34,2 omissione di *viri*; al n° 39,1 *in* in luogo di *a*; al n° 45,4 omissione di *beati*; al n° 49,1 *non* in luogo di *nihil*; al n° 54,3 omissione di *esse*; al n° 56,2 *sanari* in luogo di *curari*; al n° 78,2 omissione di *huius*. Alcuni di tali errori, e senza dubbio il loro complesso, sono da valutare come congiuntivi.

D'altra parte *P* non può dipendere da β per gli errori singolari che ne determinano l'esistenza, e che sono già stati visti qui sopra, VI§2, p. 465.

Per quanto riguarda invece l'eventuale dipendenza di β da *P*, si deve segnalare — come già era avvenuto nella *recensio* del 'piccolo dossier' nella redazione ϕ (qui sopra III§2, p. 396) — che *P* non presenta errori in più rispetto a β , ove si eccettuino i casi del n° 35,2 (ove il solo *N*, per l'assenza di *K*, riporta il necessario *ut* contro *et* offerto da *P*, ma anche da *F*), e del n° 55,9 (ove il solo *N*, per l'assenza di *K*, riporta il necessario *et* contro *at* offerto da *P*, ma anche da *F* e *G*), casi entrambi da valutarsi come interventi congetturali, per altro facili, scontati ed obbligati, ove appena il testo sia esaminato con un minimo di attenzione. Nulla si opporrebbe quindi a considerare β *descriptus* da *P*.

Il fatto però che si sia già dimostrata (cfr. qui sopra, III§2, p. 396), per altra via, un'assai probabile indipendenza, per quanto riguarda il 'piccolo dossier', di β da *P* (che dunque dipendono entrambi da un testimone ricostruito α) induce ad una certa prudenza, e si potrebbe dar credito piuttosto all'improbabilità che l'antenato dei testimoni *N* e *K* (ovvero β) dipenda da *P* nei *Miracula* e da un diverso testimone (ovvero α) nel 'piccolo dossier' (soprattutto ove si consideri che l'eventuale dipendenza di β da *P* riposerebbe solo su considerazioni negative, ovvero sulla mancanza di errori separativi in *P*).

L'incertezza può tuttavia essere risolta nell'ambito della dimostrazione della dipendenza di *P* (o dell'eventuale testimone α

da cui dipendano P e β) dal testimone F , che risulterà pertanto *testis unicus*.

Si deve infatti ritenere che il testimone P (o l'eventuale α) sia a sua volta dipendente da F , in quanto presenta sostanzialmente tutti gli errori di F , più i propri che si sono visti qui sopra, VI§2, p. 467.

Alla presunzione di dipendenza di P (o α) da F non si oppongono poi alcuni errori di F che non si riscontrano in P (o α): n° 1,58 *emplausta* (*emplastra* P [o α], e quindi N , ma anche G , cfr. sopra, VI§2, p. 464); n° 1,60 *iis* (*is* P [o α], e quindi N , ma anche G , cfr. sopra, VI§2, p. 464); n° 24,4 *ab* (*ad* P [o α], e quindi N); n° 70,1 *pueria* (*pueritia* P [o α], e quindi N , ma anche G , cfr. sopra, VI§2, p. 464); n° 71,2 *eorgtavit* (*ægrotavit* P [o α], e quindi N). Il caso poi del n° 30,4, ove F scrive in fine rigo *visi-* (col trattino abitualmente impiegato per dividere le parole) dimenticando di completare al rigo successivo la parola con l'ovvio *tandum* (laddove in P [o α], e quindi in N , la parola è correttamente intera) può forse essere considerato più una trascuratezza che un errore. Il fatto però che più della metà di tali errori appaiono corretti anche in G dimostra positivamente — se mai ve n'era bisogno — che non si tratta di errori separativi, e anche i restanti casi sono molto facili, ed anzi ovvii, sicché si può escludere anche per essi una valutazione di separatività.

Decisivo, per la determinazione della dipendenza di P da F — e al tempo stesso per la dimostrazione dell'inesistenza di α — è il caso del n° 31,2-3, ove si riscontrano in F due piccole lacune, in corrispondenza a *commendatam* (da completare con *fecit*, in ossequio ad un *usus scribendi* continuamente ricorrente) e a *patefactæ* (da completare più modestamente con un ovvio *sunt*). Tali mancanze sono inaccettabili anche nella spesso approssimativa prosa di Bartolomeo, che non indulge comunque mai a siffatte ellissi, e si segnala anzi per un pedante, e quasi ossessivo, desiderio di esplicita completezza.

Ora, la mancanza di un *fecit* è stata avvertita anche da P , che l'ha però integrato (*super lineam*) dopo *beato Marcolino*, ovvero fuori posto, in quanto l'autore non separa mai il nesso *commendatum facere*. Con ciò viene dunque dimostrato da un lato una non disprezzabile attenzione per il testo e una propensione alla congettura, dall'altro che il modello di P leggeva comunque un testo eguale a quello di F .

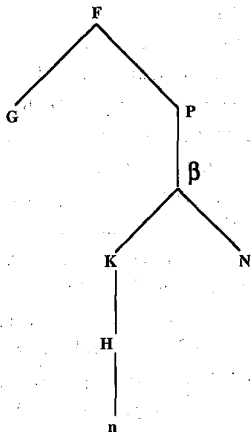
Ancor più rilevante, infine, è che anche la mancanza di *sunt* era già stata avvertita, poiché un'altra mano — verisimilmente coeva — che ricorre, in F , solo in questo luogo, aveva integrato nell'interlineo *ilius sunt* dopo *ares*, emendamento seguito da P — pienamente nel testo — con la sola ovvia correzione di *ilius* in *illius*. Nel suo complesso, però, l'integrazione è inaccettabile, per

l'accostamento *eius / illius* in riferimento alla stessa persona (laddove l'autore lo impiega in riferimento a due persone diverse, cfr. n° 70,5), e di una ripetizione del genitivo si può fare benissimo a meno. Dovendosi dunque integrare solo *sunt*, non vi è più bisogno di inserirlo fra *aures* e *patefactæ*, come hanno fatto *F¹P*, e *sunt* dovrà dunque seguire *patefactæ*, secondo l'*usus* di Bartolomeo. Se dunque, nel suo complesso, ci troviamo di fronte ad una pseudodiortosi, estemporanea in *F* e perfettamente acclimatata in *P*, la dipendenza di questo da quello può ritenersi dimostrata.

Il caso di *fecit* visto qui sopra, VI§2, p. 468, dimostra poi che β (nel caso specifico rappresentato dal solo *N*) dipende direttamente da *P*, in quanto *N* introduce nel testo, e quindi, come si è detto, fuori posto, il *fecit* integrato *super lineam* da parte dello stesso librario di *P*, integrazione palesemente estemporanea ed attuata *inter scribendum*, o ad una primissima revisione. Se dunque β riproduce una situazione assolutamente peculiare di *P*, non può dipendere dall'eventuale α fonte comune di *P* e β , ma deve dipendere direttamente da *P*. Si deve pertanto concludere che limitatamente ai *Miracula* il testimone α non può essere introdotto, e che β dipende da α nel 'piccolo dossier' e da *P* nei *Miracula*.

Ritengo dunque possa considerarsi pienamente dimostrato che i testimoni *K* (o γ) e *N* dipendono da β , che è *descriptus* da *P*, e che *P* a sua volta è *descriptus* da *F*, e che come tali, pertanto, sia γ , *K* e *N*, sia *P* vanno eliminati.

A seguito dell'eliminazione dei testimoni *GHKNPn* i *Miracula quædam facta a beato Marcolino* risultano dunque tramandati dal solo testimone *F*, secondo le relazioni illustrate dal seguente stemma:



3. L'edizione.

Restano infine da esporre le caratteristiche dell'edizione critica dei *Miracula* pubblicata in questo studio, in ordine alla fase dell'*examinatio* e alla sistemazione ortografica del testo offerto dal testimone unico *F* (data l'eliminazione dei *descripti GHKNPn*).

Per quanto riguarda l'*examinatio*, va anzitutto ricordato che in *F* si riscontrano alcune sviste corrette già dagli apografi (indipendentemente e congetturalmente, come si è appena visto, VI§2, p. 464, 466 e 468): n° 1,58 *emplausta* corretto da *GP(N)* in *emplastra*; n° 1,60 *iis* corretto da *GP(N)* in *is*; n° 24,4 *ab* corretto da *P(N)* nel necessario *ad*; n° 30,4 *visi-* completato da *P(N)* in *visitandum*; n° 35,2 *et* corretto dal solo *N* nel parimenti necessario *ut*; n° 55,9 *at* corretto dal solo *N* nel parimenti necessario *et*; n° 70,1 *pueria* corretto da *GP(N)* in *pueritia*; n° 71,2 *eorgtavit* corretto da *P(N)* nell'evidente *ægotavit*.

Per le necessarie integrazioni di due piccole lacune individuabili in *F*, con *fecit* dopo *commendatam* e con *sunt* dopo *patefactæ* al n° 31,2-3, si veda l'ampia trattazione qui sopra, VI§2, p. 468 sg.

Il caso poi del n° 51,3 ove *F*, seguito dalla restante tradizione, ovvero *PN*, scrive *clamidem suum* può apparire più delicato, giacché potrebbe non trattarsi di un errore tradizionale, in quanto Bartolomeo può aver ritenuto che il sostantivo fosse maschile (per quanto non mi sia stato possibile trovare nessun esempio che conforti una siffatta concordanza). Nonostante però lo stile senza dubbio mediocre, l'autore è sempre grammaticalmente corretto, per cui ritengo più ragionevole propendere per un errore tradizionale, e correggere quindi *suum* in *suam*.

Va infine segnalato che il testo del n° 33, per la sua ridondanza e contraddittorietà sintattica, è ben difficilmente accettabile, anche in una sintassi involuta ed inelegante come quella di Bartolomeo: *Puella quædam, cum a latere dextro per duodecim annos claudicasset, commendavit se beato Marcolino vovens, si sanaretur, se oblaturam tibiam unam ceream et quod omni anno quousque viveret promisit se daturam cereum unum valoris duodecim solidorum Bononiensium, quæ etiam sanata est*. Sono infatti palesi due punti di frizione, il *quod*, di cui non v'è alcuna necessità, data la dipendenza da *vovens*, e la duplicazione costituita da *promittens*, parimenti in conflitto con *vovens*. Ora, si potrebbe sempre espungere sia *quod* che *promittens*, e l'assetto sintattico tornerebbe pienamente soddisfacente, ma sono estremamente restio a ricorrere ad una soluzione così drastica, e

inusitata in tutta l'estensione dei *Miracula*. Potrebbe poi essere proposta una soluzione assai più economica, ovvero l'emendamento di *quod* in *quæ* (e si tratterebbe di un banale fatto di abbreviazione di relativo), con il che l'andamento sarebbe pur sempre faticoso e quasi goffo, ma non eccederebbe certo il livello piuttosto basso della prosa di Bartolomeo, con il non modesto vantaggio aggiuntivo di render conto della clausola *quæ etiam sanata est*, altrimenti anomala per la presenza di *etiam*, che non si riscontra mai nelle numerosissime conclusioni dei *Miracula* che si possono confrontare. L'alternativa è di lasciare intatto il testo tradito, attribuendo tutto alla mediocrità letteraria di Bartolomeo. Ritengo, concludendo, che sia forse preferibile limitarsi a segnalare in apparato la possibilità di correggere *quod* in *quæ*.

Per quanto riguarda l'aspetto ortografico, rimando a quanto affermato sopra, III§3, p. 398. Va inoltre segnalato che ho pertanto normalizzato alcune grafie di *F* relative a scempiamenti o a raddoppiamenti (n° 1,24, *Mathei*; n° 1,41, *retulit*; n° 2,6, *tenerime*; n° 1,61, *referrebat*; n° 74,2, *opportuit*), alla confusione *c* / *t* (n° 3,5, *fidutia*; n° 2,35 *pacientiam*; nn° 5,1; 6,1; 7,2 varie forme di *pacior*, ecc.; n° 17,2 *spacium*), ad *h* (n° 1,4, *sathane*; nn° 2,18 e 8,3 *lachrimis* e *lachrimas*; n° 6,7, *tunicha*; n° 19,10 *sepulchrum*; nn° 22,2 e 54,2 *stomaci* e *stomaco*; nn° 39,2 e 66,2, *ancha* e *ancham*; 51,3 *clamidem* [normalizzato anche per quanto riguarda l'*y*]) e infine, n° 41,3, *quottidie*. Al n° 74,1 ho poi complessivamente normalizzato *Honofrius* offerto da *F* (la forma corretta, ad esclusione dell'*h* iniziale, si ritrova non solo in parte dei codici che discendono da *F*, ma anche nel rogito originario).

VII. I TESTI

1. *Il 'piccolo dossier epistolare' nella redazione ϕ*

EPISTOLA BELLI DE FOROLIVIO
AD LEONARDUM DELPHINUM EP. CASTELLANUM ('redactio' ϕ)

^a Reverendissime in Christo pater ac domine mi colendissime
post humilem commendationem.

- Quoniam Deus omnipotens, qui in sanctis suis semper est
mirabilis ¹ quique infirma mundi eligit ut fortia quæque confundat²,
5 nuperrime in hac nostra civitate Forliviensi miracula nonnulla
operari dignatus est et in dies operari dignatur, ad ipsius
cunctipotentis laudem atque gloriam, reverendissimæ dominationi
vestræ, quam spiritualibus oblectari charismatibus ^b iam dudum
novi, tanta Dei mirabilia ex parte aliqua exponere dignum duxi.
10 Diebus siquidem proxime peractis circiter mensem ex hac luce
migravit quidam frater Marcolinus de Forlivo (Ordinis
Prædicatorum) ^c, vir sane simplex rectus ac semper Deum timens ³
qui per annos sexaginta et ultra in dicto Ordine sanctam atque
cælibem duxerat vitam. Hunc Deus optimus maximusque, qui non
15 in scientia inflante sed in caritate vivificante ⁴ homines beat, adeo
extollere dignatus est ut post eius obitum miracula quamplurima
ostenderit, quæ beati huius Marcolini sanctitatem luce clarius
insinuant. Mutorum namque ora aperiuntur, surdis mirabiliter
redditur auditus; claudi, ⁵ membris contracti et aliis laborantes
20 ægritudinibus eius invocantes auxilium quantocius ^d incolumitatem
adipiscuntur. Quæ sane mirabilia alias explicite atque diffusius
reverendissimæ dominationi vestræ exarare curabo, quam interim

Testis unicus: F (fons testium [G]HKNPQ). Lectiones testium *N* et γ (HK) adhibentur ut coniecturæ.

^a *Rubrica*: Epistola cuiusdam nobilis Forliviensis ad Reverendissimum D. Bernardum Delphinum Episcopum Castellanum in commendationem beati Marcolini de Forlivo Ordinis Predicatorum qui obiit anno domini 1396 de mense Februarii *F*

^b charismatibus γ *e coniectura*: krismatibus *F* ^c Ordinis Prædicatorum addendum putat *N*: omittit *F* ^d quantocius correxit S. Tugwell (per litteras): quamtotius *F*

¹ Ps. 67,36 ² 1 Cor. 1,27 ³ Iob 1,1 etc. ⁴ 1 Cor. 8,1 ⁵ cf. Lc. 7,22

humili rogatam facio corde ut Dominum orare non desinat
quatenus locum hunc, in quo tot ac tanta miracula operatus est,
25 conservare, augere et in sua gratia confirmare dignetur.

Bene ac feliciter valeat reverendissima dominatio vestra, cui
me penitus offero ac dedo.

EPISTOLA B. IOANNIS DOMINICI OP AD B. RAIMUNDUM OP MAGISTRUM
(*redactio* ϕ)

^a Reverendissime pater, humili commendatione prævia.

Gaudeatis, iterum dico gaudeatis¹, quod sub vestræ
reverendissimæ paternitatis ovili ac cultura talis ovis et planta sit
reperita quæ dominici gregis ac vineæ Domini sabaoth sublimitatem
5 excellentiam atque præstantiam diebus nostris miraculorum
corruscatione patefecerit. Porro quum ad nos fama pervenisset de
novis miraculis patenter ostensis in urbe Forlivii meritis cuiusdam
fratris Marcolini Ordinis nostri ex eadem civitate oriundi, qui hoc
anno diem suum clausit extremum, certiores super his reddi
10 cupientes Forlivium misimus venerabilem patrem suppriorem
nostri conventus et patrem fratrem Marsilium de Senis, in quorum
societate nobilis quidam civitatis huius et popularis unus, ambo
quidem viri omni fide digni, illuc sese contulere, qui omnes ad nos
reversi narrantesque miracula, cum visa tum audita, quæ dicti beati
15 Marcolini meritis facta fuerant, novimus proculdubio maiora et
longe plura fuisse huiuscemodi mirabilia quam fuisset rumor qui ad
nos pervenerat. Detulerunt namque mihi in scriptis testium
iuratorum manibus plus quam octuaginta miracula, quæ Dominus
infra paucos dies ad tumulum suum atque alibi ad dicti beati
20 Marcolini invocationem facere dignatus fuerat. Rettulerunt insuper
hi omnes ore uno quod omni die in ecclesia nostra, in qua sancti
huius continetur corpus, invenere congregatas plusquam mille et
trecentas personas ob tanti viri devotionem commotas. Addidere
etiam quod omni die huiusmodi personæ volebant sibi prædicari

Testis unicus: F (fons testium GHKNPQ).

^a *Rubrica:* Epistola venerandi fratris Ioannis Dominici ad reverendissimum
magistrum Raymundum de Capua totius Ordinis Predicatorum Magistrum in
commendationem beati Marcolini de Forlivio eiusdem Ordinis *F*

¹ *Phil.* 4,4

- 25 verbum Dei et quod peccatorum suorum confessiones adeo facere
satagebant ut non sufficerent operarii ad messem tam uberem atque
copiosam ². Devotorum singultus atque suspiria indesinenter
emittebantur iugiterque sancti huius viri patrocinium petebatur.
30 Currebant undique senes parvuli, iuvenes virgines, magni parvi,
omnesque Domini nomen laudantes beatum Marcolinum
extollebant, quantoque magis fratres conventus eius laudes tacebant
tanto magis sæculares, tot miracula conspicientes, prædicabant.
Quam primum siquidem spiritum Domino tradidit, superna sic
disponente clementia puer unus annorum septem per civitatem
35 cepit discurrere altaque voce clamare non desinebat fratrem
Marcolinum obiisse, qui cum fuisset toti civitati vivens notissimus,
factum est ut eius morte vulgata ad ecclesiam nostram confluerent
omnes, tam viri quam mulieres, qui illuc se conferre poterant, ut
eius exequiis interessent. Cumque fratres conventus defuncti corpus
40 ad ecclesiam detulissent eam utriusque sexus personis repletam
comperere, cumque corpus eius vellent absque sollemnitate sepelire,
mox laici clamare ac conqueri cepere dicentes non decere tam
sancti viri corpus sic et absque sollemnitate sepeliri, e regione
fratres asserebant non decere corpus viri qui fuerat simplex et non
45 magnæ litteraturæ cum speciali honore tumulari, inventusque est
solus coquus conventus qui populi vocibus adhæreret, qui dicere
cepit se callos magnos in orantis genibus reperisse dum corpus eius
vita functum ablueret aliaque nonnulla signa in macerato corpore se
vidisse reseravit, quibus eius sanctitas magis ac magis compro-
50 babatur. Irruebant propterea super corpus eius præ devotione viri
ac mulieres qui illuc convenerant, et beatos se existimabant
quicumque illud sanctum corpus tangere poterant, sic itaque
fratribus ac laicis circa corpus eius altercantibus ³ terminata est
dies, quod non potuit tradi sepulturæ. Nocte igitur adveniente, cum
55 iam laici recessissent, fratres illum more aliorum fratrum sepeliere,
at die sequenti undique populus confluens comperiensque sanctum
hoc corpus sepulturæ traditum absque sollemnitate fuisse, petit
thesaurum absconditum ⁴ exhumari. Fratres obsistunt asserentes
puerile esse de corpore tam simplicis viri tam sollicitos esse:
60 sæculares ex opposito clamant nimis iniquum fore ut tam sanctum
corpus lateat sub terra testantesque plurimi illum viventem fuisse
magnum prophetam utpote qui eis futura multa et cordium secreta
prædixerat. Non valentibus itaque fratribus sæcularium
importunitati resistere lapis sepulturæ revolvitur corpusque sancti
65 viri extrahitur, quod mira odoris fragrantia totam ecclesiam et
circumquaque perfudit. Rursum eius vestimenta a fidelibus

² cf. Mt. 9,37 sq.; Lc. 10,2 ³ Iud. 9 ⁴ Mt. 13,44

decerpuntur, ita ut fuerit opus illum Ordinis habitu pluries induere, felicemque sese existimabat quicumque portiunculam indumenti eius capere potuisset. Currunt tunc languidi et membris privati qui
70 sancti huius meritis sospitate adepta laudes immensas referunt creatori. Quot miracula Dominus ob huius athletæ sui sanctitatem comprobendam fecerit stupor est audire, vidisse mirabile, referre pium. Horum aliqua scribi satagam, et nisi immineret quadragesimæ tempus, in quo aliis cogar intendere negotiis, ego
75 ipse aliqua ex parte onus hoc subiissem. De eius vita quæsiui comperique eum virtuti humilitatis in omnibus operibus suis deditum fuisse. Ut inanem gloriam ⁵ evaderet, secreto, quoad poterat, Dei operibus operam dabat. Quotidie celebrabat et celebrans sæpissime dormire videbatur quum tamen in spiritu
80 elevaretur ad Deum. Die noctuque debitis horis choro intererat, alio tempore clausa cella solus manebat et loqui videbatur cum multis, quam rem fratres advertentes illius simplicitati ascribebant huiuscemodi eloquia, illum iccirco derisui habebant. Quando noverat neminem in ecclesia fore, illuc se conferebat et orationibus
85 ac devotis suspiriis intendeat. Cum ceteris comedebat quum campanulam refectorii seu cymbalum audiebat, nam quandoque divino somno detentus nullam campanam sentiebat, nisi quando Christi corpus elevabatur, at ubi redibat ad sensus ad refectarium descendebat, et, si iam fratres ad mensam sedere comperiebat, in
90 coquina vel cum famulis se refeciebat, semper tamen comedens cibos sui Ordinis cum sobrietate. Tametsi octuaginta annorum esset et quasi surdus, indefesse nihilominus ieiunabat, nedum diebus ab Ecclesia statutis, verum et ab Ordine constitutis temporibus, quæ ieiunia tam intus quam extra summa observantia semper voluit
95 habere. Vilibus pannis induebatur sed satis mundis in signum munditiæ interioris quæ ab omnibus deberet haberi. Solitarius erat et cum parvulis innocentibus ⁶, quorum est regnum cælorum ⁷, versari ac loqui oblectabatur utpote qui purus et innocens veluti parvulus erat. ^b

^b *Rubrica:* Hec frater Ioannes Dominici reverendissimo Magistro Ordinis suprascripto intimavit in scriptis prout refert frater Hyeronimus Bursellus Bononiensis Ordinis Predicatorum in gestis clarorum virorum eiusdem Ordinis. Qui etiam dixit quod multi fratres post eius obitum epistolas scripserunt ad diversos de illius vita transitu atque miraculis. Hic frater Ioannes Dominici fuit factus a reverendissimo Ordinis Magistro Vicarius generalis omnium conventuum in Italia reformatorum *F*

⁵ Gal. 5,26 ⁶ 2 Macch. 8,4 ⁷ Mt. 19,14

2. *Il 'piccolo dossier epistolare' nella redazione θ.*

EPISTOLA BELLI DE FOROLIVIO
AD LEONARDUM DELPHINUM EP. CASTELLANUM
(*'redactio' θ*)

Reverendissime pater et domine.

Quoniam omnipotens Deus, mirabilis in sanctis suis ¹ et in operibus manuum suarum eligens infirma ut fortia quæque confundat ², nuper in hac civitate mirabiliter operatus est et operatur continue, ad ipsius omnipotentis Dei laudem et gloriam paternitati vestræ, quam novi ex spiritualibus donis quamplurimum congaudere, significare compellor quod in diebus proxime elapsis circa mensem de hoc sæculo migravit quidam homo simplex rectus ³ et castus pariter et humilis de Ordine fratrum Prædicatorum nomine frater Marcolinus de Forlivio, qui per annos sexaginta et ultra in dicta fratrum Prædicatorum religione laudabiliter vixit. Ipse benedictus Deus, qui non per scientiam quæ inflat sed per caritatem quæ aedificat ⁴ hominem afficit et beatificat, dignatus est ^a ex meritis dicti beati fratris ^b miracula ostendere infinita. Nam mutorum os aperuit auresque surdorum, claudos erexit ⁵, contractos absolvit, gibbosos et impetiginosos similiter liberavit et cetera quæ per ordinem et explicite, opportunitate capta, paternitati vestræ curabo serius indicare. De quo ut suppliciter postulo omnipotenti Deo gratias referatis precantes ut hunc locum, in quo tanta dignatur ostendere, conservet, adaugeat et in sua sancta gratia confirmet. Amen.

Archetypus (in partibus communibus redactionum θ et Θ): ω, fons testium β (V γ[Bτ]) et S. Lectiones testium Vτ adhibentur ut coniecturae.

Archetypus (in partibus peculiaribus unius redactionis θ): β, fons testium V et γ(Bτ).

^a est Vτ ut videtur ex coniectura: omittit ω ^b sic Vτ ut videtur ex coniectura: ω post fratris addidit est

¹ Ps. 67,36 ² 1 Cor. 1,27 ³ Iob 1,1 etc. ⁴ 1 Cor. 8,1 ⁵ Lc. 7,22

EPISTULA B. IOANNIS DOMINICI OP
AD B. RAIMUNDUM OP MAGISTRUM
(‘redactio’ θ)

Reverendissime pater, gaudeatis quod sub virga et cultura
vestrae paternitatis talis ovis et planta sit reperta quae Dominum
praedicans in suis creaturis mirabilem ei populum acquirat
specialem ^a atque suo exemplo ^b aliorum gregis eiusdem tepentia ac
5 frigida corda ad pristinum caritatis ^c ignem verbis literis et exemplis
viriliter sine timore, ut optatis, revocare possitis. Porro roborante
fama, scripto simul et voce de novis miraculis patenter ostensis
meritis fratris vere beati Marcolini de civitate Forlivii hoc anno
10 praesenti die 2^o Ianuarii *vas terreum relinquens infima*, spiritu
petenti alta caeli fastigia ^d, minus credula certificari cupiens, illuc
suppriorem nostri conventus, et fratrem Marsilium de Senis, cum
uno nobili istius civitatis celebris famae ^e et alio populari optimae
dispositionis transmisi. Qui reversi narrant quae viderunt et
audierunt tot et tanta quod fama prior ^f pro nihilo reputatur. Nam
15 mihi portaverunt in scriptis testibus iuratis, et ipsis, plus quam
octoginta miracula, quae Dominus infra paucos dies ad tumulum
praefati beati et in aliis locis ad invocationem eiusdem benigne est
operatus ^g. Et narrant mihi omnes uno ore quod non est aliqua hora
20 infra diem naturalem in qua sint pauciores mille trecentis personis
in ecclesia nostra, quae huius sancti corpus continet tumulatum.
Petunt continuari verbum Dei die noctuque quaerunt copiam
confessorum nec sufficiunt operarii ad messem tam uberem et
felicem ¹. Ibi peccatorum lacrimae, devotorum singultus,
languentium voces ac clamores beneficia poscentium
25 laudantiumque iubila audiuntur permixta. Et licet in corpore

Archetypus (in partibus communibus redactionum θ et Θ): ω, fons testium β (V γ[Bτ]) et σ (SA). Lectiones testium γ τ V B adhibentur ut coniecturae.

Archetypus (in partibus peculiaribus unius redactionis θ): β, fons testium V et γ(Bτ).

Archetypus (in partibus peculiaribus unius redactionis θ, ubi deficit V): γ, fons testium B et τ.

^a ¶ populum acquirat specialem β: acquirat populum specialem σ ^b exemplo σ: exemplo et β ^c ¶ pristinum caritatis β: caritatis pristinum σ ^d fastigia γ (A) *ut videtur ex coniectura*: vestigia ω (VS) ^e celebris fame σ: *omittit* β ^f fama prior σ: prior fama β ^g ¶ benigne est operatus β: est operatus benigne σ

¹ cf. Mt. 9,37 sq.; Lc. 10,2

sanentur innumeri, plures tamen absque comparatione eripiuntur a
 dæmone quos peccatis possidebat immersos ^h. Currunt undique
 senes et parvuli, iuvenes et virgines, ad laudandum nomen Domini,
 et eo quod magis fratres silebant et occultabant gemmam sub terra,
 30 certe ⁱ lapides prædicabant in tectis ². Cursu enim sui incolatus
 consummato felici, sine ulla solemnitate fuit traditus sepulturæ.
 Quod fieri non potuit clam, cum esset in civitate notissimus licet ab
 omnibus simplex homo ^j reputatus, immo eo defuncto puer unus
 septem annorum per civitatem ipsum denuntiabat obiisse: quo
 35 factum est, Deo hominum corda movente, ut fratres defunctum, ut
 moris est, ad ecclesiam deferentes invenirent ^k ipsam hominibus
 utriusque sexus repletam, *dicentes* «sanctum occulte vultis tradere
 sepulturæ», divina notitia philosophante turbam ut simplicem,
 rusticanam. Sed solus coquus conventus cepit adhærere vocibus
 40 populi, eo quod lavans corpus humandum callos magnos reperisset
 in genibus orantis. Irruit plebs super corpus beati: beatus qui potest
 contingere sanctum corpus ^l et ex indumentis accipere partem.
 Nitentibus tamen ex alia parte fratribus eius accipere corpus, et cum
 ceteris defunctis humiliter tradere terræ, inter depromentes laudes
 45 et reprimentes terminatur pugna cum die. Nocte igitur, laicis
 repetentibus sua, fratres festine ^m debita sepulturæ ⁿ perfecerunt.
 Sed die sequenti sole renato, currit undique populus, petit
 thesaurum absconditum ³, conatur sanctum exhumare corpus,
 fratres obsistunt, verba crescunt: illi dicunt iniustum esse simplicem
 50 hominem revereri ut sanctum: obiciunt isti, nimis fore iniquum eius
 abscondere sanctitatem, quam Dominus revelat. Interea «non est
 sanctus» «immo est santus»; non modica est ^o concertatio. Protes-
 tabantur eum multi et multi ipsum fuisse magnum prophetam, cum
 prædixisset eisdem frequenter ^p occulta et ignota, futura et cordium
 55 secreta, licet in vita dixissent eum arte divinatoria talia prædicere, a
 qua tamen fama se non purgabat pater sanctus et humilis ^q.
 Lamentabantur iugiter utriusque sexus pauperes multi quibus ipse
 pauperrimus, nihil habens proprium, largissime providebat. Et quod

^h immersos σ: *omittit* β ⁱ certe β: latentem σ ^j ¶ ab omnibus simplex homo
 β: simplex homo ab omnibus σ ^k invenirent VB (A) *ut videtur ex coniectura*:
 invenerunt ω (τS) ^l sanctum corpus ω *legisse puto*: corpus (*ante* contingere) sanctum
 V: corpus sanctum B: corpus τ: sanctum σ ^m festine B(*excepto r*) (A) *ut videtur ex*
coniectura: festive ω (Vrσ) ⁿ ¶ debita sepulture β: sepulture debita σ ^o ‡ est β: fit σ
 P ¶ frequenter β: *omittit et ponit post secreta* σ ^q ‡ sanctus et humilis β: humilis et
 sanctus σ

² Luc. 19,40; 12,3 ³ Mt. 13,44

- mirum et laudabile est, sic vixerat et opera Dei compleverat, ut qui
 60 fuerat expertus miracula de prophetiis nesciret, et qui prophetam
 comprobaverat ignoraret ipsum ad pauperes pium vel in
 orationibus pernoctantem, ut videatur in tota vita sua # nihil
 sedulius studuisse, quam virtutem humilitatis, omnis sanctitatis
 magistratam. Igitur solis fratribus eiusdem ^r laudem tacentibus,
 65 immo reprimantibus, et dicentibus non licere fieri novum sanctum
 et maxime hominem simplicem, nec magnæ literaturæ, in verbo
 non acutum vel gratiosum ^s, dormientem in missa et mensa, et in
 via ambulantem (ignorabant enim ^t qualis esset ille somnus
 quietis), aliis vero extollentibus eius sanctitatem, violentia lapis
 70 sepulturæ revolvitur, extrahitur corpus sancti, odoris fragrantia
 repletur ecclesia. Iterum eius vestimenta decerpuntur in frusta a
 fidelibus, ut fuerit necesse pluries habitu Ordinis sanctum ^u
 vestiri. Tunc currunt languidi et membris privati, et sanitate
 adepta ^v meritis huius sancti laudes immensas referunt creatori et
 75 quid fecerit faciatque Dominus omni die meritis eius gloriosus
 stupor est audire, videre mirabile, impossibile recitare, et credere
 pium atque devotum. Miracula eius, quæ nota sunt vulgo, aliqua
 faciam scribi de multis, et si non essem in ianuis quadragesimæ,
 ipse libenter notarem, ni forsitan ^w obstaret verborum penuria et
 80 ignorantia devoti stili. Satis quæsi de vita ipsius, et de humili
 homine in secreto devotius operante: pauca reperio, præter ea quæ
 superius brevi stilo ^x confusoque narravi sermone. Celebrabat
 omni die et celebrando sæpius videbatur dormire. Die noctuque
 debitis horis erat in choro: se claudebat in cella, et solus manens,
 85 solus non erat, sed loqui videbatur cum multis; unde fratres ex hoc
^y eumdem deridebant ^z. Si autem sciret ecclesiam fore vacuum
 personis, in ipsa orabat. Comedebat cum ceteris si vocabatur, nam
 aliquando divino somno depressus campanam quæ est nota
 comedendi non sentiebat, sicut nec alias campanas, nisi quando
 90 pro elevatione Corporis Christi quantumcumque parva esset
 ictibus resonabat, prout experientia docebat. At ubi revertebatur
 ad sensus, descendebat ad refectorium et si iam fratres sederent ad
 mensam, in coquina se ponebat cum famulis in tripede sedens,
 sicque quæ Ordinis erant sobrie comedebat. Iam octuagenarius et
 95 quasi surdus, indefesse ieiunabat omnibus diebus ab Ecclesia

deinceps deficit V et pro β adhibetur γ ^r ‡ eiusdem γ: eius σ ^s acutum vel
 gratiosum σ: acuto vel gratioso γ ^t ‡ enim γ: enim pro tunc σ ^u ‡ habitu ordinis
 sanctum γ: ipsum habitu ordinis σ ^v adepta B: recepta τ (σ *deficit*) ^w ‡ forsitan γ:
 forsitan etiam σ ^x stilo τ: *omittit B* (confuso [*omisso* stilo] σ) ^y ‡ ex hoc γ: *omittit* σ
^z eumdem deridebant ω *legisse puto*: eum deridebant β: deridebant eumdem σ

constitutis et etiam ab Ordine, quæ observari debent intus et extra; induebatur vilibus pannis, et satis mundis. Solitarius erat multum, et solum cum pueris parvulis innocentibus ⁴, quorum est regnum Dei ⁵, ob dilectionem versabatur.

3. *Il 'piccolo dossier epistolare' nella redazione Θ, e le lettere di Giorgio da Pera.*

EPISTOLA BELLI DE FOROLIVIO
AD LEONARDUM DELPHINUM EP. CASTELLANUM
(redactio Θ)

Reverendissime pater et domine.

Quoniam omnipotens Deus, mirabilis in sanctis suis ¹ et in operibus manuum suarum eligens infirma ut fortia quæque confundat ², nuper in hac civitate mirabiliter operatus est et
5 operatur continue, ad ipsius omnipotentis Dei laudem et gloriam paternitati vestræ, quam novi ex spiritualibus donis quamplurimum congaudere, significare compellor quod *cum* diebus proxime elapsis circa mensem de hoc sæculo *migrasset* quidam homo simplex
10 rectus ³ et castus pariter et humilis de Ordine fratrum Prædicatorum nomine frater Marcolinus de Forlivio, qui per annos sexaginta et ultra in dicta fratrum Prædicatorum religione laudabiliter vixit. Ipse benedictus Deus qui non per scientiam quæ inflat sed per caritatem quæ aedificat ⁴ hominem afficit et beatificat, dignatus (est) ^a ex meritis dicti beati fratris [est] ^b miracula ostendere infinita. Nam
15 mutorum os aperuit auresque surdorum, claudos erexit ⁵, contractos absolvit, gibbosos et impetiginosos similiter liberavit et cetera quæ per ordinem et explicite, opportunitate capta, eidem paternitati vestræ curabo seriusius indicare. De quo ut suppliciter postulo omnipotenti Deo gratias referatis precantes ut hunc locum, in quo

Archetypus (in partibus communibus redactionum θ et Θ): ω, fons testium β (V γ[Bτ]) et S.

Testis unicus (in partibus peculiaribus unius redactionis Θ): S.

^a est *supplevi* (cf. redactionem θ): omittit ω ^b est ω: *delevi* (cf. redactionem θ)

⁴ 2 Macch. 8,4 ⁵ Mt. 19,14

¹ Ps. 67,36 ² 1 Cor. 1,27 ³ Iob 1,1 etc. ⁴ 1 Cor. 8,1 ⁵ Lc. 7,22

- 20 tanta dignatur ostendere, conservet adaugeat et confirmet in gratia sua sancta. Amen.

Supplico insuper ut aliqualem responsionem rescribi faciatis de facto illius domini clerici, de quo ad instantiam prioris Sancti Sirii paternitati vestrae rescripsi, cui me humiliter recomendo.

- 25 *Scripta Forlivii die XX mensis Februarii per servitorem vestrum Bellum de Forlivio.*

EPISTULA B. IOANNIS DOMINICI OP
AD B. RAIMUNDUM OP MAGISTRUM
(‘redactio’ Θ)

- ^a Diutius mens mea inter opposita pugnans an scilicet nefandus et malus praedicator existam divinae laudis, mirandis his diebus ostensis in horto Patris nostri gloriosi Dominici rosa fragrans siquidem inde de mense Ianuarii immediate praecedenti extat evulsa,
5 quae divino conspectui per angelos praesentata, etiam universo dat refundens suavitatis odores ¹. Credo consuetudinem vertens ^b in naturam ad partem praesumptionem accedere ^c : infinita enim fere a scriptura scriptorem repellunt, sed pauca conducunt, inter quae hoc est principium, ut pater reverendissime gaudeatis, quod sub virga et
10 cultura vestra talis ovis et planta sit reperta quae Dominum praedicans in suis creaturis mirabilem ei acquirat populum specialem ^d atque suo exemplo aliorum gregis eiusdem tepentia ac frigida ^e corda ad caritatis pristinum ^f ignem verbis literis et

Archetypus (in partibus communibus redactionum θ et Θ): ω, fons testium β (V γ[Bτ]) et σ (SA).

Archetypus (in partibus peculiaribus unius redactionis Θ): σ, fons testium S et A. Lectiones testis D (descriptus a S) adhibentur ut coniecturae.

^a *Rubrica*: Tenor cuiusdam littere sive epistole transmise Magistro Raymundo generali Ordinis Predicatorum existenti tunc versus Coloniam per fratrem Iohannem Dominici de Florentia eiusdem Ordinis existentem tunc Venetiis. Et hoc cum redisset de Furlivio frater Nicolaus magistri Iohannis de Venetiis eiusdem Ordinis et perhibuisset testimonium sanctitati et miraculis beati Marculini. Scribens dictus frater Iohannes dictam litteram die prima sive secunda mensis martii 1396, sub hiis verbis videlicet In nomine Iesu Christi A: *omittunt* Sp

^b * vertens A: vertes S ^c * accedere S: accedo A ^d ¶ acquirat populum specialem σ: populum acquirat specialem β ^e ac frigida β: *omittit* σ ^f ¶ caritatis

¹ Sir. 24,20

- exemplis viriliter sine timore, ut optatis, revocare possitis. Porro
 15 roborante fama, scripto simul et voce de novis miraculis patenter
 ostensis meritis fratris vere beati Marcolini de civitate Forlivii hoc
 anno præsentis die 24^o § Ianuarii *vas terreum relinquens infima* ²,
 spiritu petenti alta cæli fastigia ^h ³, minus credula certificari
 cupiens, illuc suppiorem nostri conventus, et fratrem Marsilium de
 20 Senis, cum uno nobili istius civitatis celebris famæ et alio populari
 optimæ dispositionis transmisi. Qui reversi narrant quæ viderunt et
 audierunt tot et tanta quod fama prior pro nihilo reputatur. Nam
 mihi portaverunt in scriptis testibus iuratis, et ipsis, plus quam
 octoginta miracula, quæ Dominus infra paucos dies ad tumulum
 25 præfati beati et ⁱ in aliis locis ad invocationem eiusdem est operatus
 benigne j. Cum quibus venit unus Forliviensis civis, qui cum esset
 genitalium fractione percussus, intra se emissio voto, quod
 prædicaret eum beatum si reciperet sanitatem, mox se sensit
 sanatum et tantum suis genitoribus et uxori beneficium narrans,
 30 quibus nota erat infirmitas, verecundia ductus aliis manifestare
 silebat, unde de novo se conspicit repperit. Tunc resolvitur in
 fletus, suam infidelitatem deplorat satisfactionemque ^k promittit,
 sequitur promissionem liberatio nova. Quapropter non contentus in
 terra sua, cuius est civis condicionis honestæ, hoc propalare, meis
 35 nunciis se iunxit, hicque narrat ^l audire volentibus quæ in se sensit
 et similiter narrat de aliis. Narrant mihi hi omnes uno ore, quod non
 est aliqua hora infra diem naturalem in qua sint pauciores mille
 trecentis personis in ecclesia nostra, quæ huius sancti corpus
 continet tumulatum. Petunt continuari verbum Dei, die noctuque
 40 quærunt copiam confessorum nec sufficiunt operarii ad messem
 tam uberem et felicem ⁴. Ibi peccatorum lacrimæ, devotorum
 singultus, languentium voces ac clamores beneficia ^m poscentium
 laudantiumque iubila ⁿ audiuntur permixta. Et licet in corpore
 sanentur innumeri, plures tamen absque comparatione eripiuntur a
 45 dæmone quos peccatis possidebat immersos. Quid referam de
 quodam blasphemo in Deum et sanctos, cui tradita fuit parva
 particula de panno cappæ sancti præfati, ut illius virtute desisteret a

pristinum σ: pristinum caritatis β § 24^o S^l (e coniectura?): 2^o Sβ: omittit A relicto spatio 4/5 litter. ^h fastigia A (γ) ut videtur ex coniectura: vestigia ω (SV) ⁱ et β: omittit σ j ¶ est operatus benigne σ: benigne est operatus β ^k * satisfactionemque A: satisfactionem S ^l * narrat A: narravit S ^m ac clamores beneficia β: beneficia clamores σ ⁿ iubila β: iubulum σ

² Greg. M. In Hiez. I, Homil. 12,1 ³ Max. Taur. Serm. 56,2 ⁴ cf. Mt. 9,37 sq.; Lc. 10,2

- peccatis; quam recepit corpore, sed non mente, posuitque in marsupio suo forsitan cum taxillis. At ubi venit ^o ad domum
- 50 devotionem suorum deridens (fuit enim hoc in principio signorum) accenso igne pannum cappæ inter prunas locavit ignitas, cooperuit ignem, et abiit sibi se iactans quod tantus esset quod sancti potuisset comburere cappam. ^p Factum est autem post biduum, tertia scilicet die, ^q cum præfatus ludo omnem pecuniam amisisset
- 55 quærebat solertius an aliquid æris remansisset in bursa iterum ad ludendum, nec aliud ^r invenit quam pannum beati, quem nudius tertius putabat esse combustum. Quo viso, in anima tactus, corde et lingua contritus cepit rei prædicare magnalia, et intus ^s obstinatus ^t lupus versus in agnum pandere verbum dicitur: sicque cepit fama in
- 60 civitate clarius dilatari. Nunc autem currunt undique senes et parvuli, iuvenes et virgines, ad laudandum nomen Domini, et eo quod magis fratres silebant et occultabant gemmam sub terra latentem lapides prædicabant in tectis ⁵. Cursu enim sui incolatus consummato felici, sine ulla solemnitate fuit traditus sepulturæ.
- 65 Quod fieri non potuit clam, cum esset in civitate notissimus licet simplex homo ab omnibus ^u reputatus, immo eo defuncto puer unus septem annorum per civitatem ipsum denuntiabat obiisse, quo factum est, Deo hominum corda movente, ut fratres defunctum, ut moris est, ad ecclesiam deferentes invenirent ^v ipsam hominibus
- 70 utriusque sexus repletam, *dicentes* «sanctum occulte vultis tradere sepulturæ», divina notitia philosophante turbam ut simplicem, rusticanam. Sed solus coquus conventus cepit adhærere vocibus populi, eo quod lavans corpus humandum callos magnos reperisset in genibus ^w orantis. Irruit plebs super corpus beati: beatus qui
- 75 potest contingere sanctum corpus ^x et ex indumentis accipere partem. Nitentibus tamen ex alia parte fratribus eius accipere corpus, et cum ceteris defunctis humiliter ^y tradere terræ, inter depromentes laudes et reprimentes terminatur pugna cum die. Nocte igitur, laicis repetentibus sua, fratres festine ^z sepulturæ
- 80 debita ^{aa} perfecerunt. Sed die sequenti sole renato, currit undique

^o * venit A; *omittit* S ^p * cappam A: cappam et S ^q * die D *ut videtur ex coniectura*: die ut σ ^r * aliud S: aliquid A ^s * intus D *ut videtur ex coniectura*: inter σ ^t * obstinatus S: obstinatos A ^u ¶ simplex homo ab omnibus σ : ab omnibus simplex homo β ^v invenirent A (VB) *ut videtur ex coniectura*: invenerunt ω (S τ) ^w reperisset in genibus β : in genibus reperisset S: reperisset A ^x sanctum corpus ω *legisse puto*: sanctum σ : corpus (ante contingere) sanctum V: corpus sanctum B: corpus τ ^y humiliter β : humili σ ^z festine A (B[*excepto r*]) *ut videtur ex coniectura*: festive ω (S ν r) ^{aa} ¶ sepulture debita σ : debita sepulture β

- populus, petit thesaurum absconditum ⁶, vult sanctum ^{bb} exhumare corpus, fratres obsistunt, verba crescunt: illi dicunt iniustum esse simplicem hominem revereri ut sanctum: obiciunt isti, nimis fore iniquum eius abscondere sanctitatem, quam Dominus ^{cc} revelat.
- 85 Interea «non est sanctus» «immo est santus»; non modica fit concertatio. Adest inter laicos carpentarius unus, qui refert fideliter dicens: «cum inciderem lapides manum meam acuto malleo tam atrociter casu percussi, ut pars non parva decideretur a toto. Cum
- 90 mæstus mala consuetudine mea inter gemitus Deum voce blasphemarem et sanctos; hic pius pater accurrit, amplectitur me, dulciter reprehendit, herbam primam sibi occurrentem electam de prato apponit vulneri, iubet ut manum teneam obseratam, intrat ecclesiam in qua morula contracta ^{dd} ad me reversus dixit: «fili,
- 95 aperi manum», sed ipse renuebam ^{ee} aiens «dimitte stare pater, quia herba mitigavit dolorem» — et nesciebat quod herba apposita erat ad occultandam ^{ff} Dei virtutem in humilitate præfata ^{gg} —. «Ille vero dicebat: «ergo aperi secure, ne timeas». Quod faciens, ex toto me inveni ^{hh} sanatum; volo suorum pedum osculari vestigia ⁷: ipse renuens præcepit, ut de re in vita sua non loquar». Adest alter, qui
- 100 nocte fuerat visione perterritus; nam, ut sibi videbatur, erat in ecclesia Fratrum Prædicatorum ante tribunal irati iudicis constitutus, videbatque fratres sedere, sed solum beatum fratrem Marcolinum stare. Iubebat iudex ultricibus flammis tradi senem quemdam, qui a magno tempore non erat confessus, omnesque
- 105 circumsedentes silere. At ille venerandus frater, qui stabat, pro damnato veniam postulans obtinebat, dicebatque illi «vade et confitere et salvus eris». Et evigilans, die facto, uxori damnandi visionem aperuit. Illa vero non celavit marito: qui audiens ad ecclesiam venit Prædicatorum, cum lacrimis multis confessionem
- 110 fecit publicam et occultam. Non deest [quod] ⁱⁱ quidam puerulus, qui ei iam ^{jj} decrepito assistebat in cella, a quo non poterat sacras devotiones abscondere. Hic perceperat quod in cella ante quamdam imaginem Virginis Matris, dilectum filium tenentem in ulnis, sedule orabat dicens centum Pater Noster et totidem Ave Maria 'pater
- 115 noster' more conversorum quamvis esset Dei sacerdos habens apud

^{bb} sanctum β: *omittit* σ ^{cc} dominus β: deus σ ^{dd} * contracta A: contractus S
^{ee} * renuebam S: renuebat A ^{ff} * occultandam S: occultandum A ^{gg} * prefata S: prestat A ^{hh} * me inveni A: inveni me S ⁱⁱ * quod σ: *delendum putavi* ^{jj} * ei iam A: iam ei S

se centum. Cantabat eidem hymnos et psalmos et pausando a cantu dicebat: «O quam pulcher est filius tuus, quam speciosus! De! da mihi eum etc.» talia simplicia, non fucata. Hic puer iam viderat, quod omni sero linteamina deponebat de lecto, puto, ut ordinat

120 Ordo noster. Disciplina utebatur, quam in materacio abscondebat, ne videretur. Eum solum viderat communicantem ^{kk} sed secum plures voces perceperat iubilantes. Protestabantur eum multi et multi ipsum fuisse magnum prophetam, cum prædixisset eisdem occulta et ignota, ^{ll} futura et cordium secreta frequenter ^{mm}, licet in

125 vita dixissent eum arte divinatoria talia prædicere; a qua tamen ⁿⁿ fama se non purgabat ^{oo} pater humilis et sanctus. Lamentabantur iugiter utriusque sexus pauperes multi quibus ipse pauperrimus, nihil habens proprium, largissime providebat. Et quod mirum et laudabile est, sic vixerat et opera Dei compleverat, ut qui fuerat

130 expertus miracula de prophetiis nesciret, et qui prophetam comprobaverat ignoraret ipsum ad pauperes pium vel in orationibus pernoctantem, ut videatur in tota vita sua [#] nihil sedulius studuisse, quam virtutem humilitatis, omnis sanctitatis magistrum. Igitur solis fratribus eius laudem tacentibus, immo reprimentibus, et dicentibus

135 non licere fieri novum sanctum et maxime hominem simplicem, nec magnæ literaturæ, in verbo non acutum vel gratiosum, dormientem in missa et ^{pp} mensa, et in via ambulantem. Ignorabant enim pro tunc qualis esset ille somnus quietis. Aliis vero attollentibus eius sanctitatem ^{qq} violentia revolvitur lapis sepulturæ, exhibetur corpus

140 sancti, odoris ^{rr} fragrantia repletur ecclesia. Iterum eius vestimenta decerpuntur in frusta a fidelibus, ut fuerit necesse pluries ipsum habitu Ordinis vestiri. Tunc currunt languidi et membris privati, et sanitate adepta meritis huius sancti laudes immensas referunt creatori ^{ss} et quid fecerit faciatque Dominus omni die meritis eius

145 gloriosis ^{tt} stupor est audire, videre mirabile, impossibile recitare, et credere pium atque devotum. Miracula eius, quæ nota sunt vulgo, aliqua faciam scribi de multis, et si non essem in ianuis ^{uu} quadragesimæ, ipse libenter notarem, ni forsitan etiam obstaret verborum penuria et ignorantia devoti stili. Satis quæsi ^{vv} de vita

150 ipsius, et de humili homine in secreto devotius operante: pauca reperio, præter ea quæ superius brevi stilo ^{ww} confusoque ^{xx} narravi

kk * communicantem S: cantantem A ^{ll} ignota β: ignota et σ ^{mm} ¶ frequenter σ: *omittit et ponit post* eisdem β ⁿⁿ tamen β: *omittit* σ ^{oo} purgabat β: purgat σ [#] *deinceps deficit V et pro* β *adhibetur* γ ^{pp} et γ: *omittit* σ ^{qq} eius sanctitatem γ: *omittit* σ ^{rr} odoris γ: odor S: odorum A ^{ss} et sanitate adepta (B: recepta τ) meritis huius sancti laudes immensas referunt creatori γ: *omittit* σ ^{tt} gloriosis γ: *omittit* σ ^{uu} ianuis γ: ianua σ ^{vv} quæsi γ: quere S: quero A ^{ww} stilo τ: *omittit* σ (B) ^{xx} confusoque γ: confuso σ

- sermone. Celebrabat omni die et celebrando sæpius videbatur dormire. Die noctuque debitis horis erat in choro: se claudebat in cella, et solus manens, solus non erat, sed loqui videbatur cum multis; unde fratres eumdem deridebant ^{yy}. Si autem sciret ecclesiam fore vacuum personis, in ipsa orabat. Comedebat cum ceteris si vocabatur, nam aliquando divino somno depressus campanam quæ est nota comedendi non sentiebat, sicut nec alias campanas, nisi quando pro elevatione Corporis Christi
- 160 quantumcumque parva esset ictibus resonabat, prout experientia docebat. At ubi revertebatur ad sensus, descendebat ad refectarium ^{zz} et si iam fratres sederent ad mensam, in coquina se ponebat cum famulis in tripede sedens, sicque quæ Ordinis erant sobrie comedebat. Iam octuagenarius, et quasi surdus, indefesse ieiunabat
- 165 omnibus diebus ab Ecclesia constitutis et etiam ab Ordine, quæ observari debent intus et extra; induebatur vilibus pannis, et satis mundis ^{aaa}. Solitarius erat multum, et solum cum pueris parvulis innocentibus ⁸, quorum est regnum Dei ⁹, ob dilectionem et memoriam parvuli Iesu Christi, ad quem totus erat affectus,
- 170 aliquando conversabatur, a quibus derideri gaudebat, et trahi per cappam. Maxime affluebat visceribus caritatis. Quærebat enim secreto pro fratribus et pauperibus aliis, et distribuebat afflictis taliter quod nemo noverat, nisi qui accipiebat; nec unus accipiens de alio sciebat. Tanta enim pauperibus erogabat quod vestiri ^{bbb}
- 175 commode possent: unde tanta haberet, nisi Dominus ^{ccc} in manibus eius acquisita multiplicaret? Parum loquebatur et bona, confessiones audiebat libenter, et sine querela. Talis erat, qualem Dominus faciebat, tantum humilem, ut Dominus ipsum exaltaret immense, tantæ perfectæ scientiæ, ut doctores præcedat in regno
- 180 Dei ¹⁰. O misera ambitio nostra! Aut quærimus famam, aut non fugimus. Regnare volumus in terra, vel terram sicut decet non ^{ddd} contemnimus. Ecce quod indocti rapiunt cælum ¹¹, humiles ad ipsum accedunt, simplices ipsum mercantur, acquirunt pauperes, pœnitentes assequuntur. Ast nos, nos ^{eee} miseri, ambitiosi, superbi
- 185 et elati, noti hominibus Deoque ignoti, quo pergamus, nescimus;

^{yy} eumdem deridebant *ω legisse puto*: deridebant eumdem *σ*: eum deridebant
^γ ^{zz} ad refectarium *γ*: *omittit σ* ^{aaa} mundis *γ*: *omittit relicto spatio S*: incomptus A
^{bbb} * vestiri S: nesciri A ^{ccc} * dominus S: deus A ^{ddd} * non A : *omittit S*
^{eee} * nos A : *omittit S*

vereor dicere, ad inferna demergimur ¹². Excitemur, o miseri!
noscamus præsentem vitam fugacem fallacemque, et ad illam
suspiremus, ad quam feliciter humilis plantula, in horto Dominici
sancti plantata, anima beati Marcolini coronata sertis ascendit.
190 Amen.

EPISTOLA PRIOR GEORGII DE PERA OP
AD THOMAM DE SENIS OP

Reverendo patri meo fratri Thomæ de Senis frater Georgius de
Pera cum recommendatione ex corde.

5 Reverende Pater, non miremini si litteræ vestræ nondum
 respondi, quoniam hoc vere fuit propter multas et varias
 occupationes meas. Sed quoniam ad facta istius Beati Marculini,
 vere plura sunt quam dicantur, et multis claret miraculis iste
 Sanctus noster ...^a

EPISTOLA ALTERA GEORGII DE PERA OP
AD THOMAM DE SENIS OP

Pater mi post recommendationes multimodas.

5 Scire velitis quomodo recepta littera vestra, in qua mihi
 scribitis quod debeam vobis aliquid notificare de vita et miraculis
 istius quam gloriosi sancti. Idcirco de primo noveritis qualiter vita
 sua nonnisi ut plurimum privative cognoscebatur, utpote quia
 nunquam turbabatur ^a nec alios turbabat. Erat humilis et pacificus,
 nunquam impediabat se de factis proximi, nisi in bonum. Non
 retinebat sibi aliquid, sed totum dabat pro Deo. De comedendis per

Testis unicus: S (fons testis D [c]).

^a *post noster S addidit deinde subnectit de quibusdam aliis ad se pertinentibus
(verba scilicet Thomae Antonii de Senis)*

Testis unicus: S (fons testis D [c]). Lectiones testis D adhibentur ut coniecturae.

^a *turbabatur D ut videtur ex coniectura: turbatur S*

¹² *Luc. 10,15*

- eum nihil sibi penitus procurabat, sed illud quod coram eo
 10 ponebatur comedebat, et ubi ei aliquid defuisset portabat patienter.
 Ieiunia Ecclesiæ cum quadragesima plenarie observabat, et etiam
 multas alias vigilias quæ per Ecclesiam non mandantur. De ieiuniis
 vero Ordinis, in Adventu et in cunctis sextis feriis ieiunabat, de
 15 ieiunio vero Sanctæ Crucis, cum contigisset priorem alios
 dispensare, et tunc ipse tali dispensatione utebatur. In oratione vero
 assiduus erat ¹, et secundum quod videtur pro maiori parte noctis
 occupabatur in illa. De secundo vero, utpote de miraculis suis,
 sciatis qualiter die sequenti ex quo hinc discessit frater Nicolaus
 20 cum suis consociis facta sunt XXIIII miracula circa varias
 infirmitates et ita consequenter cotidie sine fine, unde velle illa
 totaliter enarrare nimis foret difficile. Aliud non dico pro nunc.

Dominus vos custodiat, et pro me vestra paternitas orare
 dignetur.

- Datum Forlivii die XXI Martii per vestrum filium fratrem
 25 Georgium de Pera Ordinis Fratrum Prædicatorum.

4. *Il Breve compendium di Andrea da Pisa.*

BREVE COMPENDIUM IN VITA BEATI FRATRIS MARCOLINI DE FORLIVIO
 EDITUM A FRATRE ANDREA DE PISIS OP

- ^a Beatus frater Marcolinus Ordinis Fratrum Prædicatorum
 de civitate Forlivii, quondam Livia nuncupata, cum piis parentibus,
 pauperibus quidem sed honestis et bonæ famæ, esset oriundus,
 Sancto inspirante Spiritu, qui operatur in nobis et velle et perface-
 5 re¹, ut dicit Apostolus, qui docet intus in mente ², priusquam
 carnalibus illecebris aut sæcularibus negotiis illaquearetur eius

Archetypus (ubi adest μ): ω , fons testium α et μ .

Archetypus (ubi deest μ): α , fons testium P et Q.

^a *Sancti Spiritus adsit nobis gratia Amen.* Breve compendium in vita beati
 fratris Marcolini de Forlivio quod edidit pro prædicationibus in festo ipsius quod fieri
 debet semper ultima dominica ianuarii venerandus sacræ theologiæ professor frater
 Andreas de Pisis dum esset prædicator et lector in prædicto conventu in hunc
 modum α

¹ *Iac.* 5,16

¹ *Phil.* 2,13 ² *Aug. Conf.* 12,16,1 etc.

animus, propriis et necessariis mundum deserens mente et animo, ut mundus Deo pariter serviret et beato Dominico, prædictum Ordinem Prædicatorum est ingressus, agens annum decimum huius vitæ mortalis, in quo, domino famulans nocte ac die infatigabiliter, annis fere LXX feliciter permansit, et sic, plenus bonis operibus, anno incarnationis dominicæ M.CCC.LXXXXVII die XXIII mensis Ianuarii, scilicet in vigilia Conversionis Sancti Pauli, obdormivit in Domino, anno vitæ suæ octuagesimo ^b vel circa. Quæ et qualis fuerit et quam laudabiliter, sicut a dignis fide fratribus et sæcularibus qui ipsum virum Dei in carne degentem cognoverunt percepi, brevi stilo perstringam, etsi rudi tamen fideli. Nam licet in terra degens, quia eius mens semper ad cælestia anhelabat, ut sic diceret cum Apostolo: "Nostra conversatio in cælis est" ³ ideo virtutum spiritualium cepit esse amator sedulus, illud sequens vestigium, "cuius vita et actio — ut egregius dicit Augustinus — nostra est instructio" ⁴, qui non venit ministrari sed ministrare et dare animam suam redemptionem pro multis ⁵, qui cum in forma Dei esset humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem ⁶, ut notat Apostolus ad Philippenses II, qui discipulis humilitatis præbens exemplum ait: "Discite a me, quia mitis sum et humilis corde" (Matthæi XI) ⁷. Volens igitur Christi servus beatus Marcolinus nobile et præclarum sibi in cælis præparare palatium, vivens in carne, primo et ante omnia de fundamento virtutum provide cogitavit, iuxta consilium [Augustini, Matthæi] ^c super XI ^d dicentis: "Vis magnam fabricam construere celsitudinis, prius cogita de fundamento humilitatis" ⁸ cuius dicti ratio patet, tam auctoritate Christi (Matthæi XVIII) "Nisi conversi fueritis et efficiamini sicut parvuli non intrabitis in regnum cælorum" ⁹, quam ^e ex dicto Gregorii in Moralibus sic inquentis: "Qui ceteras virtutes sine humilitate congregat, animi pulverem ad ventum portat" ¹⁰. Ob hoc ergo maluit Christi servus semper subesse quam præesse, eligens potius subesse humiliter quam præesse iactanter; quare vera humilitas non sine consortio sanctæ obœdientiæ reperitur, quæ melior victimis Deo teste iudicatur, ut patet primo Regum (XV) ¹¹,

^b octuagesimo P: octuaginta Q ^c Augustini, Matthæi *supplevi*: α ^d XI *correx*: X α ^e quam *correx*it Fusconi: quare α

³ Phil. 3,20 ⁴ *apud Aug. non inveni, sed apud auctores seriores, ut Aelredum serm. 42,67; Ioannem Beleth Summ. de eccl. off. 55,101; Hermannum de Runa serm. 53* ⁵ Mt. 20,28 ⁶ Phil. 2,6-8 ⁷ Mt. 11,29 ⁸ Aug. *serm.* 69, I 2 (PL 38,439) ⁹ Mt. 18,3 ¹⁰ Greg. M. in *evang. hom.* XL 1,7,4 ¹¹ 1 Sam. 15,22

40 quod exponens egregius doctor: "In re obœdientia victimis
præponitur, quia per victimam aliena caro, per obœdientiam vero
propria voluntas mactatur" ¹². Vinculo tamen adstrictus sanctæ
obœdientiæ, officium superioratus tantum in suo conventu et
45 duobus aliis conventibus huius provinciæ suscepit et laudabiliter
attendens: dicit Gregorius in suo Pastoralis, quod cum quis ad
prælationis officium requiritur, debet ex corde fugere et invitus
obœdire ¹³. Quibus expletis, elegit in suo nativo conventu humiliter
et devote Domino deservire, vacans ut plurimum sanctis orationibus
50 et devotissimis meditationibus, in quibus quasi totum tempus vitæ
suæ impendebat, memorans illud Salvatoris dicentis: "Oportet
semper orare et numquam deficere" ¹⁴. Unde raro civitatem
circuibat, ubi cum, necessitate urgente, compassione inducente et
pietate naturali movente, visitabat infirmos et afflictos consolabatur
ad patientiam, exhortando exemplo illius, qui discipulis suis dixit:
55 "In mundo pressuram habebitis, in me autem pacem" ¹⁵, item: "In
patientia vestra possidebitis animas vestras" ¹⁶. Et quia lucerna
ardens igne caritatis diu nequit esse sub modio aut in abscondito,
dicente Chrysostomo, super illud Matthæi V 'Non potest civitas
abscondi super monte posita' ¹⁷, "qui fundati et positi sunt in
60 Christo, absconditi esse nequaquam possunt, quia Christus eos
manifestat" ¹⁸, sicut patet in beatis ^f Silvestro, Gregorio, Nicolao,
Antonio, cui dixit: "Quia viriliter dimicasti, te faciam in toto orbe
terrarum nominari" ¹⁹ et idem habetur de multis aliis sanctis, sicut
patet in legendis eorum. Ob hoc ergo, ipso adhuc ^g in carne
65 manente, benignitas Salvatoris per infrascripta virtutum opera,
eum, licet, ut prædictum est, valde humilem, clarum atque
gloriosum reddidit in fama et laudabili opinione.

Contigit enim semel quod duo viri in hac Foroliviensi
civitate, quorum unus erat indigena scilicet civis ^h et habitator alter
70 vero erat forensis et causa suorum negotiorum huc advenerat,
diabolo instigante, qui semper laqueos prodicionis parat ²⁰, qui
promptus est ad lites et discordias suscitandas, nescio qua de causa,
primo verba ad invicem habentes, deinde conviciantes et invicem
rixantes, venerunt ad verbera, sicque ille qui civis erat alterum,

^f beatis P: beato Q ^g ipso adhuc P: adhuc ipso (ipso s. l.) Q ^h scilicet civis P:
id est civis (est s. l.) Q

¹² Greg. M. in librum I Regum expos. 6,32 ¹³ Greg. M. past. 1,6 ¹⁴ Lc. 18,1
¹⁵ Io. 16,33 ¹⁶ Lc. 21,19 ¹⁷ Mt. 5,14 ¹⁸ Io. Chrys. hom. in Matth. 15,7 (PG 57, col.
232) ¹⁹ Athan. Vita Antonii, 10,3 ²⁰ Ps. 56,7

75 scilicet forensem, letaliter percussit in capite et illico aufugit timens
captionis et mortis periculum; isque qui sic sauciatus fuerat iniuste
ad hospitium in quo erat assuetus commorari ab astantibus
deportatus est. Quod cernens hospes, qui erat fidelis et bonus,
80 timens periculum animæ eius, ne inconfessus moreretur, misit
subito ad virum Dei beatum Marcolinum, manifestando prædictum
casum. Ad quem celeriter veniens pius pater, utpote salutis
animarum zelator indefessus, et eum quem crudeliter vulneratum
invenit, benigne consolans ad sacramentalem confessionem et
iniuriæ illatæ relaxationem Christi et sanctorum ⁱ verbis et exemplis
85 multipliciter animavit. Sed cum ad hoc infirmus nullo modo flecti
posset, vir Dei beatus Marcolinus plene confidens de divina
misericordia ait infirmo: «Frater carissime, intuitu pietatis Dei
omnino volo quod huic parcas qui te, licet iniuste, percussit, ad hoc
ut Deus misereatur tui et restituat tibi salutem mentis et corporis,
90 alias denuntio tibi quod nullo modo a Deo misericordiam consequi
poteris nisi misericordiam præstes, dicente Scriptura qui
misericordiam fecerit misericordia dignus haberetur ²¹. Sic etiam
ait Salvator tuus (Matthæi V): «Beati misericordes quia ipsi
misericordiam consequentur» ²²». Cumque hæc et similia diceret ei
95 pius pater beatus Marcolinus, adnectens ^j quoque parabolam de
servo nequam, qui noluit misereri conservo suo, propter quod a
Domino damnatus est testimonio Christi, ut patet in Evangelio
Matthæi, sic concludentis: «Ita pater meus cælestis faciet vobis si
non remiseritis unusquisque fratri suo» ²³. His verbis commotus
100 infirmus dixit viro Dei beato Marcolino: «Creditis, bone pater, quod
si ex toto corde, prout persuadetis mihi, huic inimico meo damnum
illatum pariter et iniuriam relaxavero, Deus dimittet mihi peccata
mea atque me pristinæ restituet sanitati?» Cui respondens sanctus
Marcolinus: «Utique fili, sic enim in proximo tibi promitto in virtute
105 Dei ²⁴», et, eius audita sacramentali confessione, reversus est vir Dei
ad conventum fratrum, noctemque sequentem pæne duxit
insomnem ²⁵, fundens pro salute infirmi ad Deum preces sine
intermissione ²⁶. Sed quid plura? inferiora audite, quæso, beati
M[artini] ^k episcopi in servo Dei beato Marcolino innovatum
110 miraculum. Et ecce circa noctis medium, ut rettulit plena fide

ⁱ sanctorum µ: sociorum α ^j adnectens ω: advertens Q ^k M[artini] scripsi: M
... α

²¹ Sir. 23,16 ²² Mt. 5,7 ²³ Mt. 18,35 ²⁴ 2 Cor. 6,7 ²⁵ Esth. 6,1 ²⁶ Act.
12,5; 1 Thess. 1,2; 5,16

supradictus infirmus, eidem inter somnum et vigiliam constituto visibiliter apparuit frater quidam senex, speciem et habitum prædicti patris gerens, appositaeque salutari manu ad caput eius fascias et ligaturas quasi gratia medendi dissolvit, sicque dulciter confortans dixit ei «Confide in Domino ²⁷, quia cras erit tibi salus²⁸», tangensque vulnera circumquaque, sanatum et fasciatum relinquendo disparuit. Cumque summo mane advenisset medicus, qui de eius sanitate erat dubius, eumque ¹ dulciter soporantem evigilasset, dixit ei: «Quomodo tibi est?» aut «Qualiter te habes, frater?» Cui ille læto vultu respondit: «Credo quod mihi bene est, gratia Dei et precibus illius sancti fratris, qui me heri tam sedule et benigne visitavit et confessionem meam audivit. Vere enim hæc nocte ipsum ad me venire visibiliter consexi et de sanitate consequenda mihi spem indubiam præstare». Cui medicus ait: «Sine, frater, videamus an verbis facta correspondeant vel utrum hæc somniando vidisti». Pro certo aiebat ille: «Veraciter me sanatum fore credo» sicque mira celeritate ligaturas capitis et fascias ipsemet dissolvens et emplastra apposita abiciens perfecte se sanatum reperit; stupente medico atque dicente: «Non ego hæc feci, sed digitus Dei est hic ²⁹». Is ergo, qui infirmus fuerat, ad conventum veniens sanatus, immensas Deo referebat gratias et eius famulo beato Marcolino, per quem se sanatum cognoscebat; sicque ad propria lætus remeavit, vitam suam in melius commutando ³⁰.

Aliud quoque insigne et per omnia laude dignum opus non multo post egit servus Dei beatus Marcolinus, quod ad notitiam plurium ipso vivente devenit, et multi etiam nunc sunt præsentis et in carne viventes, qui huius rei sunt testes fideles quatenus, secundum dictum Gregorii, rebus mirabilibus fidem præbeant facta mirabiliora ³¹.

Cum enim quidam iuvenis de comitatu Foroliviensi, de quadam villa prope civitatem, contra voluntatem suorum attinentium, propter inimicitias, quas habebat, et maxime contra voluntatem matris suæ, quæ ipsum tenerissime diligebat, de prædicta villa exiens versus Forlivium iter audaciter arripuisset parvipendens inimicitias, hoc explorantes inimici eius, in quodam prædicti itineris diversorio ei insidias paraverunt ^m eumque

¹ eumque ω : cumque Q ^m paraverunt ω : pervenerunt Q

²⁷ Mt. 9,2 ²⁸ Sam. 11,9 ²⁹ Ex. 8,19 ³⁰ Greg. M. Mor. 10,31,81 ³¹ Greg. M. in evang. hom. XL, 2, 26,1

- agredientes inde transeuntem, inconculcatis vulneribus eum occiderunt, sicque dilaceratum de via sive strata publica ad quandam foveam, spinis et urticis repletam, prope locum illum, corpus eius transferunt et in dictam foveam proicientes, terra
- 150 lapidibus et herbis, ne de facili videri posset, studiose cooperientes, abierunt. Adveniente sero, cum iuvenis minime rediret, mater eius vehementer cepit angustari, timens de filio, ne sibi aliquid sinistrum advenisset, ignorans quod iam perpetratum erat. Cumque die sequenti iuvenis minime rediret, lacrimis plena mater mæsta,
- 155 utpote quia commota erant viscera super filio suo ³², Forlivium venit sciscitatum quid de eo factum esset. Cumque nec vitæ nec mortis filii indicium aliquod reperire posset, consilio amicorum deducta est ad beatum Marcolinum, cui cum narrasset filii discessum, nesciens successum sive eventum rei, ut prædictum est,
- 160 compatiens ei ex intimo cordis affectu, vir Dei, utpote qui perductus ⁿ erat proximi pietate, dixit ei: «Vade mulier, cras revertere ad me, et ego Deum rogabo pro eo». Quod cum sequenti nocte devote fecisset, divinitus ostensum est ei quæ de filio prædictæ mulieris per adversarios eius in via gesta fuerant. Mane autem
- 165 sequenti reversa est mulier ad virum Dei, quam cepit dulciter ac benigne ad patientiam exhortari, dicens spiritu sibi prophetico quæ de filio eius evenerant, quod propter inobædientiam suam, quia contra voluntatem suam et suorum discesserat, hæc sibi acciderant. «Vade igitur — inquit beatus Marcolinus — et revertere ad domum
- 170 tuam. Cumque ad tale bivium viæ deveneris, in proximo sentæ, in quadam fovea corpus filii tui inhumatum reperies». Quod audiens misera mater, tamquam si ex ore Dei audivisset, credebat et vociferando discessit, veniensque ad prædictum locum omnia repperit prout vir Dei beatus Marcolinus prædixerat.
- 175 Ut igitur laudabilibus actibus eius finem imponam, pauca de multis virtutibus eius, præter ^o ea quæ dicta sunt, adicienda non superfluum aut vanum iudico, quæ tamen digna forent longa narratione. Fuit enim, primo et ante omnia, suæ professionis observator sollicitus, Christum pauperem, humilem et obedientem
- 180 atque pudicum sequens, non solum præcepta servans, sed consilia implens, iuxta illud Salvatoris: «Oportet hæc facere — loquens de

ⁿ perductus *correx*it Fusconi: preductus a ^o præter *correx*it Fusconi: propter a

- præcepto — et illa non obmittere — scilicet consilia” ³³ et hæc est regula perfectorum filiorum Dei, Christo testante, qui ait: “Estote perfecti, sicut et pater vester cælestis perfectus est” ³⁴. Propter quod
- 185 cærimonias et alia Ordinis sui statuta, seu prælatorum mandata, inviolabiliter observabat, et potissimum silentium, in quo magna consistit P custodia religiosorum ^q nimirum sollicitè custodiens vias suas, ut non delinqueret in lingua sua ³⁵. De ieiuniis autem, vigiliis et aliis abstinentiis, quasi superfluum dicere iudico, utpote qui
- 190 spiritualibus operibus semper intendens, vigiliæ non somnolentiæ et orationi pro maiori parte temporis vacabat, memorans illud Salvatoris, dicentis quod oportet semper orare et numquam deficere ³⁶, unde et Apostolus ait: “Orationi instantes etc.” ³⁷. Ob hoc ergo, ut referre soliti erant patres antiqui huius conventus, qui eius sanctam
- 195 vitam longo tempore experti fuerunt, sæpe noctes quasi ducebat insomnes ³⁸, numquam vel raro in lecto quiescens vel vestes deponens super capsam vel sedendo parum dormiebat et sic somni tempus operibus salutaribus occupabat et sic cum Christo pernoctabat in oratione Dei ³⁹ ante quandam imaginem beate
- 200 Virginis puerum in ulnis gestantem, quæ adhuc debita cum reverentia ob eius memoriam in sacrestia conventus et inter reliquias digna cum veneratione servatur. Eapropter, quia se spiritualibus operibus in hac vita mancipavit, ideo in præsentī vita et multipliciter post mortem multis prodigiis et miraculis Deus
- 205 ipsum illustravit, spiritu etiam prophetico claruit, mortem suam et alia multa, quæ pro parte tacta sunt, prædicando. Nam die tertia ante depositionem suæ piæ sarcinæ, scilicet ^r duobus diebus ante mortem suam missam celebraturus, dixit servitori suo: «Rogo te, fili carissime, ut ministres mihi ignem ad altare, quia numquam
- 210 amplius ministrabis», quod et factum est. Nam feria quarta proxime sequenti, cum Christo hora tertia, receptis prius devotissime omnibus sacramentis, feliciter migravit ad Dominum anno et die quibus supra, cuius mortem cum in civitate, qui nesciunt mentiri, pueri, nescio ^s quo spiritu, nuntiarent, cum audisset quædam mulier
- 215 dicta domina Taviana, filia ser Ioannis notarii de Bagnacavallo, quæ triginta fere annis vexata fuerat maximis doloribus singula

P consistit Q: constitit P ^q custodia religiosorum P: religiosorum custodia Q
^r scilicet P: scilicet in (scilicet s. l.) Q ^s nescio P: nescio nescio Q

³³ Mt. 23,23 ³⁴ Mt. 5,48 ³⁵ Ps. 38,2 ³⁶ Lc. 18,1 ³⁷ Rom. 12,12 ³⁸ Esth. 6,1 ³⁹ Lc. 6,12

septimana bis aut saltem semel, et audiret pulsari campaniam pro morte eius, ut moris est Ordinis nostri, sumpta fiducia de eius meritis confidensque de Dei bonitate, dixit: «O frater Marcoline ego
 220 credo sine fallo vos esse in vita æterna, quia semper fuistis bonus homo, et si sic est, prout ego credo, rogo vos rogetis Deum pro me, ut auferat a me hos dolores, quibus vehementer affligor». Quæ cum dixisset, plena fide, illico perfecte curata est, mira res, sic credidit et sic accepit ut petivit, unde verificatum est in ea illud dictum
 225 centurioni: "Vade et sicut credidisti fiat tibi" ⁴⁰. Et sanata est mulier in illa hora, sicut patet per publicum instrumentum patris sui ser Ioannis. Et quia eadem die plura fecit Deus miracula, qui gloriosus est in sanctis suis, propter merita huius sancti patris, ideo illico factus est die ^t supradicta maximus concursus populi huius civitatis,
 230 et iam sepulturæ traditum corpus, invitis ^u fratribus, de sepulcro, quod est in loco capituli, exhumatum corpus in choro posuerunt debita cum reverentia, ubi tribus diebus stetit, absque fœtoris alicuius exhalatione, immo odoris suavissimi emanatione. Tantusque factus est populorum concursus, quod bina vice ex
 235 devotione advenientium totaliter fuit suis vestibus expoliatus et a fratribus reindutus. Et sic die tertia magis et crebris non tantum factis, sed ut ita dicam inculcatis miraculis, honorifice in loco, ubi quondam beatus frater Iacobus de Venetiis [ubi]^v primo fuerat tumulatus, ibi decenter sub altare collocatus est. Quo in loco
 240 multiplicibus illustratur miraculis, ad laudem et gloriam illius, qui semper in sanctis suis est mirabilis et gloriosus in sæcula. Amen.

^t die *correx*it Fusconi: dies α ^u invitis *correx*it Fusconi: invictis α ^v ubi α: *delevit Q vel Q¹, ut videtur ex coniectura*

⁴⁰ Mt. 8,13

5. I Miracula.

MIRACULA QUÆDAM FACTA A BEATO MARCOLINO
A FRATRE BARTHOLOMÆO OP CONSCRIPTA

- ^a (1) Contigit semel quod duo viri, quorum unus erat nobilis et civis Forliviensis et alter forensis, qui Forlivium quorundam suorum negotiorum causa advenerat, verba invicem haberent, deinde, angelo satanæ ¹ suadente, convicia et iniurias sibi invicem proferrent, tandem ad verbera venere. Sicque ille qui civis erat alterum, scilicet forensem, letaliter percussit in capite et illico aufugit timens captionis et mortis periculum; isque qui sic sauciatus fuerat ad hospitium in quo assuetus erat commorari ab astantibus deportatus est. Quod cernens hospes, qui erat vir bonus ac timens Deum metuensque ne sauciatus ille inconfessus moreretur, misit subito ad virum Dei beatum Marcolinum sibique casum patefieri mandavit. Ad quem celeriter veniens pius pater, utpote animarum salutis zelator indefessus, et eum quem crudeliter vulneratum invenit benigne consolans ad sacramentalem confessionem et iniuriæ illatæ relaxationem Christi et sanctorum verbis et exemplis multipliciter animavit. Sed cum ad hoc infirmus nullo modo flecti posset, vir Dei beatus Marcolinus plene confidens de divina misericordia ait infirmo: «Carissime frater, intuitu pietatis Dei omnino volo quod huic parcas qui te, licet iniuste, percussit, ut Deus tui misereatur et restituat tibi salutem mentis et corporis, alias denuntio tibi quod nullo modo a Deo misericordiam consequi poteris nisi misericordiam facias, dicente Scriptura qui misericordiam fecerit misericordia dignus habetur ². Sic etiam ait Salvator tuus (Matthæi 5º) "Beati misericordes quoniam ipsi misericordiam consequentur" ³». Cumque hæc et similia diceret beatus vir Dei Marcolinus, annectens quoque parabolam de servo nequam, qui noluit misericordiam facere conservo suo, propter quod a Domino damnatus est testimonio Christi, ut patet in

Testis unicus: F (fons testium *GHKNPn*). Lectiones testium *GNP* adhibentur ut coniecturae.

^a Incipiunt miracula quedam facta a beato Marcolino (de Ammanis *addidit F*²) Forliviensi ordinis prædicatorum ex diversis autenticis extracta *F*

¹ 2 Cor. 12,7 ² Sir. 23,16 ³ Mt. 5,7

Evangelio Matthæi, sic concludentis: "Ita pater meus cælestis faciet vobis si non remiseritis unusquisque fratri suo de cordibus vestris"⁴.
 30 His verbis commotus infirmus dixit beato Marcolino: «Creditis, bone pater, quod, si ex toto corde, prout persuadetis mihi, huic inimico meo damnum illatum pariter et iniuriam relaxavero, Deus dimittet mihi peccata mea atque me pristinae restituet sanitati?» Cui
 35 vir sanctus «Utique fili, sic enim in proximo tibi promitto in virtute Dei⁵. Audiens infirmus huiuscemodi promissionem sibi a viro Dei factam contentus fuit peccata sua fateri sicque confessus est. Completa confessione reversus est vir Dei ad conventum, noctemque sequentem pæne duxit insomnem⁶, fundens pro salute infirmi ad
 40 Deum preces sine intermissione⁷. Et ecce circa noctis medium, ut postea plena fide rettulit infirmus, eidem inter somnum et vigiliam constituto visibiliter apparuit frater quidam senex, speciem et habitum prædicti patris Marcolini gerens, appositaeque salutari manu ad caput eius fascias et ligaturas quasi gratia medendi
 45 dissolvit, sicque dulciter confortans dixit ei: «Confide fili⁸ in Domino quia cras erit tibi salus⁹» tangensque vulnera circumquaque sanatum et fasciatum relinquendo disparuit. Cumque summo mane advenisset medicus, qui de eius sanitate dubius erat, eumque dulciter soporantem evigilasset dixit ei: «Quomodo tibi est,
 50 et qualiter vales frater?» Cui ille læto vultu respondit: «Vere credo quod mihi bene sit gratia Dei et precibus illius sancti fratris qui me heri tam sedule et tam benigne visitavit et confessionem meam audivit. Vere enim hac nocte ipsum ad me venire visibiliter conspexi et de sanitate consequenda mihi spem indubiam præstare». Cui
 55 medicus ait: «Sine, frater, videamus an verbis facta correspondeant vel utrum hæc somniando videris». Aiebat ille: «Pro certo veraciter me sanatum fore credo» sicque mira celeritate ligaturas capitis et fascias ipsemet dissolvens et emplastra^b apposita abiciens perfecte se sanatum repperit, stupente medico atque dicente: «Non ego hæc
 60 feci, sed digitus Dei est hic¹⁰». Is^c ergo, qui infirmus fuerat, ad conventum veniens sanatus, immensas Deo gratias referebat et eius famulo beato Marcolino, per quem se sanatum cognoscebat; sicque ad propria remeavit, vitam suam in melius commutando¹¹.

^b emplastra $GP(N)$ ex coniectura : emplastra $F(G^0)$ ^c is $GP(N)$ ex coniectura: iis $F(G^0)$

⁴ Mt. 18,35 ⁵ 2 Cor. 6,7 ⁶ Esth. 6,1 ⁷ Act. 12,5; 1 Thess. 1,2; 5,16 ⁸ Mt. 9,2
⁹ 1 Sam. 11,9 ¹⁰ Ex. 8,9 ¹¹ Greg. M. Mor. 10,31,81

- (2) Aliud quoque insigne et per omnia laude dignum opus non multo post egit servus Dei beatus Marcolinus, quod ad notitiam plurium ipso vivente devenit. Cum enim quidam iuvenis de comitatu Forliviensi, de quadam villa prope civitatem, contra voluntatem suorum attinentium, propter inimicitias, quas habebat, et maxime
5 contra voluntatem matris suæ, quæ ipsum tenerrime diligebat, de prædicta villa exiens versus Forlivium iter audacter arripuisset, parvipendens inimicos quos habebat, qui eius adventum explorantes in quodam prædicti itineris diversorio ei insidias paraverunt
10 eumque aggredientes inde transeuntem quam plurimis iniectis vulneribus occiderunt, sicque laceratum de via sive strata publica ad quandam foveam, spinis et urticis repletam, prope locum illum, corpus eius traxerunt et in dictam foveam proicientes, terra lapidibus et herbis, ne de facili videri posset, cooperientes, abierunt.
15 Adveniente sero, cum iuvenis minime rediret mater eius cepit vehementer angustiari, timens ne filio sinistram aliquid contigisset, ignorans quod iam adversus eum fuerat perpetratum. Cumque nec die sequenti iuvenis rediret, lacrimis plena mater mæsta, utpote cuius commota erant viscera super filio suo ¹², Forlivium venit
20 sciscitatura quid de eo factum fuisset. Cumque nec vitæ nec mortis eius indicium aliquod reperire posset, consulta a quibusdam amicis, deducta fuit ad beatum virum Marcolinum, cuius sanctitas in tota civitate Forlivii iam vulgata erat. Cui cum narrasset filii discessum et non rediisse eum amplius innotuisset rogaretque ut novum
25 aliquid ei dare dignaretur super filii sui successu, illi ex intimo cordis affectu compatiens vir Dei respondit dicens: «Vade mulier et cras revertere ad me, et ego rogabo Deum ut mihi innotescere dignetur quid successit filio tuo». Recessit mulier et vir Dei orationibus assidue vacans Dominum rogabat ut successum illius
30 iuvenis sibi patefacere dignaretur. At sequenti nocte divinitus ostensum est ei quicquid dictæ mulieris filio contigerat et quomodo ab adversariis occisus fuisset, et qualiter defuncti corpus in locum prout supra proiecissent. Mane sequenti redit mulier cupiens summopere aliquid de filio suo intelligere, quam piissimus pater
35 cepit dulciter ac benigne ad patientiam hortari, asserens sibi spiritu prophetico revelatum fuisse quod quia contra voluntatem illius filius Forlivium venisset, ei utpote matri inobædienti mors prout supra inflictæ ab adversariis fuisset. «Vade igitur — inquit beatus Marcolinus — et revertere ad domum tuam. Cumque ad tale bivium
40 deveneris, ibi prope invenies foveam in qua filii tui corpus inhumatum iacet». Quod audiens miserrima mater, viro Dei indubiam præstans fidem, ad locum illum vociferando et eiulando se contulit, ubi omnia prout sanctus vir sibi prædixerat invenit.

¹² 1 Reg. 3,26

(3) Mulier quædam Octaviana nomine filia cuiusdam ser Ioannis de Bagnacavallo notarii, quæ triginta fere annis singula septimana bis aut saltem semel maximis doloribus vexabatur, cum audisset pulsari campanam pro morte et sepultura eius, ut moris est
5 Ordinis nostri, magna cum fiducia de meritis eius confidens dixit: «O frater Marcoline, ego credo sine aliqua dubitatione quod sitis modo in vita æterna, quia semper fuistis bonus vir, et timens Deum: rogo vos idcirco ut pro me intercedatis ad Dominum quatenus dignetur me a tot et tantis doloribus quibus vehementer affligor
10 liberare». Mira res, mulier prout rogaverat mox obtinuit, quæ gratias Deo ac beato Marcolino indesinenter, adepta sanitate perfecta, agere curavit.

(4) Puer quidam ex civitate Forlivii oriundus patiebatur morbum quendam qui dicitur vulgo el mal della lova, quem puerum beatus vir Marcolinus sanavit, cuius orationibus parentes pueri devotissime commendaverunt.

(5) Vir quidam patiebatur infirmitatem quæ dicitur vulgo el mal della renella, et facto quodam voto se commendans beato huic viro, sequenti nocte vidit in somnis sanctum virum qui ei benedictionem dabat et evigilans de somno se sanum et incolumem
5 invenit.

(6) Quidam infirmitatem oculorum patiens tali modo quod vix aliquantulum videre poterat, audita fama de sanctitate tanti patris dixit: «Si est verum, o pater Marcoline, quod sitis ante maiestatem Domini nostri Iesu Christi in gloria cælesti, rogo vos ut pro me apud
5 ipsum intercedatis quatenus dignetur sanitatem oculorum mihi restituere». Cumque a quodam nepote suo porrecta fuisset portiuncula de tunica beati Marcolini illam posuit super oculos suos et mox eius oculi adeo perfecte curati fuere ut ipsemet fateretur se numquam melius vidisse.

(7) Puella quædam per annos decem in latere dextro dolores quosdam patiebatur quam pater orationibus sancti viri commendavit, vovens quod si liberare eam dignaretur offerret ad sepulcrum eius imaginem unam argenteam æstimationis librarum
5 decem Bononiensium: mater insuper puellæ vovit offerre aliam imaginem ceream si dictam gratiam obtinere posset. Mira res, transactis tribus noctibus, quibus ad sepulcrum viri Dei dicti parentes cum puella vigilaverant, alia nocte plene liberata est.

(8) Mulier quædam vigintiquattuor annis a malignis spiritibus vexata fuit, quæ votum fecit veniendi ad sepulcrum beati Marcolini, cumque venisset et ante dictum sepulcrum staret lacrimasque emitteret auxiliumque sancti viri instantissime peteret, cecidit in
5 terram et paulo post surrexit plene liberata a spiritibus immundis, cui magno maximi populi multitudo interfuit.

(9) Alia mulier, quæ novem annis in pede dextro cancrum passa fuerat adeo ut omnes digiti dicti pedis corrosi essent

5 medicinisque nullis curari posset, venit ad altare beati Marcolini
vovens ieiunare omni quarta feria anni unius integri ad honorem
dicti sancti si eius meritis valetudinem adipisci posset. Quo voto
emisso mulier mox a cancro liberata est.

(10) Mulier alia quæ quattuor annis cum dimidio passa est ex
latere dextro dolorem taliter quod non poterat sub illo latere
residere, item quattuor menses passa est in pede sinistro dolorem
cum inflatione ita et taliter quod non poterat ambulare nisi cum
5 maximo dolore et difficultate. Propter quas passiones et dolores
venit ad beati Marcolini sepulcrum, vovens quod si liberaretur a tot
passionibus offerret quicquid menti suæ occurrere faceret iuxta
possibilitatem suam. Qua promissione facta in sequentis noctis
medio penitus liberatam se invenit.

(11) Quidam homo per mensem unum dolorem quandam in
auribus habuit quo impediabatur ne audire posset. Se
commendatum fecit beato Marcolino et liberationem optatam
obtenuit.

(12) Alius quidam vir patiebatur morbum quandam in tibia
sinistra adeo quod ambulare non poterat, cui nec balnea nec
medicinæ proderant. Vovit, si valetudinem obtineret, se oblaturum
ad sepulcrum beati Marcolini duplerium unum cereum, et facto
5 voto liberatus est.

(13) Quidam alius patiebatur in testiculis et quasi erat totus
fractus ita quod non poterat per se ipsum de lecto surgere et semper
stabat in latere dextro. Cumque audisset de miraculis beati viri
Marcolini votum fecit quod si liberaretur a tali ac tanto malo
5 offerret duplerium unum cereum ponderis libræ unius et statim
facto voto liberatus est. Venitque summo mane cum ingenti gaudio
ad visitandum limina beati Marcolini narrabatque tale miraculum
omnibus quos inveniebat.

(14) Quædam mulier nobilis habens visum valde obscurum vovit
se oblaturam tovaliam unam novam altari beati Marcolini si ei conce-
deretur posse clare videre, et sicut petierat et optarat illico obtinuit.

(15) Vir quidam erat quasi crepatus et maximam inflationem
in ventre patiebatur. Se commendavit orationibus viri Dei beati
Marcolini vovens, si sanitatem obtineret, se oblaturum duplerium
unum cereum altari dicti beati, quo voto emisso quam citissime
5 liberatus est. Quod miraculum cunctis quos inveniebat et videbat
narrare non desinebat.

(16) Iuvenis quidam duodecim annis fluxum sanguinis
patiebatur. Mater eius de consensu ipsius vovit si liberaretur a tali
ægritudine quod faceret ipsum ingredi ordinem in quo fuerat etiam
beatus Marcolinus, videlicet fratrum prædicatorum, item quod
5 offerret candelam unam ceream ad quantitatem dicti iuvenis cum
una imagine cerea, et, facto voto, meritis beati Marcolini cui se
commendaverat, mater et iuvenis desiderium suum adepti sunt.

(17) Puer unus debilitatem habebat in pedibus ita quod per duorum annorum spatium incedere et ambulare non poterat. Huius mater votum fecit beato Marcolino quod, si liberare hunc puerum suum dignaretur, offerret candelam unam et imaginem ceream longam sicut dictus puer erat, et quod pro viribus faceret quatenus tempore debito religiosus comprofessor dicti sancti efficeretur. Sicque puer robur et fortitudinem consequens cum maxima incedebat facilitate.

(18) Quædam mulier a nativitate clauda et cum maximo labore ambulans se commendatam fecit beato Marcolino et liberata est.

(19) Quidam non credens beatum Marcolinum esse sanctum et deridens miracula quæ meritis ipsius fiebant, iusto Dei iudicio in poenam infidelitatis suæ supervenit sibi quidam maximus dolor in tantum quod mori incipiebat, insuper et filius eius qui sibi carissimus erat loquelam ex toto amisit. Eapropter dictus vir cognoscens iram Dei super eum et filium ¹³ venisse quia non crediderat, vehementer doluit et veniam a domino Deo et a beato Marcolino postulavit, promittens quod de cetero magnificaret sanctitatem et miracula tanti viri vovensque quoque, si una cum filio liberaretur, se visitaturum per noctem unam sepulcrum beati huius viri. Credidit, vovit et uterque liber evasit.

(20) Alius quidam longo tempore passus est dolores magnos per totam personam nec a medicis curari poterat. Cum ergo audisset miracula quæ in dies meritis beati Marcolini fiebant, ad sepulcrum eius se deferre fecit devoteque sancti viri patrocinium implorans sanatus perfectissime fuit.

(21) Alius quidam patiens dolorem in flango a latere sinistro se commendatum fecit beati Marcolini orationibus et citissime liberationem obtinuit.

(22) Mulier quædam dolorem maximum tum capitis tum stomachi patiebatur necnon tibiae habebat inflatas insuper et malo naturæ subiciebatur, et, non inveniens aliunde requiem nec remedia, beato viro Marcolino ex corde se committens, ab omnibus prædictis malis mirabiliter curata est.

(23) Alia mulier habebat brachium dextrum quod non poterat extendere et in nullo de brachio illo sibi ipsi subvenire. Sancti huius implorato auxilio brachium illud penitus sanatum est.

(24) Quidam non credens beatum Marcolinum esse sanctum sed deridens miracula quæ per ipsum fiebant petiit a quodam viro particulam unam vestium quibus sanctus vir fuerat indutus et illam in ignem proiecit et igne cooperuit, deinde ad ^d baratariam pergens

^d ad *P(N)* ex coniectura: ab *F*

¹³ *Col.* 3,6

- 5 ludo se dedit adeo quod bursam evacuavit, volensque videre an nummus aliquis adhuc in bursa remansisset eam aperuit invenitque particulam illam panni quam proiecerat in ignem penitus illæsam. Cumque adhuc persisteret in incredulitate sua ei sub mamilla sinistra supervenit dolor ita intensus quod nec dormire nec
10 quiescere ullo modo poterat advertensque errorem suum rogavit beatum Marcolinum ut sibi ignoscere et misereri dignaretur, sicque liberatus est.

(25) Puella quædam per tres hebdomadas ex oculis emittebat sanguinem et aquam adeo quod nihil videre poterat, quam illius mater commendatam fecit beati Marcolini orationibus, vovens quod, si dictam eius filiam liberare dignaretur ab huiusmodi
5 oculorum infirmitate, offerret camisiam unam et imaginem unam ceream et unum par oculorum argenti. Quo voto emisso puella liberata perfectissime fuit.

(26) Faber quidam lignarius incidens quædam ligna cum falce quam habebat in manu se adeo in manu dextra vulneravit quod index digitus illius manus erat quasi intercisus, ex qua percussione remansit manus tota inflata et debilitata ita quod non poterat se
5 cum illa aliquo modo iuvare. Se commendavit orationibus sancti viri Marcolini vovens quod offerret brachium cum manu de cera si liberare eum dignaretur. Promissione facta liberatus est et tantum miraculum publicare quotidie non desinebat.

(27) Mulier quædam dum esset in utero habens incidit in quendam magnum dolorem quo particulariter tibia eius dextra inflata remansit. Recommisit se sancto Dei viro Marcolino vovens se visitaturam fore sepulcrum eius et ibi aliquid oblaturam et mox
5 sanata est.

(28) Puer quidam habebat malum in bursa testiculorum et viscera ad dictam bursam descendebant cum maxima pueri angustia. Quem mater sua commendatum fecit beato Marcolino vovens quod, si dignaretur eum sanare, offerret imaginem unam et
5 caputergium unum ad eius altare, et facto voto puer liber evasit.

(29) Mulier quædam magnam ægritudinem in ambobus brachiis patiebatur, cumque nullis medicinis curari posset, Deo et beato Marcolino se devotissime commendans sanitatem recepit.

(30) Alia mulier, quæ per quinque septimanas vel circa maximum dolorem in genu dextro habuerat taliter quod genu illo se movere non poterat, commendavit se beato Marcolino vovens, si liberaretur a dicto dolore, quod iret ad visitandum ^e corpus eius
5 ibique offerret tibiam unam integram cum genu de cera, et facta dicta promissione sanata est.

^e visitandum *P(N)* ex coniectura: visi- *F*

(31) Puella quædam cum nec loqui nec audire posset, eius pater illam commendatam (fecit) ^f beato Marcolino et illico apertum est os eius et aures patefactæ (sunt) ^g.

(32) Quædam mulier Cæsenatensis cum clauda esset ^h et cum difficultate ambularet vovit quod, si beatus vir Marcolinus eam liberare dignaretur, veniret Forlivium ad visitandum sepulcrum eius ac etiam offerret ad altare suum tibiam unam cum coxa et guarnellum unum cum uno panicello, nec fuit fraudata a desiderio suo.

(33) Puella quædam, cum a latere dextro per duodecim annos claudicasset, commendavit se beato Marcolino vovens, si sanaretur, se oblaturam tibiam unam ceream et quod ⁱ omni anno quousque viveret promisit se daturam cereum unum valoris duodecim solidorum Bononiensium, quæ etiam sanata est.

(34) Alia mulier, cum a latere sinistro plurimum claudicasset vovissetque tibiam unam ceream offerre ad altare beati viri Marcolini cum vestibus cum quibus induta erat, (mira res) sanitatem integre recepit.

(35) Mulier alia duodecim annis passa fuerat maximos dolores in coxa et tibia dextra ut ^j vix per viam ambulare posset. Quæ cum audisset de miraculis beati Marcolini ei devote et humiliter se committens vovit quod si sanare eam dignaretur offerret tibiam unam integram cum una tovalia nova et tunica. Quo voto emisso libera totaliter evasit.

(36) Quædam alia mulier, quæ per annos septem in genu dextro duo habebat foramina quæ continue gemebant et putredinem emittebant, cumque medicorum non posset curari remediis, se commendatam fecit sancto viro Marcolino vovitque ad altare suum offerre tibiam unam, sicque sanata est.

(37) Alia quædam mulier patiebatur in mamilla dextra dolorem, quæ votum fecit beato Marcolino quod, si eius meritis a tali dolore liberaretur, veniret ad visitandum sepulcrum eius ibique offerret velum quod habebat in capite cum una mamilla cerea cumque ad dictum sepulcrum se præsentasset devoteque sanctum virum implorasset, se plene repperit liberatam.

(38) Vir quidam patiebatur ingentem dolorem in ambobus genibus adeo quod cum vellet iter aliquod peragere (tametsi breve) in via deficiebat, nec poterat extendere crura nisi cum magno dolore et clamoribus. Se commendavit beato Marcolino pollicens, si sanitatem reciperet, se visitaturum sancti viri sepulcrum ibique oblaturum imaginem ceream, qui liberatus est.

^f fecit addidi (addidit etiam P[N], sed post Marcolino): omittit F ^g sunt addidi: omittit F: il(l)ius sunt ante patefacte addiderunt F¹P(N) ex coniectura ^h esset F s. l. ⁱ fortasse quod corrigendum in quæ ^j ut N ex coniectura: et F(P)

(39) Alius quidam a pueritia usque ad multos annos patiebatur maximum dolorem in anca sinistra, cumque se commendasset sancto huic viro vovissetque se oblaturum ad altare suum imaginem unam ceream, integre sanitatem adeptus est.

(40) Puella quædam ex utroque claudicans latere, ut audivit tanti viri miracula tametsi distans esset ab urbe Forlivii, venit ad visitandum sepulcrum eius una cum matre sua, quæ ambæ voverunt offerre cereum unum valoris viginti solidorum Bononiensium si eam liberare ab huiusmodi claudicatione dignaretur. Mira res, transactis septem diebus postquam tale votum emisserant, plene ac perfecte liberata est puella.

(41) Vir quidam a latere dextro ita crepatus erat quod viscera descendabant in bursam testiculorum eius. Ut audivit miracula quæ cottidie sanctus vir faciebat, sese illi devotissime commendavit vovitque, si eius meritis sanitatem recipere posset, quod faceret pingere in ecclesia ubi est sepulcrum suum illius imaginem et offerret duplerium unum ad altare dicti beati Marcolini. Qui voto emissio mox et mirabiliter sanatus est.

(42) Quidam alius vir habebat undecim ulcera in una tibia quæ ei maximum infligebant dolorem, quam pœnam per quatuor annos tulerat, nec unquam a medicis nedum curari sed nec mitigari poterant, imo in dies dolor magis ac magis ipsum cruciabat. Tandem venit ad visitandum sepulcrum beati Marcolini sperans illius meritis se fore liberandum, cumque quandam oblationem ibi fecisset velletque recedere, in dicto recessu se sanum et incolumem repperit.

(43) Frater quidam sancti Francisci, qui fuerat iam quindecim annis elapsis a quodam insolenti sæculari vulneratus in brachio sinistro prope cubitum taliter quod non poterat brachium illud movere, audita fama huius sancti viri venit ad visitandum eius sepulcrum devoteque se illius commendavit orationibus, cumque ad locum unde venerat rediret, sentiebat se valde meliorari, denique ex toto sanatum se comperit.

(44) Iuvenis quidam per decem et novem menses morbum quandam maximum in tibia sinistra patiebatur taliter quod non poterat absque baculo incedere. Venit ad visitandum altare beati Marcolini et ei se commendans sanus factus est.

(45) Vir quidam fuerat a pueritia sua usque ad annos viginti gibbosus, qui se commendavit beato Marcolino illum suppliciter rogans ut gibbositatem, quam sibi reputabat in dedecus esse, amoveret vovitque se oblaturum altari dicti viri beati imaginem unam ceream, si talem gratiam consequi mereretur. Quo voto emissio, mirantibus cunctis qui antea illum gibbosum viderant, absque gibba remansit.

(46) Quædam mulier a dæmonibus vexabatur qui nec sinebant eam se signo crucis munire nec genua flectere. Hanc affines eius

adduxerunt ad beati Marcolini sepulcrum illiusque orationibus commendatam sanam et curatam obtinere.

(47) Vir quidam erat (ut vulgo loquar) guastus et sic steterat per quindecim annos. Tandem audiens miracula quæ cottidie fiebant per servum Dei beatum Marcolinum illi se commendatum fecit et sanitatem adeptus est.

(48) Quidam alius per viginti sex annos crepatus fuit, qui cum beato viro Marcolino se commendatum fecisset sanitatem mirabiliter obtinuit.

(49) Quædam mulier per annum cum dimidio stetit quod nihil audiebat auricula sinistra. Votum vovit Deo et beato Marcolino et mox liberata est.

(50) Vir unus demens ac stultus effectus semel tamen habuit lucidum intervallum, qui se tunc commendavit beato viro Marcolino pollicens et vovens quod singulo anno in festo ipsius offerret duplerium unum si a tali infirmitate curari mereretur. Qui mirabiliter sanitati mentis et corporis donatus est.

(51) Quidam per mensem unum fracturam cum vehementi dolore patiens vovit, si liberari a tali infirmitate posset, se relicturum chlamydem suam ^k in loco sepulcri beati viri Marcolini et oblaturum duplerium unum cereum, qui meritis sancti huius viri quam citissime liberatus est.

(52) Mulier quædam per decem annos et ultra dolorem maximum capitis passa fuit, quæ vovit se oblaturam machinam unam ceræ et candelam cum caputergio uno ad altare beati viri Marcolini, si eam liberare dignaretur. Quam dominus Deus per merita huius servi sui liberavit.

(53) Quidam habens filiam manibus et pedibus impeditam illam commendavit sancto huic viro vovens offerre machinam unam ceræ ante altare suum. Quam dominus Deus sanare dignatus est meritis et intercessione huius sancti servi sui.

(54) Mulier quædam patiebatur infirmitatem magnam cum gravissimis doloribus in capite et aliquando in stomacho, ita et taliter quod sæpe extra se esse videbatur. Audiens miracula quæ cottidie fiebant per beatum virum Marcolinum, illius orationibus se commisit vovens venire ad visitandum corpus eius cum uno capite ceræ. Res miranda, mox libera et incolumis evasit.

(55) Iuvenis quædam ætatis quindecim annorum laborabat morbo caduco et pluries in die ab annis decem citra (scilicet ætatis suæ) cadebat morbo illo. Contigit ut audiret de miraculis beati Marcolini cupiensque sanari rogavit matrem ut eam vellet conducere usque Forlivium ad visitandum sepulcrum præfati sancti.

^k suam correxi: suum F

Quæ cum venissent se commendatam fecit iuvenis illa beato Marcolino vovitque de consensu matris se oblaturam fore ad altare suum imaginem unam ceræ libræ unius et insuper quod solemnizaret diem obitus sui quoadusque viveret, si sanari posset, et¹
 10 factio voto statim et perfecte sanata fuit.

(56) Quidam duobus annis circa genu inflationem magnam sustinuit qui, cum nullis medicinæ remediis curari posset, vovit, si liberari mereretur, se oblaturum unam imaginem^m ceream ad altare beati Marcolini, et ecce meritis huius sancti viri sospitatem adeptus est.

(57) Puerulus unus ob quandam infirmitatem visum amiserat, quem pia illius genetrix commendatum fecit orationibus viri Dei Marcolini promittens, si visus filio suo restitueretur, se oblaturam imaginem unam ceream et unum par oculorum argenti et mox
 5 liberatus fuit a cæcitate et videbat longe melius quam antea vidisset.

(58) Iuvenis quædam per annos quatuordecim claudicans a latere pedis sinistri incedebat quæ, cum quodam die ad ecclesiam fratrum prædicatorum venisset visitassetque beati Marcolini altare, illum suppliciter et devote exorabat quatenus dignaretur eam a claudicatione liberare, nec spes sua fefellit eam. Nam cum recederet
 5 ex loco illo erectam se invenit, stupentibus cunctis qui eius claudicationem noverant.

(59) Quidam volens tendere seu caricare balistram unam crepuit et viscera in bursa testiculorum descendebant. Se commendavit beato Marcolino vovitque offerre duplerium unum cereum valoris viginti bolendinorum, qui pristinæ sanitati redditus
 5 est meritis huius sanctissimi viri.

(60) Quidam Imolensis per novem menses in tibia dextra duo ulcera incurabilia habuit, qui, audiens miracula sancti huius viri, illi se commendavit promittens, si sanitatem obtineret, quod faceret pingere in civitate Imolæ imaginem suam et quod deferret ad altare
 5 tibiam unam ceream, qui mox sanatus est.

(61) Mulier quædam per viginti annos manserat (vulgariter loquendo) stropiata a latere dextro et in omnibus membris dicti lateris. Se commendavit beato Marcolino vovens, si sanare eam dignaretur, quod ieiunaret omni et singulo sabbato unius anni et insuper offerret ad altare dicti beati imaginem unam ceream. Quæ
 5 mulier paulo post huiusmodi vota sana facta est et miraculum hoc quam plurimis illico publicavit.

(62) Quædam mulier Ravennatensis erat a spiritibus immundis vehementer molestata, quæ venit visitare sepulcrum sancti huius

¹ et *N* ex coniectura: at *F(GP)* ^m imaginem *F s. l.*

viri, si sanari et curari ab huiusmodi spiritibus posset. Venit idcirco Forlivium et per quinque dies visitavit dictum sepulcrum et mirabiliter curata est.

(63) Vir quidam per duos menses continuam passus fuerat febrim, quæ licet eum relinqueret tamen dimisit illum adeo lassum ac debilem quod vix poterat cum baculo paulisper incedere. Fecit se deferre ante sepulcrum beati huius viri Marcolini devoteque eius implorans auxilium ex toto sanatus est.

(64) Puella quædam habebat ulcera duo in tibia dextra in quibus ulceribus nascebantur vermes qui tibiam cum maximo puellæ dolore corrodébant. Hanc pater suus conduxit ad sepulcrum beati Marcolini eamque devote illius orationibus commendans quam citissime tibia consolidata fuit ac si ulcera nulla unquam in ea fuissent.

(65) Mulier quædam tribus mensibus passa fuit dolores in coxa sinistra adeo quod sæpissime fremens et dentibus stridens rabiem ut canis patiebatur. Se commendavit Deo et beato Marcolino, emisso quodam voto, et sanata est.

(66) Quidam aptans quædam ligna in domo sua ex alto cecidit et humerum dextrum atque anciam sinistram casus ille tam altus conquassavit et diruit, cumque sic stetisset per nonnullos dies, tandem vovit se Deo omnipotenti et beato Marcolino et cito sanatus est.

(67) Quidam armiger cecidit de equo et in humero dextro læsionem magnam incurrit. Vovit se oblaturum humerum unum cereum altari beati Marcolini si sanaretur, et quod optabat obtinuit meritis et intercessionem huius sanctissimi viri.

(68) Quidam per septem dies febricitavit adeo graviter quod amplius loqui non poterat, qui mentem elevans ad Deum et contemplans miracula, quæ sciebat facta fuisse a beato Marcolino, illi se ex corde commendavit, vovens offerre ad altare suum imaginem unam ceream, qui mox a febris relictus est.

(69) Quidam equus currens percussit hominem quendam adeo graviter quod percussus cecidit in terram semimortuus et ab inde citra patiebatur maximos dolores in capite, in tantum quod fatuus videbatur. Eapropter recommendavit se beato Marcolino cumque quadam die ivisset ad visitandum sepulcrum suum, cadens in terram videbatur videre Christum dominum nostrum, beatam eius Genetricem et beatum Marcolinum, qui ei dicerent «Clama fortiter et dic quod omnes credant in Deum et sanctos suos» et sic clamavit multotiens, asserens quod non clamabat ex dolore quem habebat, sed Dei omnipotentis mandato. Qui surgens e terra liber evasit.

(70) Quidam a pueritia ⁿ usque ad annos duodecim maximos dolores in pectore patiebatur, ita et taliter quod non poterat dormire

ⁿ pueritia GP(N) ex coniectura: pueria F(G⁰)

nec quiescere. Quem puerum pater commendatum fecit beato Marcolino vovens quod ipse cum filio veniret ad visitandum sepulcrum eius si illius sanitatem obtineret, quam et cito obtinuit meritis et interventu beati viri Dei.

(71) Cum quædam mulier custodiret vineam suam ei supervenit magnus timor ob quem graviter ægrotavit ° per sex hebdomadas. Se commendavit beati Marcolini precibus, et valetudini donata est.

(72) Puella quædam cecidit de quodam balcone alto in quoddam cortile lapidibus salegatum, cumque tamquam mortua haberetur, mater illius vovit beato Marcolino, et filiam sospitem obtinuit ac si nullum habuisset malum.

(73) Cum quidam de civitate Assisii currere faceret equum, cecidit equus ob cuius casum fracta fuit coxa sinistra illius viri taliter quod a medicis numquam potuit curari, cumque illuc vulgata fuisset fama de miraculis beati Marcolini, illi se humiliter et devote commendavit vovens, si liberaretur, quod Forlivium veniret ad visitandum sepulcrum illius et indutus tantum camisia, et die sequenti post votum factum se liberatum invenit.

(74) Quidam frater Onuphrius de sancto Alberico fraticellus dum oraret frigus eum invasit ita quod oportuit illum ire ad calefaciendum se, cumque esset ad ignem per vim positus fuit in igne, sed a quo numquam pro certo scire potuit, quapropter in multis sui corporis partibus et maxime in cubito dextro crematus fuit. Qui, cum suffragia sancti viri Marcolini postulasset venissetque ad visitandum sepulcrum suum, pristino statui redditus fuit.

(75) Puer quidam morbum adeo gravem incurrerat quod medici de eius salute desperabant. A parentibus fuit beato Marcolino commendatus et in brevi convaluit, ob quam gratiam dicti pueri parentes venerunt cum eo ad visitandum sepulcrum beati patris Marcolini illucque detulerunt imaginem unam ceream.

(76) Duo accesserunt ad visitandum devotionem sancti Antonii de Vienna et cum domum redirent præ longo itinere pedes eorum inflati sunt adeo quod amplius ambulare nequibant. Sese commendarunt beato Marcolino, voventes quod si incolumes fierent venirent ad visitandum sepulcrum eius, et mox veloces pedes eorum ad ambulandum effecti sunt.

(77) Quidam alius per multos annos fluxum sanguinis passus fuerat, qui meritis beati Marcolini curatus fuit quam citissime.

(78) Alius patiens dentium dolorem maximum, cum haberet particulam unam cappæ beati huius viri, cum illa tetigit sibi dentes, spem habens quod huiusmodi tactu curaretur, quod et factum est.

° ægrotavit *P(N)* ex coniectura: eorgtavit *F* (omittit *G*)

(79) Quædam mulier habebat viginti quinque foramina in tibia una quæ putredinem scaturiebant cum maximo dolore. Vovit Deo et beato Marcolino, et penitus et cito sanitatem adepta est.

(80) Iuvenis quidam Venetus patiebatur quandam infirmitatem in inguine gravem valde, qui, cum fuisset, a quadam amita, beati Marcolini orationibus commendatus, convaluit.

(*epilogus*) Iste vir sanctus multa alia signa et miracula fecit quæ brevitatis causa dimittimus. Nam quando fuit corpus eius translatum, inventum est integrum cum iam pluribus annis sepultum fuisset, qui tamen dum viveret natura pinguis erat. Post autem mortem eius per duos menses fratres die noctuque ecclesiam claudere minime potuerunt propter frequentiam personarum utriusque sexus venientium ob devotionem et reverentiam huius sancti viri, pro beneficiis et gratiis obtinendis. Erat insuper dum viveret zelator religionis et observator, idcirco ab omnibus diligebatur et in maxima devotione et honore habebatur, quia erat vir devotus, humilis, caritate plenus et valde pauperibus compatiens. In cella sua habebat quandam imaginem beatæ Virginis cum qua loquebatur et ei responsa dabat, quæ adhuc est in sacristia satis bene ornata. Quid plura? Deus exaltavit illum propter eius humilitatem ¹⁴ et alias virtutes, qua re dignetur ipse ante Deum pro sibi devotis preces effundere, qui vivit et regnat in sæcula sæculorum. Amen. ^p

^p ¶ Expliciunt divi Marcolini Forliviensis miracula per me fratrem Bartholomeum [^F

¹⁴ Mt. 23,12